

Ecclesia

in c@mmunio



il 31 Dicembre 2022
Benedetto XVI è andato
all'incontro
con il suo Signore
"il Giudice Giusto,
al contempo l'Amico
e il Fratello"

"...In vista dell'ora del giudizio mi diviene così chiara la grazia dell'essere cristiano. L'essere cristiano mi dona la conoscenza, di più, l'amicizia con il giudice della mia vita e mi consente di attraversare con fiducia la porta oscura della morte. In proposito mi ritorna di continuo in mente quello che Giovanni racconta all'inizio dell'Apocalisse: egli vede il Figlio dell'uomo in tutta la sua grandezza e cade ai suoi piedi come morto. Ma Egli, posando su di lui la destra, gli dice: "Non temere! Sono io..."

(cfr. Ap 1,12-17).

*Cari amici, con questi sentimenti vi benedico tutti.
Benedetto XVI (06.02.2022)*

Vescovo diocesano

- Camminare insieme nella santità,
+ *Stefano Russo* p. 3

Il Papa

- Domenica 8 gennaio 2023. Angelus di Papa Francesco nella Festa del Battesimo del Signore,
Stanislao Fioramonti p. 5

Grandi temi

- Omelia del Santo Padre nelle esequie di Benedetto XVI p. 6
- Benedetto XVI, un Padre della Chiesa,
+ *mons. Vincenzo Apicella vescovo emerito* p. 7
- Il nostro addio a Benedetto XVI con le parole da lui rivolte alla nostra diocesi, della quale dal 1993 fu cardinale-vescovo titolare,
Stanislao Fioramonti p. 8
- Il Card. Joseph Ratzinger a Valmontone,
Stanislao Fioramonti p. 12
- Benedetto XVI è tornato al Padre,
Sara Gilotta p. 14
- Movimento per la Vita: Grati al Papa per la sua sensibilità nei confronti della vita umana, ci impegniamo a portare avanti una cultura di accoglienza p. 15
- Messaggio del S. Padre per la XXXI Giornata Mondiale del Malato (11 febbraio 2023) p. 16
- Appunti di Viaggio di un Medico per il Sinodo della Pastorale Sanitaria,
Massimiliano Postorino p. 17
- Conchiglie - 4,
Antonio Bennato p. 18
- Calendario dei Santi d'Europa / 63. 18 febbraio Beato Giovanni da Fiesole (Beato Angelico) op, patrono degli Artisti,
Stanislao Fioramonti p. 19
- Ecclesia in C@mmينو,
Anno 20, numero 200
Stanislao Fioramonti p. 20
- Duecento di questi numeri!,
Tonino Parmeggiani p. 21

Liturgia

- Commento alla Parola liturgica del mese / 2. Febbraio 2023,
don Carlo Fatuzzo p. 24

Caritas

- La guerra in Ucraina: oltre le bombe?,
don Cesare Chialastri p. 26

Musica per la Liturgia

- Perché i Cristiani cantano?,
mons. Franco Fagiolo p. 27

Vita Diocesana

- La festa diocesana dei fidanzati e l'itinerario di preparazione al Matrimonio - Colleferro, Parrocchia San Bruno 28 dicembre Pranzo di festa e condivisione,
Giovanni Zicarelli p. 28
- Solero, nel paese nativo di san Bruno iniziato l'anno giubilare per i 900 anni dalla morte,
Giovanni Zicarelli p. 29
- Tomas Becket visita Segni. Racconto onirico di un improbabile incontro,
don Claudio Sammartino p. 30

Storia e Cultura

- Sant'Antonio Abate: Storia, Tradizione e Devozione, *don Teodoro Beccia* p. 34
- "Sotto il segno del Tau". Nell'ambito della Festa di Sant'Antonio Abate, presentato un libro del Prof. Alberto Crielesi,
Tonino Parmeggiani p. 35
- Il Sacro Intorno a noi / 94. Orvinio (RI), S. Maria del Piano e s. Maria di Vallebona,
Stanislao Fioramonti p. 36
- Il Coemeterium Cristiano di Sole Luna,
Ciro Gravier p. 38
- Hieronymus Bosch (1453-1516),
Luigi Musacchio p. 40

Bollettino Diocesano

- Decreti e Nomine Vescovili p. 39

Ecclesia in cammino

Bollettino Ufficiale per gli atti di Curia

Mensile a carattere divulgativo e ufficiale per gli atti della Curia e pastorale per la vita della Diocesi di Velletri-Segni



Direttore Responsabile
Mons. Angelo Mancini

Collaboratori
Stanislao Fioramonti
Tonino Parmeggiani
Mihaela Lupu

Proprietà
Diocesi di Velletri-Segni
Registrazione del Tribunale di Velletri
n. 9/2004 del 23.04.2004

Stampa: Eurograf Sud S.r.l.
Ariccia (RM)

Redazione
Corso della Repubblica 343
00049 VELLETRI RM
06.9630051 fax 96100596
curia@diocesi.velletri-segni.it

A questo numero hanno collaborato inoltre:

S.E. mons. Stefano Russo, S.E. mons. Vincenzo Apicella, mons. Cesare Chialastri, mons. Franco Fagiolo, don Claudio Sammartino, don Teodoro Beccia, don Carlo Fatuzzo, Antonio Bennato, Sara Gilotta, Massimiliano Postorino, Giovanni Zicarelli, Luigi Musacchio, Movimento per la Vita, Ciro Gravier.

Consultabile online in formato pdf sul sito:
www.diocesivelletrisegni.it
DISTRIBUZIONE GRATUITA



In copertina:

**Papa Benedetto XVI
al balcone del Palazzo Apostolico
di Castel Gandolfo**

Foto: Stefano Spaziani

Il contenuto di articoli, servizi foto e loghi nonché quello voluto da chi vi compare rispecchia esclusivamente il pensiero degli artefici e non vincola mai in nessun modo Ecclesia in Cammino, la direzione e la redazione.

Queste, insieme alla proprietà, si riservano inoltre il pieno ed esclusivo diritto di pubblicazione, modifica e stampa a propria insindacabile discrezione senza alcun preavviso o autorizzazioni. Articoli, fotografie ed altro materiale, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

E' vietata ogni tipo di riproduzione di testi, fotografie, disegni, marchi, ecc. senza esplicita autorizzazione del direttore.



Camminare insieme nella santità

+Stefano Russo

Sapevamo tutti che il percorso terreno di Benedetto XVI si era fatto ormai breve; tuttavia, la sua recente scomparsa ha toccato il cuore di tantissimi e nel mondo si sono moltiplicati gli attestati di stima nei confronti di Papa Ratzinger. Il legame forte e bello che ha avuto poi con la nostra comunità diocesana di cui è stato Cardinale titolare per 12 anni dal 1993 al 2005 l'ho ritrovato nel racconto di tante persone che avendolo potuto conoscere me ne hanno sottolineato in particolare la grande umanità e lo stile di pastore dolce ed accogliente. La sua è un'impronta indelebile nei sentieri del nostro tempo che continuerà a portare frutti per la edificazione della comunità cristiana anche nei secoli a venire. La profondità del suo pensiero e gli scritti che ci lascia costituiscono un tesoro prezioso per tutti, ecco allora che mi è sembrato opportuno "chiedere" a Papa Benedetto di continuare ad accompagnare la nostra comunità diocesana in questo tempo particolare in cui è impegnata insieme alle altre Chiese diocesane che sono in Italia nel cammino sinodale. Credo che l'ascolto della sua parola possa per noi essere di grande stimolo e orientamento.

Di seguito riporto alcuni stralci del suo messaggio per la Quaresima del 2012 a cui aveva dato il titolo: «*Prestiamo attenzione agli uni agli altri, per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone*» (Eb10,24). Mi sembra che quanto ci dice Papa Benedetto sottolinei gli atteggiamenti che corrispondono a quello "stile di Chiesa" che ci siamo detti vogliamo fare nostro e ci aiuti a comprendere un po' di più che cosa significhi che siamo esseri in relazione e che non possiamo fare a meno gli uni degli altri.

La responsabilità verso il fratello

... Il primo elemento è l'invito a «fare attenzione»: il verbo greco usato è *katanoein*, che significa osservare bene, essere attenti, guardare con consapevolezza, accorgersi di una realtà. Lo troviamo nel Vangelo, quando Gesù invita i discepoli a «osservare» gli uccelli del cielo, che pur senza affannarsi sono oggetto della sollecita e premurosa Provvidenza divina (cfr Lc 12,24), e a «rendersi conto» della trave che c'è nel proprio occhio

prima di guardare alla pagliuzza nell'occhio del fratello (cfr Lc 6,41). Lo troviamo anche in un altro passo della stessa Lettera agli Ebrei, come invito a «prestare attenzione a Gesù» (3,1), l'apostolo e sommo sacerdote della nostra fede. Quindi, il verbo che apre la nostra esortazione invita a fissare lo sguardo sull'altro, prima di tutto su Gesù, e ad essere attenti gli uni verso gli altri, a non mostrarsi estranei, indifferenti alla sorte dei fratelli.

Spesso, invece, prevale l'atteggiamento contrario: l'indifferenza, il disinteresse, che nascono dall'egoismo, mascherato da una parvenza di rispetto per la «sfera privata».

Anche oggi risuona con forza la voce del Signore che chiama ognuno di noi a prendersi cura dell'altro. Anche oggi Dio ci chiede di essere «custodi» dei nostri fratelli (cfr Gen 4,9), di instaurare relazioni caratterizzate da premura reciproca, da attenzione al bene dell'altro e a tutto il suo bene.

Il grande comandamento dell'amore del prossimo esige e sollecita la consapevolezza di avere una responsabilità verso chi, come me, è creatura e figlio di Dio: l'essere fratelli in umanità e, in molti casi, anche nella fede, deve portarci a vedere nell'altro un vero alter ego, amato in modo infinito dal Signore. Se coltiviamo questo sguardo di fraternità, la solidarietà, la giustizia, così come la misericordia e la compassione, scaturiranno naturalmente dal nostro cuore.

... L'attenzione all'altro comporta desiderare per lui o per lei il bene, sotto tutti gli aspetti: fisico, morale e spirituale. La cultura contemporanea sembra aver smarrito il senso del bene e del male, mentre occorre ribadire con forza che il bene esiste e vince, perché Dio è «buono e fa il bene» (Sal 119,68).

continua nella pag. 4



Il bene è ciò che suscita, protegge e promuove la vita, la fraternità e la comunione. La responsabilità verso il prossimo significa allora volere e fare il bene dell'altro, desiderando che anch'egli si apra alla logica del bene; interessarsi al fratello vuol dire aprire gli occhi sulle sue necessità.

La Sacra Scrittura mette in guardia dal pericolo di avere il cuore indurito da una sorta di «anestesia spirituale» che rende ciechi alle sofferenze altrui ...

... Il «prestare attenzione» al fratello comprende altresì la premura per il suo bene spirituale. E qui desidero richiamare un aspetto della vita cristiana che mi pare caduto in oblio: la correzione fraterna in vista della salvezza eterna.

Oggi, in generale, si è assai sensibili al discorso della cura e della carità per il bene fisico e materiale degli altri, ma si tace quasi del tutto sulla responsabilità spirituale verso i fratelli.

Non così nella Chiesa dei primi tempi e nelle comunità veramente mature nella fede, in cui ci si prende a cuore non solo la salute corporale del fratello, ma anche quella della sua anima per il suo destino ultimo. ...

... Penso qui all'atteggiamento di quei cristiani che, per rispetto umano o per semplice comodità, si adeguano alla mentalità comune, piuttosto che mettere in guardia i propri fratelli dai modi di pensare e di agire che contraddicono la verità e non seguono la via del bene.

Il rimprovero cristiano, però, non è mai animato da spirito di condanna o recriminazione; è mosso sempre dall'amore e dalla misericordia e sgorga da vera sollecitudine per il bene del fratello. L'apostolo Paolo afferma: «Se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi che avete lo Spirito correggetelo con spirito di dolcezza. E tu vigila su te stesso, per non essere tentato anche tu» (Gal 6,1). Nel nostro mondo impregnato di individualismo, è necessario riscoprire l'importanza della correzione fraterna, per camminare insieme verso la santità. Persino «il giusto cade sette volte» (Pr 24,16), dice la Scrittura, e noi tutti siamo deboli e manchevoli (cfr. 1 Gv 1,8).

È un grande servizio quindi aiutare e lasciarsi aiutare a leggere con verità se stessi, per migliorare la propria vita e camminare più rettamente nella via del Signore.

C'è sempre bisogno di uno sguardo che ama e corregge, che conosce e riconosce, che discerne e perdona (cfr Lc 22,61), come ha fatto e fa Dio con ciascuno di noi. ...

Il dono della reciprocità

... I discepoli del Signore, uniti a Cristo mediante l'Eucaristia, vivono in una comunione che li lega gli uni agli altri come membra di un solo corpo. Ciò significa che l'altro mi appartiene, la sua vita, la sua salvezza riguardano la mia vita e la mia salvezza. Tocchiamo qui un elemento molto profondo della comunione: la nostra esistenza è correlata con quella degli altri, sia nel bene che nel male; sia il peccato, sia le opere di amore hanno anche una dimensione sociale.

Nella Chiesa, corpo mistico di Cristo, si verifica tale reciprocità: la comunità non cessa di fare penitenza e di invocare perdono per i peccati dei suoi figli, ma si rallegra anche di continuo e con

giubilo per le testimonianze di virtù e di carità che in essa si dispiegano. «Le varie membra abbiano cura le une delle altre» (1 Cor 12,25), afferma San Paolo, perché siamo uno stesso corpo. La carità verso i fratelli, di cui è un'espressione l'elemosina - tipica pratica quaresimale insieme con la preghiera e il digiuno - si radica in questa comune appartenenza. Anche nella preoccupazione concreta verso i più poveri ogni cristiano può esprimere la sua partecipazione all'unico corpo che è la Chiesa.

Attenzione agli altri nella reciprocità è anche riconoscere il bene che il Signore compie in essi e ringraziare con loro per i prodigi di grazia che il Dio buono e onnipotente continua a operare nei suoi figli. Quando un cristiano scorge nell'altro l'azione dello Spirito Santo, non può che gioire e dare gloria al Padre celeste (cfr Mt 5,16). ...

Per stimolarci a vicenda nella carità e nelle opere buone: camminare insieme nella santità

... Questa espressione della Lettera agli Ebrei (10,24) ci spinge a considerare la chiamata universale alla santità, il cammino costante nella vita spirituale, ad aspirare ai carismi più grandi e a una carità sempre più alta e più feconda (cfr 1 Cor 12,31-13,13). L'attenzione reciproca ha come scopo il mutuo spronarsi ad un amore effettivo sempre maggiore, «come la luce dell'alba, che aumenta lo splendore fino al meriggio» (Pr 4,18), in attesa di vivere il giorno senza tramonto in Dio.

Il tempo che ci è dato nella nostra vita è prezioso per scoprire e compiere le opere di bene, nell'amore di Dio. Così la Chiesa stessa cresce e si sviluppa per giungere alla piena maturità di Cristo (cfr Ef 4,13). In tale prospettiva dinamica di crescita si situa la nostra esortazione a stimolarci reciprocamente per giungere alla pienezza dell'amore e delle buone opere.

Purtroppo, è sempre presente la tentazione della tiepidezza, del soffocare lo Spirito, del rifiuto di «trafficare i talenti» che ci sono donati per il bene nostro e altrui (cfr Mt 25,25s). Tutti abbiamo ricevuto ricchezze spirituali o materiali utili per il compimento del piano divino, per il bene della Chiesa e per la salvezza personale (cfr Lc 12,21b; 1 Tm 6,18). I maestri spirituali ricordano che nella vita di fede chi non avanza retrocede.

Cari fratelli e sorelle, accogliamo l'invito sempre attuale a tendere alla «misura alta della vita cristiana» (Giovanni Paolo II, Lett. ap. Novo millennio ineunte [6 gennaio 2001], n. 31).

La sapienza della Chiesa nel riconoscere e proclamare la beatitudine e la santità di taluni cristiani esemplari, ha come scopo anche di suscitare il desiderio di imitarne le virtù. San Paolo esorta: «gareggiate nello stimarvi a vicenda» (Rm 12,10). Di fronte ad un mondo che esige dai cristiani una testimonianza rinnovata di amore e di fedeltà al Signore, tutti sentano l'urgenza di adoperarsi per gareggiare nella carità, nel servizio e nelle opere buone (cfr Eb 6,10). Questo richiamo è particolarmente forte nel tempo santo di preparazione alla Pasqua. ...

Buon cammino a tutti!

Domenica 8 gennaio 2023.

Stanislao
Fioramonti

Angelus di Papa Francesco nella Festa del Battesimo del Signore

Cari fratelli e sorelle,
buongiorno!

Oggi celebriamo la Festa del Battesimo del Signore e il Vangelo ci presenta una scena stupefacente: è la prima volta che Gesù appare in pubblico dopo la vita nascosta a Nazaret; arriva sulla riva del fiume Giordano per farsi battezzare da Giovanni (Mt 3,13-17). Era un rito con cui la gente si pentiva e s'impegnava a convertirsi; un inno liturgico dice che il popolo andava a farsi battezzare "nuda l'anima e nudi i piedi" – un'anima aperta, nuda, senza coprire niente – cioè con umiltà col cuore trasparente. Ma, vedendo Gesù che si mischia con i peccatori, si resta stupiti e viene da chiedersi: perché Gesù ha fatto questa scelta? Lui, che è il Santo di Dio, il Figlio di Dio senza peccato, perché ha fatto quella scelta?

Troviamo la risposta nelle parole che Gesù rivolge a Giovanni: «Lascia fare per ora, perché conviene che adempiamo ogni giustizia» (v. 15). Adempiere ogni giustizia: che cosa vuol dire? Facendosi battezzare, Gesù ci svela la giustizia di Dio, quella giustizia che Lui è venuto a portare nel mondo.

Noi tante volte abbiamo un'idea ristretta di giustizia e pensiamo che essa significhi: chi sbaglia paga e soddisfa così il torto che ha compiuto. Ma la giustizia di Dio, come la Scrittura insegna, è molto più grande: non ha come fine la condanna del colpevole, ma la sua salvezza, la sua rinascita, il renderlo giusto: da ingiusto a giusto.

È una giustizia che viene dall'amore, da quelle viscere di compassione e di misericordia che sono il cuore stesso di Dio, Padre che si commuove quando siamo oppressi dal male e cadiamo sotto il peso dei peccati e delle fragilità. La giustizia di Dio, dunque, non vuole distribuire pene e castighi ma, come afferma l'Apostolo Paolo, consiste nel rendere giusti noi suoi figli (cfr Rm 3,22-31), liberandoci dai lacci del male, risanandoci, rialzandoci.

Sempre il Signore non è pronto a punirci, è con la mano tesa per aiutarci a sollevarci. E allora comprendiamo che, sulle rive del Giordano, Gesù ci svela il senso della sua missione: Egli è venuto ad adempiere la giustizia divina, che è quella di salvare i peccatori; è venuto per prendere sulle proprie spalle il peccato del mondo e

discendere nelle acque dell'abisso, della morte, così da recuperarci e non farci annegare. Egli ci mostra oggi che la vera giustizia di Dio è la misericordia che salva.

Noi abbiamo paura a pensare che Dio è misericordia, ma Dio è misericordia, perché la sua giustizia è proprio la misericordia che salva, è l'amore che condivide la nostra condizione umana, si fa vicino, solidale con il nostro dolore, entrando nelle nostre oscurità per riportare la luce. Benedetto XVI ha affermato che «Dio ha voluto salvarci andando lui stesso fino in fondo all'abisso della morte, perché ogni uomo, anche chi è caduto tanto in basso da non vedere più il cielo, possa trovare la mano di Dio a cui aggrapparsi e risalire dalle tenebre a rivedere la luce per la quale egli è fatto» (Omelia, 13 gennaio 2008).

Fratelli e sorelle, noi abbiamo paura a pensare a una giustizia così misericordiosa. Andiamo avanti: Dio è misericordia. La giustizia sua è misericordiosa. Lasciamoci prendere per mano da Lui. Noi pure, discepoli di Gesù, siamo chiamati a esercitare in questo modo la giustizia, nei rapporti con gli altri, nella Chiesa, nella società: non con la durezza di chi giudica e condanna dividendo le persone in buone e cattive, ma con la misericordia di chi accoglie condividendo le ferite e le fragilità delle sorelle e dei fratelli, per rialzarli. Vorrei dirlo così: non dividendo, ma condividendo.

Non dividere, ma condividere. Facciamo come Gesù: condividiamo, portiamo i pesi gli uni degli altri invece di chiacchierare e distruggere, guardiamoci con compassione, aiutiamoci a vicenda. Chiediamoci: io sono una persona che divide o condivide? Pensiamo un po': io sono discepolo dell'amore di Gesù o un discepolo del chiacchiericcio, che divide?

Il chiacchiericcio è un'arma letale: uccide, uccide l'amore, uccide la società, uccide la fratellanza. Chiediamoci: io sono una persona che divide o una persona che condivide?

E ora preghiamo la Madonna, che ha dato alla luce Gesù, immergendolo nella nostra fragilità perché riavessimo la vita.

Dopo l'Angelus

Cari fratelli e sorelle!

Stamattina, secondo la consuetudine, ho battezzato nella Cappella Sistina alcuni neonati, figli di dipendenti della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano.

Ora però, nella festa del Battesimo del Signore, mi è caro estendere il saluto e la benedizione a tutti i bambini e le bambine che oggi o in questo periodo hanno ricevuto o riceveranno il Battesimo. E nello stesso tempo rinnovo a tutti – a me per primo – l'invito a festeggiare la data in cui siamo stati battezzati, in cui cioè siamo diventati cristiani.

Vi domando: ognuno di voi sa la data del proprio Battesimo? Sicuramente qualcuno di voi non la sa. Domandate ai genitori, ai parenti, ai padrini: qual è la data del mio Battesimo? E poi, ogni anno, festeggiare quella data, perché è un nuovo compleanno, il compleanno della fede. Questo è il lavoro per oggi, per ognuno di voi: qual è la mia data del Battesimo, così da poterla festeggiare. Ed ora rivolgo il mio saluto a voi, romani e pellegrini. Tanti polacchi ci sono qui! In particolare, saluto il coro "La voce degli Angeli", di Betlemme. Cari amici, grazie di cuore perché, insieme ai vostri canti, voi portate il "profumo di Betlemme" e la testimonianza della comunità cristiana della Terra Santa. Grazie! Preghiamo per voi e vi siamo vicini! E non dimentichiamo i nostri fratelli e sorelle ucraini! Soffrono tanto per la guerra! Questo Natale in guerra, senza luce, senza caldo, soffrono tanto! Per favore, non dimentichiamoli.

E oggi, vedendo la Madonna che porta il bambino nel Presepio, che lo allatta, penso alle mamme delle vittime della guerra, dei soldati che sono caduti in questa guerra in Ucraina. Le mamme ucraine e le mamme russe, le une e le altre hanno perso i figli. Questo è il prezzo della guerra. Preghiamo per le mamme che hanno perso i figli soldati, siano ucraine siano russe. A tutti auguro una buona domenica.

Per favore, non dimenticatevi di pregare per me. Buon pranzo e arrivederci.

Omelia del Santo Padre nelle esequie di Benedetto XVI

**«Padre, nelle tue mani consegno
il mio spirito» (Lc 23,46).**

Sono le ultime parole che il Signore pronunciò sulla croce; il suo ultimo sospiro – potremmo dire –, capace di confermare ciò che caratterizzò tutta la sua vita: un continuo consegnarsi nelle mani del Padre suo. Mani di perdono e di compassione, di guarigione e di misericordia, mani di unzione e benedizione, che lo spinsero a consegnarsi anche nelle mani dei suoi fratelli. Il Signore, aperto alle storie che incontrava lungo il cammino, si lasciò cesellare dalla volontà di Dio, prendendo sulle spalle tutte le conseguenze e le difficoltà del Vangelo fino a vedere le sue mani piagate per amore: «Guarda le mie mani», disse a Tommaso (Gv 20,27), e lo dice ad ognuno di noi. Mani piagate che vanno incontro e non cessano di offrirsi, affinché conosciamo l'amore che Dio ha per noi e crediamo in esso (cfr 1 Gv 4,16).¹

«Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» è l'invito e il programma di vita che sussurra e vuole modellare come un vasaio (cfr Is 29,16) il cuore del pastore, fino a che palpitano in esso i medesimi sentimenti di Cristo Gesù (cfr Fil 2,5). Dedizione grata di servizio al Signore e al suo Popolo che nasce dall'aver accolto un dono total-

mente gratuito: «Tu mi appartieni... tu appartieni a loro», balbetta il Signore; «tu stai sotto la protezione delle mie mani, sotto la protezione del mio cuore. Rimani nel cavo delle mie mani e dammi le tue». ²

È la condiscendenza di Dio e la sua vicinanza capace di porsi nelle mani fragili dei suoi discepoli per nutrire il suo popolo e dire con Lui: prendete e mangiate, prendete e bevete, questo è il mio corpo che si offre per voi (cfr Lc 22,19). Dedizione orante, che si plasma e si affina silenziosamente tra i crocevia e le contraddizioni che il pastore deve affrontare (cfr 1 Pt 1,6-7) e l'invito fiducioso a pascere il gregge (cfr Gv 21,17). Come il Maestro, porta sulle spalle la stanchezza dell'intercessione e il logoramento dell'unzione per il suo popolo, specialmente là dove la bontà deve lottare e i fratelli vedono minacciata la loro dignità (cfr Eb 5,7-9).

In questo incontro di intercessione il Signore va generando la mitezza capace di capire, accogliere, sperare e scommettere al di là delle incomprensioni che ciò può suscitare. Fecondità invisibile e inafferrabile, che nasce dal sapere in quali mani si è posta la fiducia (cfr 2 Tim 1,12).

Fiducia orante e adoratrice, capace di interpretare le azioni del pastore e adattare il suo cuore e le sue decisioni ai tempi di Dio (cfr Gv 21,18): «Pascere vuol dire amare, e amare vuol dire anche essere pronti a soffrire.

Amare significa: dare alle pecore il vero bene, il nutrimento della verità di Dio, della parola di

Dio, il nutrimento della sua presenza». ³

Dedizione sostenuta dalla consolazione dello Spirito, che sempre lo precede nella missione: nella ricerca appassionata di comunicare la bellezza e la gioia del Vangelo (cfr Esort. ap. Gaudete et exsultate, 57), nella testimonianza feconda di coloro che, come Maria, rimangono in molti modi ai piedi della croce, in quella pace dolorosa ma robusta che non aggredisce né assoggetta; e nella speranza ostinata ma paziente che il Signore compirà la sua promessa, come aveva promesso ai nostri padri e alla sua discendenza per sempre (cfr Lc 1,54-55). Anche noi, saldamente legati alle ultime parole del Signore e alla testimonianza che marcò la sua vita, vogliamo, come comunità ecclesiale, seguire le sue orme e affidare il nostro fratello alle mani del Padre: che queste mani di misericordia trovino la sua lampada accesa con l'olio del Vangelo, che egli ha sparso e testimoniato durante la sua vita (cfr Mt 25,6-7).

San Gregorio Magno, al termine della Regola pastorale, invitava ed esortava un amico a offrirgli questa

compagnia spirituale:

«In mezzo alle tempeste della mia vita, mi conforta la fiducia che tu mi terrai a galla sulla tavola delle tue preghiere, e che, se il peso delle mie colpe mi abbatte e mi umilia, tu mi presterai l'aiuto dei tuoi meriti per sollevarmi».

È la consapevolezza del Pastore che non può portare da solo quello che, in realtà, mai potrebbe sostenere da solo e, perciò, sa abbandonarsi alla preghiera e alla cura del popolo che gli è stato affidato. ⁴

È il Popolo fedele di Dio che, riunito, accompagna e affida la vita di chi è stato suo pastore. Come le donne del Vangelo al sepolcro, siamo qui con il profumo della gratitudine e l'unguento della speranza per dimostrargli, ancora una volta, l'amore che non si perde; vogliamo farlo con la stessa unzione, sapienza, delicatezza e dedizione che egli ha saputo elargire nel corso degli anni.

Vogliamo dire insieme: «Padre, nelle tue mani consegniamo il suo spirito». Benedetto, fedele amico dello Sposo, che la tua gioia sia perfetta nell'udire definitivamente e per sempre la sua voce!

¹ Cfr Benedetto XVI, Enc. Deus caritas est, 1.

² Cfr Id., Omelia nella Messa Crismale, 13 aprile 2006.

³ Id., Omelia nella Messa di inizio del pontificato, 24 aprile 2005.

⁴ Cfr ibid

Benedetto XVI, un Padre della Chiesa.



+ mons. Vincenzo Apicella,
 vescovo emerito

La Chiesa venera come suoi "Padri" figure come Ambrogio, Agostino, Atanasio, Basilio e Gregorio il Teologo, di cui oggi, 2 gennaio, ricorre la memoria liturgica. Tutti sono accomunati dall'unione di queste tre caratteristiche: erano pastori, teologi e santi e non ho timore di affermare che in Benedetto XVI esse hanno trovato una nuova sintesi.

Pastore, sollecito di tutte le Chiese, non in modo generico, ma capace di interessare relazioni profonde e stabili con persone di ogni età e condizione, di entrare in punta di piedi nella vita quotidiana delle comunità che gli sono state affidate, come abbiamo avuto modo di sperimentare anche noi di Velletri-Segni. Con lui e per sua decisione ho iniziato il mio servizio di vescovo in questa Diocesi, di cui egli era stato vescovo titolare fino all'elezione al Pontificato, da lui sono stato ricevuto, nel novembre 2006, alla mia prima visita "ad limina", quella che, ogni cinque anni, tutti i vescovi del mondo debbono rendere al Vescovo di Roma. Con mio grande stupore, dimostrò di conoscere molto bene la situazione ed i problemi della Diocesi, a cominciare da quelli più delicati e spinosi, alla fine egli stesso espresse il desiderio di venire a Velletri quanto prima possibile, avvalorandolo con la decisione di collocare a Velletri la Colonna di bronzo donatagli dalle città della Baviera, gemella di quella che si trova nella sua città natale, che impreziosisce oggi piazza san Clemente con una

splendida sintesi della sua storia e della sua personalità. Così Velletri, il 23 settembre del 2007, poté riabbracciare il suo Pastore e vivere uno dei momenti più entusiasmanti della sua lunga storia: rimane vivo nella memoria quel sorriso dolce e accogliente, con cui, nonostante la brevità del tempo a disposizione e le urgenze protocollari, volle incontrare tutti i sacerdoti, i disabili, i pazienti del San Raffaele.

La seconda visita "ad limina" si svolse il 9 febbraio del 2013, due giorni prima delle stupefacenti dimissioni, ma erano già visibili sul suo volto i segni della stanchezza e delle sofferenze che aveva dovuto affrontare negli anni di un Pontificato reso difficile e gravoso da tante immeritate ostilità. Essere teologo, forse, sta all'origine di tante delle resistenze incontrate sul suo cammino, poiché questo significava una difesa senza tentennamenti della verità e della grande Tradizione della Chiesa e, si sa, talvolta la verità fa male, anche se proposta con dolcezza, persuasività e competenza.

Ma chi ha avuto il dono di ascoltare le sue omelie, i suoi discorsi o di leggere le sue encicliche, ha percepito di trovarsi fronte a qualcuno che non "parlava di Dio", quanto "parlava con Dio": ricordo perfettamente l'omelia tenuta a Colonia, durante la GMG del 2005, sul significato del termine "adorazione", di fronte a centinaia di migliaia di giovani che pendevano dalle sue labbra, perché quando Benedetto parlava aveva il dono della semplicità, della chiarezza, del rigore logico, insieme ad una straordinaria profondità. Se prima a Roma si veniva per "vedere" il Papa, con Benedetto si veniva per "ascoltare" il Papa.

Infine, la santità, che consiste, fondamentalmente, nella misericordia e nel coraggio di compiere in ogni situazione la volontà del Padre. Anche a questo riguardo, Benedetto è stato un testimone eroico lungo tutta la sua vita, vissuta come "umile lavoratore nella vigna del Signore" e mantenendo, anche sulla Cattedra di Pietro, la docilità alla Parola di Dio, lo spirito di servizio verso la Chiesa e la capacità di rispondere con grandezza d'animo e con il perdono anche a chi metteva ostacoli sul suo cammino e, infine, con quel gesto rivoluzionario delle sue dimissioni, in cui, ancora una volta, si è visto come la logica di Dio è tanto diversa e superiore rispetto a quella degli uomini, anche se "di buon senso".

D'altra parte, la parola che può sintetizzare il suo Magistero è proprio la "Carità", a cui ha dedicato la sua prima enciclica: "Deus Caritas est" e, soprattutto, l'ultima: "Caritas in Veritate", testo straordinario, che andrà sicuramente ripreso e compreso in modo più approfondito in futuro e che ha aperto la strada al Magistero di Papa Francesco. Trovano, quindi, piena luce le parole con cui ha concluso la sua giornata terrena: "Signore ti amo", le stesse pronunciate da Pietro per tre volte sulle rive del lago di Tiberiade e sulle quali il Risorto gli affidò il suo gregge.

La Chiesa non potrà dimenticare uno dei suoi grandi "Padri", che si aggiunge, a pieno titolo, a quelli di un tempo antico.

Nell'immagine del titolo: Mons. Apicella fa dono a
 Papa Benedetto XVI, Velletri 23.09.2007,
 foto di M.G. Felci



Il nostro addio a Benedetto XVI con le parole da lui rivolte alla nostra diocesi, della quale dal 1993 fu cardinale-vescovo titolare.

Stanislaw Fioresanti

Il nostro addio a Benedetto XVI con le parole da lui rivolte alla nostra diocesi, della quale dal 1993 fu cardinale-vescovo titolare.

Stanislaw Fioresanti

*Papa Benedetto XVI è spirato sabato 31 dicembre 2022 a Roma, nel monastero Mater Ecclesiae in Vaticano, a 95 anni. Era nato il 16 aprile 1927 in un paesino della Baviera, in Germania, e il 29 giugno 1951 fu ordinato sacerdote nella cattedrale di Frisinga. Insegnò Teologia Dogmatica nelle principali università tedesche e partecipò come esperto al Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-65). Da Paolo VI nel 1967 fu nominato Arcivescovo di Monaco e Frisinga (24

marzo) e Cardinale (27 maggio); scelse come motto "Cooperatores Veritatis" (*Collaboratori della Verità*).

Il 25 novembre 1981 fu nominato Prefetto della Congregazione vaticana per la Dottrina della Fede (l'ex Santo Uffizio); il 5 aprile 1993 da Giovanni Paolo II fu promosso all'Ordine dei Cardinali Vescovi con il titolo delle diocesi suburbicarie di Ostia e Velletri-Segni. Il 16 maggio 1993 prende possesso della Cattedrale di Velletri, accolto dal Vescovo Andrea M. Erba, e il 7 novembre successivo visita la concattedrale di Segni. Il 3 dicembre 1995 visita la parrocchia di S. Maria Maggiore in Valmontone.

Eletto Pontefice il 19 aprile 2005 con il nome di Benedetto XVI, governò in un periodo molto

difficile della Chiesa per otto anni, fino a febbraio 2013; l'11 di quel mese infatti, in Concistoro cardinalizio, annunciò il suo ritiro dal pontificato con queste parole: "Ben consapevole della gravità di questo mio atto, con piena libertà, dichiaro di rinunciare al ministero di Vescovo di Roma, successore di San Pietro, a me affidato per mano dei cardinali il 19 aprile 2005, in modo che, dal 28 febbraio 2013, alle ore 20.00, la sede di Roma, la sede di San Pietro, sarà vacante e dovrà essere convocato, da coloro a cui compete, il Conclave per l'elezione del nuovo Sommo Pontefice". Questo perché "Dopo aver ripetutamente esaminato la mia coscienza davanti a Dio, sono pervenuto alla certezza che le mie forze, per l'età avanzata, non sono più adatte per

esercitare in modo adeguato il ministero petrino".

Il suo quasi decennio da papa emerito lo ha vissuto nel monastero Mater Ecclesiae, studiando e pregando per la Chiesa universale. I suoi funerali si sono celebrati in Piazza San Pietro a Roma giovedì 5 gennaio 2023; è seguita la sepoltura nelle Grotte Vaticane.

16 maggio 1993. Presa di possesso della sede suburbicaria di Velletri-Segni da parte del Card. Ratzinger. Dalla sua omelia alla Messa Pontificale nella CATTEDRALE DI VELLETRI.

"Un filosofo italiano ha descritto la mentalità di molti uomini e donne del nostro tempo con queste parole: "Dio non c'è, e se c'è, non c'entra". Non dobbiamo forse riconoscere che anche molti cristiani vivono quotidianamente più o meno come se fosse vero che Dio non c'entra? Ma non diventa la vita proprio in questo modo senza senso e vuota? Non diventa il mondo proprio così inaffidabile e oscuro, a tal punto che non vi possiamo più fare affidamento? Non deriva forse di qui il fatto che molti oggi dubitano perfino che sia cosa buona essere una persona umana? Cristo è venuto per ricondurci a Dio. Di questo tutti abbiamo bisogno, Con il suo Vangelo, anzi con tutta la sua esistenza egli grida alle nostre orecchie e al nostro cuore "Dio c'è", e "Dio c'entra".

3 dicembre 1995. Visita del Card. Ratzinger alla parrocchia di S. MARIA ASSUNTA in VALMONTONE. Dalla sua omelia nella Messa della I Domenica di Avvento.

"La prima parola della liturgia di oggi, la prima parola quindi dell'Avvento della Chiesa è:

'A te elevo l'anima mia, Signore'. Due sono le parole essenziali di questo versetto di un Salmo: 'A te', Tu del Signore, ed 'elevare l'anima'. E così vediamo che l'Avvento non è semplicemente un periodo dell'anno, come un mese o come le stagioni, ma è un modo di vivere, un cammino del cuore. (...) Entrare in Avvento vuol dire andare di nuovo a una conversione del nostro cuore, rinnovare la fede pensando a Dio, vedendo Gesù Cristo".

(...) La seconda Lettura, presa dalla lettera di San Paolo ai Romani, e il Vangelo ci offrono un'altra immagine. San Paolo dice: "E' ormai ora di svegliarvi dal sonno"; lo stesso dice il Signore: "Vegliate". E ambedue ci dicono: siete troppo in sonno; il mondo dorme. (...) Come capire questo? Un filosofo vissuto sei secoli prima della nascita di Cristo, Eraclito, può offrirvi una chiave. Lui dice: dormire significa essere rinchiuso nel proprio io, nei fantasmi della nostra coscienza o subcoscienza; siamo isolati l'uno dall'altro, ognuno vive nella sua isola, vede solo sé stesso

continua nella pag. accanto



2002 Velletri Cattedrale di S. Clemente: Messa per i 70 anni del Cardinal J. Ratzinger



San Pietro 24 aprile 2005 Messa inizio Pontificato di Benedetto XVI, S.E. Mons. Andrea Maria Erba a nome di tutti i vescovi della Chiesa porge l'obbedienza al nuovo Papa

so, i suoi interessi, Dovremo svegliarci, dice il filosofo, e così vedere la luce comune della verità, la luce del Logos (Parola), la luce creatrice del mondo, la verità che ci muove e unisce tutti. Solo così possiamo uscire dall'isolamento, e l'isolamento crea opposizione e contrasti, crea violenza, crea il buio. "Svegliatevi!".

Il filosofo è così divenuto preparatore al Signore, al Vangelo di Cristo; lui, il Signore, è il Logos, la Verità, la luce comune, e dobbiamo svegliarci dal nostro sonno nel quale pensiamo solo a noi stessi, vedere la sua luce, la sua verità, e così trovare la comunione fra di noi.

Svegliatevi, dice il Signore. Questo è il grande programma che ci dà l'Avvento: vedere non soltanto le cose prossime. (...) E svegliarsi vuol dire aprire gli occhi del cuore alla fine, imparare la fine e così imparare l'amore, imparare la verità".

17 settembre 2004. VELLETRI, Convegno Diocesano. Riflessione del Card. Joseph Ratzinger sull'esortazione apostolica di papa Giovanni Paolo II "Ecclesia in Europa".

La riflessione del Cardinale, svolta sul tema "Essere Chiesa oggi in Europa", è stata davvero stimolante e ha provocato un ampio dibattito con numerose domande da parte dei convegnisti. E' stata riportata tutta sui primi sei numeri della rivista diocesana *Ecclesia in cammino*, che è "uscita" con il suo primo numero proprio in quel settembre 2004, quasi in conseguenza di quel Convegno. Di quella riflessione riportiamo solo la prima par-

te - "Europa, continente culturale dalle radici cristiane" -, che è la risposta del Cardinale alla prima domanda, fatta dal nostro vescovo Andrea M. Erba in apertura di dibattito.

Una risposta chiara e diretta, contrariamente all'ambiguità e all'ipocrisia di chi governa(va) allora il continente. La teoria di Ratzinger

dell'Europa era quella di un continente non tanto geografico quanto culturale: l'Europa è quello che è perché è stata così plasmata dalla fede cristiana comune a tutte le nazioni che la compongono, e sempre viva nonostante la conflittualità e le incomprensioni che spesso sorgono tra quelle nazioni. Le sue parole:

"E' una verità storica che questo continente culturale che è la nostra Europa si è formato proprio nella spiritualità e sui valori e principi cristiani. Quando l'Impero Romano è crollato e da esso si è formata l'Europa, è stata la religione

cristiana a darle la forza ispiratrice e la sua fisio-nomia storica e umanistica. Tutto ciò è innegabile, anche se qualcuno vuole rinnegarlo.

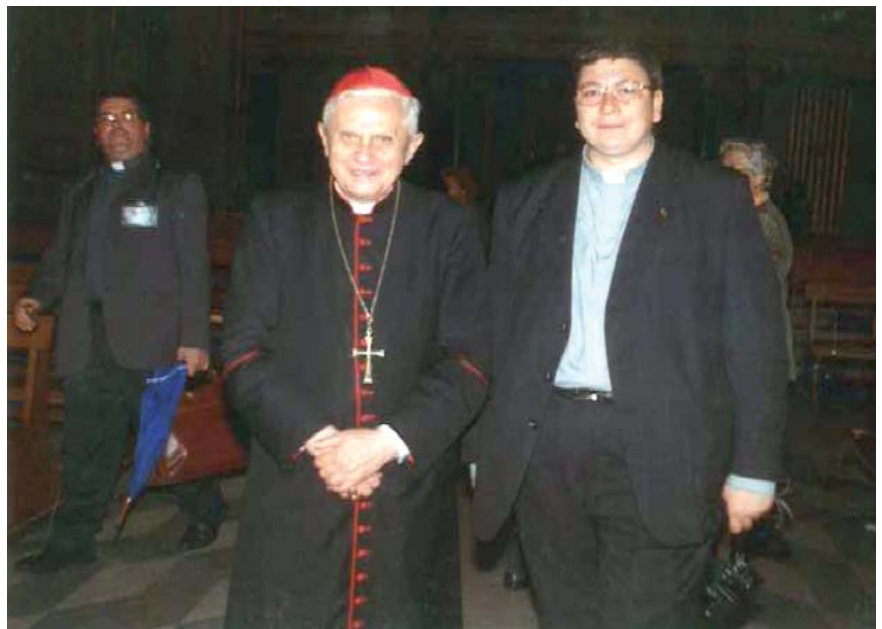
E' stato soprattutto per la resistenza fortissima da parte della Francia che nel preambolo della Costituzione europea, recentemente approvato, non si è fatto alcun cenno alle radici cristiane del nostro continente; si è preferito parlare di "radici religiose" per non offender, è stato detto, le altre religioni, ma questo atteggiamento mi sembra incomprensibile e anche inaccettabile".

23 settembre 2007. VISITA PASTORALE DEL SANTO PADRE BENEDETTO XVI A VELLETRI. Dalla sua omelia alla celebrazione eucaristica in piazza S. Clemente

Cari fratelli e sorelle!

Sono tornato volentieri in mezzo a voi per presiedere questa solenne celebrazione eucaristi-

segue nella pag. 10





Anno 2000 Inaugurazione Museo Diocesano Velletri, il Cardinal J. Ratzinger con l'on. Piero Badaloni Presidente Regione Lazio, il Sr. Sottini

ca, rispondendo a un vostro reiterato invito. Sono tornato con gioia per incontrare la vostra comunità diocesana, che per diversi anni è stata in modo singolare anche la mia e che mi resta sempre cara. Vi saluto tutti con affetto.

Saluto, in primo luogo, il Signor Cardinale Francis Arinze, che mi è succeduto come Cardinale titolare di questa Diocesi; saluto il vostro Pastore, il caro Mons. Vincenzo Apicella, che ringrazio per le belle parole di benvenuto con cui ha voluto accogliermi a nome vostro.

Saluto gli altri Vescovi, i sacerdoti, i religiosi e le religiose, gli operatori pastorali, i giovani e quanti sono attivamente impegnati nelle parrocchie, nei movimenti, nelle associazioni e nelle varie attività diocesane. Saluto il Commissario Prefettizio di Velletri, i Sindaci dei Comuni della Diocesi di Velletri-Segni e le altre Autorità civili e militari, che ci onorano della loro presenza. Saluto quanti sono venuti da altre parti, in particolare dalla Germania, dalla Baviera, per unirsi a noi in questo giorno di festa. Vincoli di amicizia legano la mia terra natale alla vostra: ne

è testimone la colonna di bronzo donatami a Markt am Inn nel settembre dello scorso anno, in occasione del viaggio apostolico in Germania.

Recentemente mi è stata donata, come già detto, da cento comuni della Baviera, quasi una gemella di questa colonna che sarà posta qui a Velletri, come ulteriore segno del mio affetto e della mia benevolenza. Essa sarà il segno della mia spirituale presenza tra di voi. In proposito desidero ringraziare i donatori, lo scultore e i sindaci che vedo qui presenti con tanti amici. Grazie a tutti voi!

Cari fratelli e sorelle, so che vi siete preparati all'odierna mia visita attraverso un intenso cammino spirituale, adottando come motto un versetto assai significativo della Prima Lettera di Giovanni: "Noi abbiamo riconosciuto e creduto all'amore che Dio ha per noi" (4, 16). Deus caritas est, Dio è amore. Con queste parole inizia la mia prima Enciclica, che concerne il centro della nostra fede: l'immagine cristiana di Dio e la conseguente immagine dell'uomo e del suo cammino.

Mi rallegro che voi abbiate scelto come guida dell'itinerario spirituale e pastorale della Diocesi proprio questa espressione: "Noi abbiamo riconosciuto l'amore che Dio ha per noi e vi abbiamo creduto". Abbiamo creduto all'amore: questa è l'essenza del cristianesimo. L'odierna nostra assemblea liturgica non può pertanto non focalizzarsi su questa verità essenziale, sull'amore di Dio, capace di imprimere all'esistenza umana un orientamento e un valore assolutamente nuovi.

L'amore è l'essenza del Cristianesimo, che rende il credente e la comunità cristiana fermento di speranza e di pace in ogni ambiente, attenti specialmente alle necessità dei poveri e dei bisognosi. Ed è questa la nostra missione comune: essere fermento di speranza e di pace perché crediamo nell'amore. L'amore fa vivere la Chiesa, e poiché esso è eterno, la fa vivere sempre fino alla fine dei tempi.

Nelle passate domeniche, san Luca, l'evangelista che più degli altri si preoccupa di mostrare l'amore che Gesù ha per i poveri, ci ha offerto diversi spunti di riflessione circa i pericoli di un attaccamento eccessivo al denaro, ai beni materiali e a tutto ciò che ci impedisce di vivere in pienezza la nostra vocazione ad amare Dio e i fratelli. Anche quest'oggi, attraverso una parabola che provoca in noi una certa meraviglia perché si parla di un amministratore disonesto che viene lodato (cfr Lc 16, 1-13), a ben vedere il Signore ci riserva un serio e quanto mai salutare insegnamento. Come sempre il Signore trae spunto da fatti di cronaca quotidiana: narra di un amministratore che sta sul punto di essere licenziato per disonesta gestione degli affari del suo padrone e, per assicurarsi il futuro, cerca con furbizia di accordarsi con i debitori. È certamente un disonesto, ma astuto: il Vangelo non ce lo presenta come modello da seguire nella sua disonestà, ma come esempio da imitare per la sua previdente scaltrezza. La breve parabola si con-

continua nella pag. accanto





clude infatti con queste parole: "Il padrone lodò quell'amministratore disonesto perché aveva agito con scaltrezza" (Lc 16,8).

Ma che cosa vuole dirci Gesù con questa parabola? Con questa conclusione sorprendente? Alla parabola del fattore infedele, l'evangelista fa seguire una breve serie di detti e di ammonimenti circa il rapporto che dobbiamo avere con il denaro e i beni di questa terra. Sono piccole

frasi che invitano a una scelta che presuppone una decisione radicale, una costante tensione interiore. La vita è in verità sempre una scelta: tra onestà e disonestà, tra fedeltà e infedeltà, tra egoismo e altruismo, tra bene e male. Incisiva e perentoria la conclusione del brano evangelico: "Nessun servo può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, oppure si affezzerà all'uno e disprezzerà l'altro". In definitiva, dice

Gesù, occorre decidersi: "Non potete servire a Dio e a mammona" (Lc 16,13). Mammona è un termine di origine fenicia che evoca sicurezza economica e successo negli affari; potremmo dire che nella ricchezza viene indicato l'idolo a cui si sacrifica tutto pur di raggiungere il proprio successo materiale e così questo successo economico diventa il vero dio di una persona. È necessaria quindi una decisione fondamentale tra Dio e mammona, è necessaria la scelta tra la logica del profitto come criterio ultimo nel nostro agire e la logica della condivisione e della solidarietà.

La logica del profitto, se prevalente, incrementa la sproporzione tra poveri e ricchi, come pure un rovinoso sfruttamento del pianeta. Quando invece prevale la logica della condivisione e della solidarietà, è possibile correggere la rotta e orientarla verso uno sviluppo equo, per il bene comune di tutti. In fondo si tratta della decisione tra l'egoismo e l'amore, tra la giustizia e la disonestà, in definitiva tra Dio e Satana.

Se amare Cristo e i fratelli non va considerato come qualcosa di accessorio e di superficiale, ma piuttosto lo scopo vero ed ultimo di tutta la nostra esistenza, occorre saper operare scelte di fondo, essere disposti a radicali rinunce, se necessario sino al martirio. Oggi, come ieri, la vita del cristiano esige il coraggio di andare



Stanislao Fioramonti

Fra gli avvenimenti notevoli accaduti a Valmontone alla fine del Novecento sono senz'altro da ricordare le due visite del Card. Joseph Ratzinger, poi papa Benedetto XVI, alla nostra Collegiata e all'intera comunità parrocchiale e cittadina.

Una prima volta venne come cardinale titolare della diocesi di Velletri-Segni il **3 dicembre 1995, prima domenica di Avvento**, a celebrare la messa di apertura del periodo di Avvento a inaugurare l'anno catechistico parrocchiale. Sua Eminenza si fermò anche a pranzo da noi, ospite delle Suore Figlie dell'Immacolata di Colle Belvedere (Suor Margherita, Suor Carla...) e tornò a Roma solo nel tardo pomeriggio.

Cinque anni dopo, nel **settembre dell'Anno Santo 2000**, durante il quale la nostra Collegiata fu nominata chiesa giubilare, di ritorno dal Santuario della Madonna del Buon Consiglio di Genazzano volle ancora visitare la restaurata Collegiata insieme a tanti prelati della Congregazione romana della Dottrina della Fede, da lui presieduta; tra di essi Mons. Tarcisio Bertone, poi Cardinale e Segretario di Stato.

In occasione della **prima visita di Ratzinger a Valmontone**, il Consiglio Pastorale parrocchiale della Collegiata pubblicò un opuscolo prepara-



Il Card. Joseph Ratzinger
a Valmontone

torio sul cardinale e sugli eventi religiosi coincidenti con la sua visita: l'inizio del tempo liturgico di Avvento, dell'anno catechistico parrocchiale, del rinnovo delle adesioni all'Azione Cattolica Italiana, della Novena dell'Immacolata, che si concludeva cinque giorni dopo con la festa mariana più cara ai valmontonesi.

Sulla prima delle 20 paginette che componevano

quell'opuscolo si riportava il programma della visita del Cardinale Prefetto della Congregazione vaticana per la Dottrina della Fede e Vescovo titolare della diocesi suburbicaria di Velletri-Segni. Il programma prevedeva:

Ore 10,30: Arrivo di Sua Eminenza in piazza della Costituente, accolto dal Vescovo diocesano Mons. Andrea Maria Erba, dai sacerdoti e dalla comunità.

Ore 10,45: Benedizione della chiesa di s. Stefano, restaurata dal Comitato di S. Anatolia.

Ore 11,00: Saluto del Sindaco a S. E. in piazza Giusto de' Conti, davanti alla fontana del Colle e al palazzo comunale; S. E. risponde al microfono salutando le autorità e il paese.

Ore 11,30: S. Messa solenne, concelebrata da S. E. e dal Vescovo Erba e cantata dalla Schola Cantorum della Collegiata. Dopo l'omelia il Card. Ratzinger conferirà ufficialmente il mandato agli educatori e ai catechisti della parrocchia e consegnerà le tessere agli aderenti dell'Azione Cattolica Italiana.

Ringraziamo il Vescovo che ci ha voluto onorare scegliendo la nostra parrocchia per questa visita e salutiamo l'illustre ospite.

Il Consiglio Pastorale Parrocchiale.

Da pagina 2 a pagina 8 l'opuscolo approfondiva la figura dell'illustre ospite con la sua biografia e con le cariche importanti che ricopriva, di Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede (ex Santo Offizio) dal 1981 e di Cardinale-Vescovo titolare di Velletri-Segni dal 1993, cariche asse-

continua nella pag. accanto

segue da pag. 11

contro corrente, di amare come Gesù, che è giunto sino al sacrificio di sé sulla croce. Potremmo allora dire, parafrasando una considerazione di sant'Agostino, che per mezzo delle ricchezze terrene dobbiamo procurarci quelle vere ed eterne: se infatti si trova gente pronta ad ogni tipo di disonestà pur di assicurarsi un benessere materiale sempre aleatorio, quanto più noi cristiani dovremmo preoccuparci di provvedere alla nostra eterna felicità con i beni di questa terra. Ora, l'unica maniera di far fruttificare per l'eternità le nostre doti e capacità personali come pure le ricchezze che possediamo è di dividerle con i fratelli, mostrandoci in tal modo buoni amministratori di quanto Iddio ci affida. Dice Gesù: "Chi è fedele nel poco, è fedele nel molto; e chi è disonesto nel poco, è disonesto anche nel molto" (Lc 16, 10-11).

(...) Cari fratelli e sorelle, preghiamo, in particolare, perché la vostra comunità diocesana, che sta subendo una serie di trasformazioni, dovute al trasferimento di molte famiglie giovani provenienti da Roma, allo sviluppo del "terziario"

e all'insediamento nei centri storici di molti immigrati, conduca un'azione pastorale sempre più organica e condivisa, seguendo le indicazioni che il vostro Vescovo va offrendo con spiccata sensibilità pastorale.

A questo riguardo, quanto mai opportuna si è rivelata la sua Lettera Pastorale del dicembre scorso con l'invito a mettersi in ascolto attento e perseverante della Parola di Dio, degli insegnamenti del Concilio Vaticano II e del Magistero della Chiesa. Deponiamo nelle mani della Madonna delle Grazie, la cui immagine è custodita e venerata in questa vostra bella Cattedrale, ogni vostro proposito e progetto pastorale. La materna protezione di Maria accompagni il cammino di voi qui presenti e di quanti non hanno potuto partecipare all'odierna nostra Celebrazione eucaristica. In special modo, vegli la Vergine Santa sugli ammalati, sugli anziani, sui bambini, su chiunque si sente solo e abbandonato o versa in particolari necessità. Ci liberi Maria dalla cupidigia delle ricchezze, e faccia sì che alzando al cielo mani libere e pure, rendiamo gloria a Dio con tutta la nostra vita. Amen!

Noi lo ricorderemo sempre con grande affetto e pregheremo per lui, riconoscenti per la sua vicinanza. E vogliamo sigillare questo ricordo con le bellissime parole con cui Papa Francesco ha parlato del suo predecessore a poche ore dalla morte, nell'omelia della messa serale del 31 dicembre nella Basilica di San Pietro, Primi Vespri della solennità di Maria SS.ma Madre di Dio e Te Deum di ringraziamento per l'anno trascorso.

"E parlando della gentilezza, in questo momento, il pensiero va spontaneamente al carissimo Papa emerito Benedetto XVI, che questa mattina ci ha lasciato. Con commozione ricordiamo la sua persona così nobile, così gentile. E sentiamo nel cuore tanta gratitudine: gratitudine a Dio per averlo donato alla Chiesa e al mondo; gratitudine a lui, per tutto il bene che ha compiuto, e soprattutto per la sua testimonianza di fede e di preghiera, specialmente in questi ultimi anni di vita ritirata. Solo Dio conosce il valore e la forza della sua intercessione, dei suoi sacrifici offerti per il bene della Chiesa".

Fotografie di Maria Grazia Felci

gnategli da papa Giovanni Paolo II, il pontefice con il quale più a lungo e assiduamente ha collaborato.

- **Della sua biografia**, che abbiamo ricordato nel numero scorso della rivista, aggiungiamo solo il paragrafo delle *"innumerevoli sue pubblicazioni, dichiarazioni, interviste, conferenze, viaggi... e anche le polemiche suscitate dai documenti del suo Dicastero, quali ad esempio quelli sulla Teologia della Liberazione in America Latina (Ratzinger era anche Presidente della Pontificia Commissione per l'America Latina) e quello allora recentissimo sulla questione del sacerdozio alle donne"*.

- **Della sua carica di Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede**, riprendiamo dal libro-colloquio di Vittorio Messori con il Card. Ratzinger **Rapporto sulla Fede** (Edizioni Paoline, 1985) il passo riguardante la Catechesi, significativo in quanto l'intervistato a Valmontone consegnò ufficialmente il mandato ai catechisti e agli educatori della nostra parrocchia. Ma in quel volume il cardinale rispondeva a tutte le questioni più attuali del dibattito teologico ed ecclesiologicalo internazionale, spiegando tra l'altro i motivi della "crisi" che dalla fine del Concilio travaglia il Cattolicesimo. Dice dunque Joseph Ratzinger: "Poiché la teologia non sembra più poter trasmettere un modello comune della Fede, anche la catechesi è esposta alla frantumazione, a esperimenti che mutano continuamente. Alcuni catechismi e molti catechisti non insegnano più la fede cattolica nel suo complesso armonico, dove ogni verità presuppone e spiega l'altra, ma cercano di rendere umanamente "interessanti" (secondo gli orientamenti culturali del momento) alcuni elementi del patrimonio cristiano. Alcuni passi biblici vengono messi in rilievo perché considerati "più vicini alla sensibilità contemporanea", altri per il motivo opposto vengono accantonati. Dunque, non più una catechesi che sia formazione globale alla fede, ma riflessi e spunti di esperienze antropologiche parziali, soggettive". (...)

"Occorre ricordarsi che sin dai primi tempi del Cristianesimo appare un "nucleo" permanente e irrinunciabile della catechesi, dunque della formazione alla fede. E' il nucleo poi utilizzato anche da Lutero per il suo catechismo alla pari di quello romano deciso a Trento. Tutto il discorso della fede, cioè, è organizzato attorno a quattro elementi fondamentali: il Credo, il Pater Noster, il Decalogo e i Sacramenti. E' questa la base della vita del cristiano, la sintesi dell'insegnamento della Chiesa basato su Scrittura e Tradizione. Il cristiano trova qui ciò che deve credere (il Credo), sperare (il Pater Noster), fare (il Decalogo) e lo spazio vitale in cui tutto questo deve compiersi (i Sacramenti). Ora questa struttura fondamentale è abbandonata in troppa catechesi attuale con i risultati che constatiamo del senso della fede nelle nuove generazioni, spesso incapaci di una visione d'insieme della loro religione".

- Del suo essere titolare della diocesi di Velletri-Segni **riportiamo un brano dell'omelia** recitata nella Cattedrale di Velletri alla messa della sua presa di possesso, brano che ci dice chi è Dio: "Dio è importante per noi, così

com'è importante per noi l'amore e la felicità. Dio non è una lontana supposizione, una forza sconosciuta che infiniti milioni di anni fa ha forse dato il primo impulso per mettere in movimento l'universo.

Che interesse potrebbe avere in realtà questo per noi? Dio è così grande che vede anche la realtà più piccola e la guarda con amore: egli guarda ciascuno di noi e ci conosce fin nelle nostre preoccupazioni quotidiane, nelle nostre necessità e nelle nostre speranze. Egli ha creato ciascuno di noi, Egli conosce ciascuno di noi per nome. E' sempre a portata di voce. Possiamo "contattarlo" in ogni momento. Egli un giorno ci giudicherà. Davanti a Lui sta tutta la nostra vita. Ma ci giudicherà come uno che ama. Non ci lascia mai soli. Dobbiamo lasciarci ricondurre a Lui".

- Il giorno della sua prima visita a Valmontone (3 dicembre 1995), prima domenica di Avvento, il Card. Ratzinger celebrò la messa solenne in Collegiata. La nostra chiesa era da restaurare, per essa erano previsti lavori urgenti per una spesa di 400 milioni, in parte a carico delle Belle Arti e in parte della parrocchia.

Gli interventi dovevano riguardare la tinteggiatura esterna con ricucitura interna delle crepe, il restauro della facciata, la pulitura e conservazione della copertura in piombo della cupola, la revisione dei tetti. Il Cardinale trovò comunque la Collegiata molto bella e interessante e non a caso cinque anni dopo (settembre 2000) volle tornare a rivederla alla fine dei restauri. Quel 3 dicembre 1995 in Collegiata inaugurò dunque il tempo d'Avvento e consegnò i mandati ai catechisti, e dopo il Vangelo su questi due temi recitò un'omelia bellissima, che è stata registrata e che qui abbiamo il piacere di riportare per intero:

" 1. La prima parola della liturgia di oggi, la prima parola quindi dell'Avvento della Chiesa è: *"A te elevo l'anima mia, o Signore"*.

Due sono le parole essenziali di questo versetto di un Salmo, *"A te"*, tu del Signore, ed *"elevare l'anima"*. E così vediamo che l'Avvento non è semplicemente un periodo dell'anno, come un mese o come le stagioni, ma è un modo di vivere, un cammino del cuore.

"A te elevo l'anima mia". Avvento vuol dire innanzitutto vedere di nuovo il *"Tu"* del Signore, guardare al Signore, convertirsi, uscire dalla dimenticanza nella quale viviamo, sempre troppo occupati nelle cose esteriori, elevare l'occhio del cuore e vedere questo *"Tu"*. E se entriamo nell'orbita del *"Tu"* del Signore l'anima va in alto, trova nuova altezza, va all'altezza della fonte del Signore.

Tutto questo è un'immagine della conversione



dall'alto della fede. Entrare in Avvento vuol dire andare di nuovo a una conversione del nostro cuore, rinnovare la fede pensando a Dio, vedendo Gesù Cristo.

2. La prima lettura presa dal profeta Isaia dice lo stesso: i popoli che dicono: *"Venite, saliamo al monte del Signore"*. Dobbiamo essere consapevoli che queste parole sono state scritte 700 anni prima della nascita di Cristo. In quel momento Israele era un popolo piccolo e minacciato da tutte le parti da potenze grandi; e il suo Dio era un

dio senza importanza perché senza potere, un Dio ignoto, e sembrava assai assurdo dire che i popoli un giorno diranno: *"Venite, saliamo al monte del Signore"*. Ma in questi venti secoli del Cristianesimo si realizza sempre di nuovo questa profezia. I popoli del mondo da venti secoli sono sempre di nuovo in un grande pellegrinaggio verso Cristo. Dicono: *"Venite, saliamo al monte del Signore"* perché il monte del Signore è il Signore stesso; Lui è il vero monte, l'altezza del mondo dove si toccano Dio e l'uomo, e diventano un'unica realtà di uomo e di Figlio di Dio che è anche figlio dell'uomo.

Così possiamo anche capire l'altra parola di questa lettura che dice: *"Il monte del Signore sarà più alto di tutte le altre colline"*; cioè il Signore è più alto di tutte le divinità degli uomini e anche più alto di tutti i Santi, che sono delle colline davanti a questo monte che è il Signore.

"Saliamo al monte del Signore", al Signore stesso, alla sua altezza: questa è una salita non con i piedi, ma una salita con il cuore. E l'Avvento ci invita a questa salita, a realizzare intanto tutte le cose: una preghiera un giorno, pensare alla presenza di Dio, ascoltare la parola di Dio, unirvi alla preghiera della Chiesa, entrare nella Chiesa e così entrare nella speranza e nella carità. Perché credere vuol dire conoscere dal centro tutte le persone e amare, aprire il nostro cuore agli altri.

3. La seconda lettura, presa dalla Lettera di San Paolo ai Romani, e il Vangelo ci offrono un'altra immagine. San Paolo dice: *"E' ormai ora di svegliarvi dal sonno"*. Lo stesso dice il Signore: *"Vegliate"*. Ambedue dicono: siete troppo in sonno; il mondo dorme. Noi possiamo dire: ma è vero? E come è possibile?

Il Vangelo ci parla di un mondo pieno di attività; vendono, comprano, fanno feste, giocano e cambiano giorno e notte; sono molto attivi. E tuttavia nonostante tutte queste attività e affari il Signore e San Paolo dicono che questo mondo dorme! Noi potremmo dire no, se vediamo in televisione le persone in borsa che telefonano con tutte e due le mani e con un'altra mano fanno ancora segni per fare degli affari. Diciamo: ma più svegli non si può essere! Tuttavia il Signore

Sara Gilotta

Il Papa emerito è tornato al Padre dopo aver dedicato tutta la Sua vita alla Chiesa e alla sua unità, mai dimenticando di essere anche pastore. Perciò ritengo che anche chi come me non ha specifiche competenze teologiche, ma che cerca giorno dopo giorno di diventare (forse) un cristiano migliore può osare di scrivere qualcosa su di Lui. Cominciando dai ricordi personali, perché, quando Josef Ratzinger fu eletto al soglio pontificio, ero proprio a Monaco di Baviera sua città natale e ricordo la commozione sante-



Benedetto XVI è tornato al Padre

ra e contemporaneamente assai composta mostrata dagli abitanti del luogo che lo videro bambino e ragazzo e di cui ancora tutti conservavano memoria e traevano motivo di consolazione e gioia. Ma ricordo con piacere anche la sua partecipazione al Convegno della Chiesa di Velletri-Segni, quando Egli con cortesia, pacatezza e una semplicità mai banale rispose alle tante domande che presso il teatro Aurora i partecipanti vollero rivolgergli sugli argomenti più diversi sia religiosi, che sociali. Ed infine ricordo il discorso in latino, che Benedetto XVI tenne quando scelse di rinunciare al pontificato e che mi colpì profondamente per la nettezza e la chiarezza del linguaggio, ma forse soprattutto perché a me in quel momento, malata, mi rivelò quanto quella scelta fosse al contempo dolorosa, eppure forte ed irrinunciabile, perché derivante dal desiderio, anzi dal bisogno di continuare ad operare, a pregare e a scrivere per il bene della Chiesa.

Bene per il quale scrisse tanto e parlò tanto, mostrando sempre la Sua fede coltivata anche nello studio incessante, oltre che nel rendere il ministero petrino sempre più forte perché protetto dalla tradizione ma aperto ed illuminato dalla ragione. Grazie alla quale il Gesù di cui scrisse già da Pontefice, ci mostra un personaggio reale, davvero esistito e che certamente ebbe non poca influenza sugli eventi del tempo, oltre che naturalmente sulla storia successiva, al cui centro si trova il Cristianesimo e la fede, appunto, in quel Gesù crocifisso e risorto. Quel Gesù crocifisso e risorto molto probabilmente al tempo di Cesare Augusto, ma che continua giorno dopo giorno ad essere crocifisso da tutta l'umanità e continua a risorgere per continuare la Sua opera di salvezza mai interrotta per

uno scientismo troppo spesso superficiale ed arrogante. E tuttavia il Papa emerito non ha mai rifiutato il confronto con la scienza e prima ancora con la filosofia, a partire da quella della Grecia antica, nella quale il logos che era ragione si identifica nel vangelo di Giovanni con Dio stesso, così come nella Genesi si dice che Dio creò il cielo e la terra. E li creò con la sua parola, *verbum* con cui in latino è stato tradotto il termine *logos*, chiarendo e chiudendo il cammino della creazione che dalla Bibbia a Giovanni affermano che Dio è ragione ed agisce secondo ragione.

Raggiungendo così una sintesi storica e razionale prima ancora che religiosa tra tradizioni culturali diverse dalle quali emerge la certezza della coincidenza tra Dio e Ragione. Una coincidenza culturale e storica che ha favorito la diffusione del Cristianesimo nel mondo occidentale e nelle sue tradizioni culturali e filosofiche.

Sono questi solo spunti che gli studi di Ratzinger hanno continuamente approfondito e che, come ha affermato il cardinale di Vienna, fanno di lui un novello padre della chiesa importante quanto S. Agostino che Egli amò e studiò e che, già nel V secolo D.C. sostenne che non esisteva dualismo tra ragione e fede, ma che: "la fede non sia mai senza ragione, per cui bisogna capire per credere, perché credere vuol dire pensare con assenso...". Ragione, filosofia e quindi scienza per credere, per insegnare a credere in ciò che ancora non si vede. Ma in cui si crede fermamente e che insegna a tutti, come ha detto Benedetto, ad attraversare la porta oscura della morte con serenità.

Nell'immagine: Benedetto XVI durante la S. Messa, Velletri 23.09.2007, foto M.G. Felci

segue da pag. 13

dice: no, non vedono la realtà nella sua pienezza e altezza; facendo certe cose dormono. E come possiamo capire questo?

Un filosofo che ha vissuto sei secoli prima della nascita di Cristo, Eraclito, può offrirci una chiave. Lui dice: dormire significa essere rinchiuso nel proprio io, nei fantasmi della nostra coscienza o subcoscienza; siamo isolati l'uno dall'altro, ognuno vive nella sua isola, vede solo sé stesso, i suoi interessi. Dovremo svegliarci, dice il filosofo, e così vedere la luce comune della verità, la luce del *Logos* (Parola), la luce creatrice del mondo, la verità che ci muove e ci unisce tutti. Solo così possiamo uscire dall'isolamento, e l'isolamento crea opposizione e contrasti, crea violenza, crea il buio.

"Svegliatevi!". Il filosofo è così divenuto preparatore al Signore. al Vangelo di Cristo. Lui, il Signore, è il *Logos*, la Verità, la luce comune, e dobbiamo svegliarci dal nostro sonno nel quale pen-

siamo solo a noi stessi, e vedere la sua luce, la sua verità, e così trovare la comunione vera fra di noi. "Svegliamoci!". Questo è il grande programma che ci dà l'Avvento: vedere non soltanto le cose prossime. E se siamo sinceri dobbiamo dire che siamo sempre troppo occupati con i nostri affari, con le cure del mondo che ci occupano, e così il nostro cuore non sente bene, non percepisce la vera realtà, non vede l'essenziale, Dio, il Signore, la Vita Eterna. E questo perché? Bisogna percepire l'essenziale della nostra vita, la presenza di Dio, del Signore, la sua Parola e il suo Amore.

"Svegliatevi!", dice il Signore, questo è il programma. E svegliarsi vuol dire aprire gli occhi del cuore alla fine, imparare la fine e così imparare l'amore, imparare la verità.

4. Così mi sembra molto rispondente al significato dell'Avvento che oggi gli educatori, i catechisti, gli attivisti dell'Azione Cattolica ricevano

il loro mandato dalle mie mani, impegnandosi perché sia viva la fede nella nostra comunità, e sia percepita realmente la luce della Parola di Dio e e la nostra vita si apra alla vera realtà, e aprendosi a Dio si apra all'altro, alla nostra comune responsabilità.

"Venite, saliamo al monte del Signore". Ognuno può riflettere come può salire, come può avvicinarsi di più alla vera realtà e alla vera vita: con la preghiera, con la lettura della Bibbia, con tanti atti di carità.

"Venite, saliamo al monte del Signore!". Il monte è presente lì nell'Eucarestia. Il Signore stesso ci invita con le braccia aperte a unirci alla sua legge, al suo amore. Celebrare l'Eucarestia, partecipare all'Eucarestia, vuol dire salire al monte del Signore e così salire alla vera vita.

Ascoltiamo questo invito! Preghiamo il Signore che ci aiuti a salire realmente questa strada per aderire al bene, al suo amore, alla sua vita. Amen!"

Movimento per la Vita: Grati al Papa per la sua sensibilità nei confronti della vita umana, ci impegniamo a portare avanti una cultura di accoglienza

Il discorso che Papa Francesco ha rivolto al Corpo diplomatico accreditato presso la Santa Sede tocca in profondità il tema della pace, perché va alle radici della questione. Merita, perciò, grande attenzione il passaggio in cui Francesco sottolinea che la pace si fonda sulla protezione e della promozione della vita umana.

Quale pace, verrebbe da dire, se non salviamo ogni vita? Ed è proprio questo che il Papa dice al mondo: «La pace esige anzitutto che si difenda la vita, un bene che oggi è messo a repentaglio non solo da conflitti, fame e malattie, ma fin troppo spesso addirittura dal grembo materno, affermando un presunto "diritto all'aborto".

Nessuno può vantare però diritti sulla vita di un altro essere umano, specialmente se è inerme e dunque privo di ogni possibilità di difesa». Queste parole andrebbero meditate una ad una e messe in inevitabile collegamento con quelle della Santa di Calcutta, premio Nobel per la pace: «L'aborto è il più grande distruttore della pace», ma anche con quelle di San Paolo VI, nel corso del cui pontificato imperavano la guerra in Vietnam e in Congo, e la guerra fredda teneva diviso il mondo in due blocchi. Egli, nel messaggio per la giornata mondiale della pace del 1977 intitolato "Se vuoi la pace difendi la vita", disse: «pace e vita sono beni supremi nell'ordine civile; e sono beni correlativi.

Vogliamo la Pace? difendiamo la Vita! [...] bisogna senz'altro riconoscere il primato alla Vita, come valore e come condizione della Pace. Ecco la formula: se vuoi la Pace, difendi la Vita. La Vita è il vertice della Pace». Sulla stes-

sa linea il Cardinale Zuppi che nel messaggio inviato al Movimento per la Vita in occasione del convegno di Palermo scrisse: «Il fondamento, la radice, della pace non è infatti l'assenza di guerra, ma il rispetto della vita di ogni essere umano e di qui la speranza in un avvenire di fratellanza».

Tralasciando altre importanti citazioni, è chiara una stringente coerenza nella riflessione della Chiesa, una riflessione che riguarda tutti, che tutti siamo chiamati a mettere in atto e che, peraltro, è in linea con quanto si legge nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo che fonda la pace sul riconoscimento della inerente e uguale dignità di ogni essere appartenente

alla famiglia umana, il che significa del rispetto della vita di ogni essere umano.

È evidente: questo tempo non permette più elusioni o rinvii: bisogna tutti insieme cominciare a costruire la pace a partire dal grembo materno. Pretendere il "diritto di aborto" è infatti una dichiarazione di guerra.

"A partire": significa che è il primo passo, quello fon-

damentale per dare solidità alla costruzione della pace che va messa in relazione alla cura di ogni fragilità.

Per questo papa Francesco ha poi proseguito con un appello «alle coscienze degli uomini e delle donne di buona volontà, particolarmente di quanti hanno responsabilità politiche, affinché si adoperino per tutelare i diritti dei più deboli e venga debellata la cultura dello scarto, che interessa purtroppo anche i malati, i disabili e gli anziani.

Vi è una precipua responsabilità degli Stati di garantire l'assistenza dei cittadini in ogni fase della vita umana, fino alla morte naturale, facendo in modo che ciascuno si senta accompagnato e curato anche nei momenti più delicati della propria esistenza». Vi è dunque anche una dimensione politica che coinvolge la vita e la pace ed è per questo che il Movimento per la Vita sostiene da sempre la "centralità politica del diritto alla vita": è in gioco la pace.

Riconoscenza e gratitudine vanno a papa Francesco per questa sua sensibilità verso il più piccolo e indifeso. Il volontariato dei CAV, delle Case di Accoglienza, di progetto Gemma e Sos Vita condivide ogni parola che ha pronunciato e raccoglie la sfida da lui lanciata ad «affrontare con tenacia e speranza le sfide del tempo presente» tra cui la denatalità. Non solo, ma promette con rinnovato slancio di testimoniare che l'accoglienza di ogni figlio appena concepito, uno di noi, è il primo atto di pace generatore di tutti gli altri.

**dal Blog del MPV del 9 Gennaio 2023*



Cari fratelli e sorelle!

La malattia fa parte della nostra esperienza umana. Ma essa può diventare disumana se è vissuta nell'isolamento e nell'abbandono, se non è accompagnata dalla cura e dalla compassione. Quando si cammina insieme, è normale che qualcuno si senta male, debba fermarsi per la stanchezza o per qualche incidente di percorso. È lì, in quei momenti, che si vede come stiamo camminando: se è veramente un camminare insieme, o se si sta sulla stessa strada ma ciascuno per conto proprio, badando ai propri interessi e lasciando che gli altri "si arrangino". Perciò, in questa XXXI Giornata Mondiale del Malato, nel pieno di un percorso sinodale, vi invito a riflettere sul fatto che proprio attraverso l'esperienza della fragilità e della malattia possiamo imparare a camminare insieme secondo lo stile di Dio, che è vicinanza, compassione e tenerezza.

Nel Libro del profeta Ezechiele, in un grande oracolo che costituisce uno dei punti culminanti di tutta la Rivelazione, il Signore parla così: «Io stesso condurrò le mie pecore al pascolo e io le farò riposare. Oracolo del Signore Dio. Andrò in cerca della pecora perduta e ricondurrò all'ovile quella smarrita, fascereò quella ferita e curerò quella malata, [...] le pascerò con giustizia» (34, 15-16). L'esperienza dello smarrimento, della malattia e della debolezza fanno naturalmente parte del nostro cammino: non ci escludono dal popolo di Dio, anzi, ci portano al centro dell'attenzione del Signore, che è Padre e non vuole perdere per strada nemmeno uno dei suoi figli. Si tratta dunque di imparare da Lui, per essere davvero una comunità che cammina insieme, capace di non lasciarsi contagiare dalla cultura dello scarto.

L'Enciclica Fratelli tutti, come sapete, propone una lettura attualizzata della parabola del Buon Samaritano. L'ho scelta come cardine, come punto di svolta, per poter uscire dalle "ombre di un mondo chiuso" e "pensare e generare un mondo aperto" (cfr n. 56). C'è infatti una connessione profonda tra questa parabola di Gesù e i molti modi in cui oggi la fraternità è negata. In particolare, il fatto che la persona malmenata e derubata viene abbandonata lungo la strada, rappresenta la condizione in cui sono lasciati troppi nostri fratelli e sorelle nel momento in cui hanno più bisogno di aiuto.

Distinguere quali assalti alla vita e alla sua dignità provengano da cause naturali e quali invece siano causati da ingiustizie e violenze non è facile. In realtà, il livello delle disuguaglianze e il prevalere degli interessi di pochi incidono ormai su ogni ambiente umano in modo tale, che risulta difficile considerare "naturale" qualunque esperienza. Ogni sofferenza si realizza in una "cultura" e fra le sue contraddizioni. Ciò che qui importa, però, è riconoscere la condizione di solitudine, di abbandono. Si tratta di un'atrocità che può essere superata prima di qualsiasi altra ingiustizia, perché – come racconta la parabola – a eliminarla basta un attimo di attenzione, il movimento interiore del-



la compassione. Due passanti, considerati religiosi, vedono il ferito e non si fermano. Il terzo, invece, un samaritano, uno che è oggetto di disprezzo, è mosso a compassione e si prende cura di quell'estraneo lungo la strada, trattandolo da fratello. Così facendo, senza nemmeno pensarci, cambia le cose, genera un mondo più fraterno.

Fratelli, sorelle, non siamo mai pronti per la malattia. E spesso nemmeno per ammettere l'avanzare dell'età. Temiamo la vulnerabilità e la pervasiva cultura del mercato ci spinge a negarla. Per la fragilità non c'è spazio. E così il male, quando irrompe e ci assale, ci lascia a terra tramortiti. Può accadere, allora, che gli altri ci abbandonino, o che paia a noi di doverli abbandonare, per non sentirci un peso nei loro confronti. Così inizia la solitudine, e ci avvelena il senso amaro di un'ingiustizia per cui sembra chiudersi anche il Cielo.

Fatichiamo infatti a rimanere in pace con Dio, quando si rovina il rapporto con gli altri e con noi stessi. Ecco perché è così importante, anche riguardo alla malattia, che la Chiesa intera si misuri con l'esempio evangelico del buon samaritano, per diventare un valido "ospedale da campo": la sua missione, infatti, particolarmente nelle circostanze storiche che attraversiamo, si esprime nell'esercizio della cura.

Tutti siamo fragili e vulnerabili; tutti abbiamo bisogno di quell'attenzione compassionevole che sa fermarsi, avvicinarsi, curare e sollevare.

La condizione degli infermi è quindi un appello che interrompe l'indifferenza e frena il passo di chi avanza come se non avesse sorelle e fratelli.

La Giornata Mondiale del Malato, in effetti, non invita soltanto alla preghiera e alla prossimità verso i sofferenti; essa, nello stesso tempo, mira a sensibilizzare il popolo di Dio, le istituzioni sanitarie e la società civile a un nuovo modo di avanzare insieme.

La profezia di Ezechiele citata all'inizio contiene un giudizio molto duro sulle priorità di coloro che esercitano sul popolo un potere economico, culturale e di governo: «Vi nutrite di latte, vi rivestite di lana, ammazate le pecore più grasse, ma non pascolate il gregge. Non avete reso forti le pecore deboli, non avete curato le inferme, non

avete fasciato quelle ferite, non avete riportato le disperse. Non siete andati in cerca delle smarrite, ma le avete guidate con crudeltà e violenza» (34,3-4).

La Parola di Dio è sempre illuminante e contemporanea. Non solo nella denuncia, ma anche nella proposta. La conclusione della parabola del Buon Samaritano, infatti, ci suggerisce come l'esercizio della fraternità, iniziato da un incontro a tu per tu, si possa allargare a una cura organizzata. La locanda, l'albergatore, il denaro, la promessa di tenersi informati a vicenda (cfr Lc 10,34-35): tutto questo fa pensare al ministero di sacerdoti, al lavoro di operatori sanitari e sociali, all'impegno di familiari e volontari grazie ai quali ogni giorno, in ogni parte di mondo, il

bene si oppone al male.

Gli anni della pandemia hanno aumentato il nostro senso di gratitudine per chi opera ogni giorno per la salute e la ricerca. Ma da una così grande tragedia collettiva non basta uscire onorando degli eroi. Il Covid-19 ha messo a dura prova questa grande rete di competenze e di solidarietà e ha mostrato i limiti strutturali dei sistemi di welfare esistenti. Occorre pertanto che alla gratitudine corrisponda il ricercare attivamente, in ogni Paese, le strategie e le risorse perché ad ogni essere umano sia garantito l'accesso alle cure e il diritto fondamentale alla salute. «Abbi cura di lui» (Lc 10,35) è la raccomandazione dal Samaritano all'albergatore. Gesù la rilancia anche ad ognuno di noi, e alla fine ci esorta: «Va' e anche tu fa' così».

Come ho sottolineato in Fratelli tutti, «la parabola ci mostra con quali iniziative si può rifare una comunità a partire da uomini e donne che fanno propria la fragilità degli altri, che non lasciano edificare una società di esclusione, ma si fanno prossimi e rialzano e riabilitano l'uomo caduto, perché il bene sia comune» (n. 67).

Infatti, «siamo stati fatti per la pienezza che si raggiunge solo nell'amore. Vivere indifferenti davanti al dolore non è una scelta possibile» (n. 68).

Anche l'11 febbraio 2023, guardiamo al Santuario di Lourdes come a una profezia, una lezione affidata alla Chiesa nel cuore della modernità. Non vale solo ciò che funziona e non conta solo chi produce. Le persone malate sono al centro del popolo di Dio, che avanza insieme a loro come profezia di un'umanità in cui ciascuno è prezioso e nessuno è da scartare.

All'intercessione di Maria, Salute degli infermi, affido ognuno di voi, che siete malati; voi che ve ne prendete cura in famiglia, con il lavoro, la ricerca e il volontariato; e voi che vi impegnate a tessere legami personali, ecclesiali e civili di fraternità. A tutti invio di cuore la mia benedizione apostolica.

Roma, San Giovanni in Laterano,
10 gennaio 2023

FRANCESCO

Appunti di Viaggio di un Medico per il Sinodo della Pastorale Sanitaria

prof. Massimiliano
Postorino*

“Avevo fame e mi avete dato da mangiare, avevo sete e mi avete dato da bere, ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Qualunque cosa avete fatto ad uno dei miei fratelli lo avete fatto a me.” (Mt 25, 31-46). Questo passo del Vangelo di Matteo rappresenta personalmente l'assunto teologico, dog-

matico ed ecclesiologicalo più importante ed essenziale di tutto il Nuovo Testamento ed esso mi guida nella mia vita di laico, di uomo di scienza e di medicina. Io sono solito accoglierlo nella sua accezione più immediata, ma preferisco anche adeguarla all'ambito in cui vivo, in questo caso l'ospedale.

“Avevo fame e mi avete dato da mangiare”: chi, come malato, entra in ospedale è colpito da una delle più ingiuste povertà, quella della salute. Si può anche essere padroni del mondo, ma senza la salute nulla ha valore. Il malato entra con questa forte indigenza, con la fame di stare bene, alla quale associa anche la sete di speranza. Certamente la salute fisica e dunque materiale, potrà e dovrà cercarsi attraverso la conoscenza, ma la salute interiore, distrutta dalla malattia perché ferita dal dubbio del domani e dalla disperazione, dovrà cercarsi con la sapienza. La scienza nell'arte medica è frutto di intelligenza (*intelligo*: legare, portare dentro) e sapienza (*sapio*: dar sapore, significato alle cose). A nulla giova una guarigione fisica se non c'è quella del cuore e dell'anima. Perciò, come operatori sanitari, ciascuno nel suo ruolo, siamo chiamati a sfamare e dissetare i fratelli ammalati, lasciandoci illuminare dallo Spirito Santo, Egli che è il datore di vera intelligenza, sapienza e scienza.

“Ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito”: chi entra in ospedale è spaesato, terrorizzato da questo nuovo, infelice luogo. L'ospedale tende, per tecnicismo e organizzazione, a spersonalizzare il malato e quasi si perde la dignità di ciò che si era prima, ci si sente nudi, indefesi, estranei a un mondo che invece è lì, pensato, costruito e vivificato solo per proteggere ed assistere. *“I care”*, diceva don Milani:

“Io mi prendo cura di te”, ma dove trovare la forza per prendersi cura di tutti? “Tutto posso in Colui che mi dà forza”, diceva San Paolo nella lettera ai Filippesi (4,13); nessuno da solo



riesce ad assumersi il ruolo di custode dei propri fratelli se lo Spirito Santo non gli dona la forza, frutto di un coraggioso amore sperimentato nella comunione con Dio Trinità.

“Ero malato e mi avete visitato”: non mi riferisco alla visita dei malati come a un atto formale, né al pellegrinaggio in ospedale di amici e parenti. Io concepisco la visita innanzitutto come un autentico contatto umano: visitare un paziente non è solo auscultare e osservare, ma prima di tutto è toccare. “Tommaso, tendi la tua mano e mettila nel mio fianco” (Gv 20, 20-31). Dobbiamo avere il coraggio della Carità per mettere le mani nelle piaghe della sofferenza e chi può donarci una forza tale se non lo Spirito Santo?

“Ero carcerato e siete venuti a trovarmi”: le stanze di un ospedale hanno sbarre invisibili, cancelli che chiudono dietro di sé tante speranze soffocate dalla paura di non farcela. Siamo chiamati ad aprire queste invisibili celle di dolore con il sorriso della tenerezza, come ci ha insegnato il nostro unico Padre: “il Signore faccia risplendere per te il Suo volto e ti faccia grazia” (Nm 6, 22-27). In quelle stanze anche il silenzio può fare rumore ed allora è necessario accostarsi non commiserazione, ma animati dalla pietà, quella bella che è fatta di carità ed empatia. Anche qui soltanto lo Spirito Santo può donarci quel consiglio, quel discernimento per agire con la giusta compassione verso i nostri fratelli.

In ultima analisi, *“Qualunque cosa avete fatto ai miei fratelli più piccoli l'avete fatto a me”:* questa frase può incutere un reverenziale timore, Timor di Dio, ma invece accoglie la più grande verità del Cristianesimo: in ogni uomo c'è l'immagine di Dio. Al di là di servire l'ammalato per coscienza e per etica professionale, noi operatori sanitari cristiani sappiamo che stiamo toccando, accarezzando, addirittura curando il nostro Dio e pertanto il malato acquisisce

ancor più la sacralità, che già di per sé caratterizza ogni uomo. Non serviamo un Dio “economico” quasi con paura, ma serviamo un Padre che insegna ai suoi figli come ci si comporta, li educa all'amore e al rispetto.

Mi accorgo ora che senza volerlo ho citato nella mia riflessione i sette doni dello Spirito Santo: scienza, intelletto, sapienza, consiglio, pietà, forza e timor di Dio. Ed allora una pastorale sanitaria cosa

può chiedere alla nostra Chiesa in cammino? L'esigenza maggiore, avvertita dai pazienti e dai sanitari, è quella di una presenza costante e di un'assidua vicinanza agli ammalati ed al nostro ruolo di Cirenei. La concezione di affidare soltanto ai cappellani tutto il peso della pastorale in ospedale è ormai obsoleta e non risponde alle esigenze né dei pazienti e neppure degli operatori. L'ospedale deve essere considerato una parrocchia, una comunità particolare in cui la fede è messa a dura prova dal dolore e dall'ingiustizia della malattia. I pazienti devono poter ritrovare, anche in ospedale, quella misericordia che lo Spirito elargisce non solo tramite la monolitica figura del cappellano, ma anche tramite volontari, personale sanitario credente e diaconi dedicati.

E' necessario perciò creare occasioni di formazione (pellegrinaggi, incontri, dibattiti) e di preghiera eucaristica, poiché essa è fonte e culmine del nostro agire. E' necessario ordinare diaconi dedicati a questo particolare servizio; organizzare un volontariato preparato per l'ospedale e sul territorio, al fine di assistere e trascorrere insieme ai malati il tempo della malattia; formare le giovani leve di medici e infermieri al coraggio della Parola, perché nessun ateo è insensibile all'amore; preparare il personale e i volontari all'ascolto, perché un paziente ha bisogno prima di tutto di essere ascoltato. Comprendo bene che la realtà della sofferenza e della malattia rappresentano croci pesanti e calici amari per i fratelli ammalati e per chi si avvicina ad una pastorale sanitaria, ma la Chiesa e quindi NOI dobbiamo essere consci che, seppure non riusciremo a guarirli tutti, possiamo curarli con lo stesso amore con cui Dio, nel Figlio suo, si è preso cura di ognuno di noi. Tutto questo rappresenta per me il cammino sinodale nella pastorale sanitaria.



Conchiglie - 4

Antonio Bennato

Il salmista già invocava: "Ascolta, o figlia, e guarda e china l'orecchio; e dimentica il tuo popolo e la casa del padre tuo. E il re s'invaghirà della tua bellezza; poiché Egli è il Signore tuo Dio, e le genti lo adoreranno. E le figlie di Tiro imploreranno con doni il favor del tuo volto." Si tratta del Salmo 45. Un cantico di nozze che per secoli ha invocato l'avvento della figlia di Sion. Della Donna. Avvento tanto lungo che il popolo dimenticava la Promessa fatta in Principio, e scuoteva la testa, sfiduciato. Eppure, Dio, che non rinunciava a quel popolo dalla dura cervice, in attesa dell'ora giusta, tornava a dare coraggio additando, attraverso enormi e particolari avvenimenti, Figure nelle quali imprimeva le orme della Donna, come a dire: di qui passa la Donna della Speranza. La madre dei Maccabei, presente al sacrificio dei figli. Giuditta, la donna coraggiosa che taglia la testa al nemico per ridare onore al suo popolo. Rut, dalla quale iniziò la genealogia del Salvatore. Ester, la regina misericordiosa che intercedette presso il re per la salvezza del suo popolo. Poi, al tempo giusto, Maria fu visitata dall'angelo del Signore: lei guardò il mondo e tese l'orecchio alla sofferenza che lo attraversava, ammirò il progetto dell'amore inesprimibile di Dio e, primizia della Redenzione, pronunciò quel *Fiat* che Dio, come lo ebbe ascoltato, vide il suo sogno animarsi, perciò, confermando le meraviglie già fatte in lei, la coprì con la Potenza dello Spirito Santo. E Maria, nel virgineo tabernacolo del seno, diede al Cristo, che avrebbe dovuto compiere la Promessa, mani per benedire e piedi per i grandi annunci del Padre. Dopo il suo *Fiat*, la Vergine s'affrettò sulla via verso la casa di Zaccaria e di Elisabetta, sua cugina, che in tarda età era in attesa del bambino che avrebbe avuto un bel da fare andando "innanzi al Signore a preparargli le strade." I passi di Maria risuonano dentro di noi. Ci affrettiamo per camminare accanto a lei. E lei ci pre-

para a comprendere e a corrispondere alla Parola di suo Figlio. La più alta meraviglia è quando un cuore diventa grande quanto il cielo: infatti, chi accoglie la Parola riceve il potere di chiamare *Abbà, Padre* il Dio Creatore; chi l'accoglie, mette la sua povera voce di figlio nella voce del Figlio, forma con lui una sola voce, accesa

nella più alta realizzazione voluta da Dio. E diventa una esigenza irrimediabile cantare con Maria la gioia del *Magnificat*.

Il fatto brutto è che ci tiriamo dietro anche il desiderio di voler essere liberi vivendo la vita a modo nostro. Questo desiderio è il gran male che ci fa incostanti. O Madre, abbiamo bisogno delle tue continue visite. Ad ogni nuova visita portaci il tuo Bambino. Davanti al Bambino ritroviamo la nostra infanzia spirituale. Guardaci, Madre. Vorremmo essere come il Santo Bambino nella mangiatoia.

Lui, il Bambino, è il segno di ciò che Dio ci propone di diventare in questo mondo. Davanti a lui sappiamo che il paese dove siamo nati poteva ben chiamarsi Betlemme, che la nostra vita ha avuto attentati da molti Eroi, che siamo fuggiti più d'una volta dal male che ci volevano fare, in Egitto, e poi in un altro Egitto, dove spesso, purtroppo, tra fame e freddo, abbiamo risposto con debolezze e a volte con crudeltà, corrompendo il nostro spirito d'infanzia; ma davanti al tuo Bambino riprendiamo candore poiché riconosciamo la sua sete, che è sete di noi, e la nostra vera sete, che è sete di Dio.

Nel Bambino e in ogni tua visita, troviamo adombrata la Chiesa, già sacramento di salvezza nella famiglia di Elisabetta e nella famiglia radunata intorno alla grotta, la famiglia visibilmente commossa dei pastori e dei santi re magi. La Chiesa, di cui tu sei Madre ed esempio, la Chiesa che in te contempla la sua stessa immagine di madre, la Chiesa che "viene travalicando i monti, balzando su per i colli", malgrado minacce e persecuzioni, è accanto a noi, e ogni gior-

no benedetto non permette che ci si senta così sperduti. Sempre annuncia il Figlio Divino, lo indica ad ogni uomo e dona il latte dei sacramenti e con il cibo forte dell'Eucaristia lo fa crescere come uomo nuovo, Membra di Cristo, nella Comunione dei Santi.

Ogni creatura vive in una Chiesa fatta d'uomini in cammino in cui lo spirito è forte fino al martirio e a volte non è sempre forte e ha continuo bisogno di essere perdonata. Ma è una Chiesa che, sanato il cuore dalle ferite, prepara, sull'Innocenza del fragile Bambino e sul grido del Crocifisso, il regno di Dio in terra e dentro di noi.

Questo regno, che sorge dall'Innocenza, costringe tutti gli altri regni a mostrare ciò che sono, regni bugiardi, di menzogna e di sangue, regni con volontà di male. La vita quotidiana va avanti quaggiù intorno alla Chiesa che snoda i suoi passi per le vie della Misericordia, della preghiera e penitenza; non c'è altro per rimettere il mondo in equilibrio.

Una cosa è certissima: Dio è Dio, e poteva salvare l'uomo in altro modo. Ma in altro modo significava fare da solo. E far da solo significava dare salvezza con autorità. Una salvezza autoritaria avrebbe fatto pure un certo effetto, ma bisognava mettere in conto qualcosa che avrebbe portato ad una separazione. Ad un silenzio. Anzi, proprio ad un muro. Di là, misericordia; di qua, noi, babuini in una foresta, gente senza responsabilità, gente mocciosa che mai avrebbe saputo parlargli con parole smisurate provenienti da un cuore libero. Era in gioco la libertà. Dio, Patrono della libertà, non volle costruire muri.

La libertà non è mai dietro un muro. In una parola, non volle buttarci di lato come roba vecchia. Mise le cose in altro modo. Perché in fondo la libertà è la seduzione con la quale Dio vuole prevalere; e, senza la libertà, saremmo stati schiavi della sua onnipotenza. Bisognava che tutto avvenisse nella libertà. Se si comprende fin nell'intimo che il Cristo, giacché ha dato proprio tutto, non è venuto e non ha parlato se non per amore, viene voglia di seguirlo nell'amore; e l'amore merita la preziosità della libertà.

Il pericolo adesso è quello d'annacquare le sue parole e i suoi gesti credendo che le sue parole e i suoi gesti siano eccessivi. Il Vangelo, una esagerazione. E' davvero un mistero questa grazia della Parola che patisce le nostre provocazioni, oscurità che vengono dal nostro cuore. Se annacquiamo la Parola, bisogna ammettere senza dubbio che non l'amiamo sul serio e nel cuore ci portiamo ancora illusioni e piaceri che fanno dire con un tono sdegnato: "Che male c'è se faccio questo? E' irreale quel che tu dici! Se faccio questo, non è forse per amore!"

D'improvviso, a volte anche un caprone agita uno zoccolo per sentirsi forte. Ma la Parola non vuole neppure un palpito o uno slancio d'assenso che non sia dato in tutta libertà.





Le radici
 cristiane
 dell'Europa

Stanislao Fioramonti

Il beato domenicano Giovanni di Fiesole, notissimo come Beato Angelico, nacque alla fine del Trecento (1387 oppure 1395-1400) a Vicchio di Mugello, sulle colline a nord-est Firenze; nello stesso comune, sul colle di Vespignano, alla fine del Duecento era nato il grande Giotto, mentre nell'altra frazione di Barbiana opererà alla metà del Novecento don Lorenzo Milani. Fu battezzato con il nome di Guido e Guido o Guidolino di Pietro, dal nome del padre, fu inizialmente chiamato. Fin da giovane mostrò una spiccata predisposizione per il disegno e la miniatura e un insistente anelito al bello, che prima lo portò ad assecondare l'innato talento artistico, e poi negli anni divenne una chiara chiamata alla vocazione religiosa da parte di Dio, che è Bellezza.

Così nel 1418 insieme al fratello Benedetto entrò nei Frati Predicatori nel convento domenicano di Fiesole; nel 1425 emise i voti solenni e fu ordinato sacerdote. Preghiera, studio e austerità affinarono lo spirito e il pennello di Fra Giovanni conducendolo a tradurre in immagini cariche di umanità e misticismo il frutto della sua preghiera. Crocifissi, Madonne, Annunciazioni vibranti di luce diafana e pale d'altare sono espressione di un'anima che in semplicità evangelica, attraverso un umile, disciplinato lavoro di bottega, seppe vivere con il cuore in cielo. Si racconta che dipingesse in ginocchio e non iniziasse mai una pittura senza aver prima pregato, commuovendosi quando riproduceva il Cristo in croce.

L'Angelico - così fu chiamato per la prima volta da fra Domenico da Corella nel 1469 - era solito dipingere "di getto"; scrive il Vasari che "avea per costume non ritoccare alcuna dipintura (...) per creder che così fusse la volontà di Dio".



18 febbraio

Beato Giovanni da Fiesole
 (Beato Angelico) op,
 Patrono degli Artisti

Nella dolcezza e nella grazia delle sue figure non c'è mai antitesi tra umanità e divinità, corpo e spirito, ma sempre una perfetta sintesi tra umanesimo e fede.

Sempre unito a Cristo, espresse nelle sue pitture ciò che contemplava nel suo intimo, in modo tale da elevare le menti degli uomini alle realtà celesti.

"Chi fa cose di Cristo, con Cristo deve star sempre", era solito ripetere, convinto che ogni azione dovesse essere orientata da Dio. Anche la pittura, dono in cui eccelleva, fu da lui intesa come espressione dell'esperienza contemplativa, strumento di lode e di elevazione delle menti alle realtà celesti.

La pittura fu insomma il suo modo di predicare il Vangelo. Dal punto di vista artistico in Beato Angelico si realizza una profonda sintesi tra il rigore prospettico e l'attenzione alla figura umana, già rinascimentali, e la tradizione medievale che postulava la funzione didattica dell'arte e il valore mistico della luce.

Testimonianza della purezza dell'arte di Giovanni da Fiesole sono gli affreschi (1438-1445) nel con-

Preghiera al Beato Angelico

*O Beato Angelico,
 t'invocano gli artisti in cerca di pace e serenità.
 Intercedi presso il Padre, al quale chiediamo
 amore e perdono per cogliere con il candore dei bimbi
 i segni dei tempi ed il creato, a noi consegnati
 per essere artefici di suoni e parole, colori e forme
 e diventare scintille della trascendenza divina.*

*Ti preghiamo, o Beato Angelico:
 aiutaci a diventare nella Chiesa collaboratori fedeli
 dopo aver gustato la misericordia del Figlio,
 frutto di un laico sacerdozio, che insegna a scoprire
 e ad accrescere in noi la parola di Dio ed imitarla
 così da trovare la bellezza che salva, la verità che libera,
 il bene secondo il volere di Dio e l'esercizio dell'arte.*

*O Beato Angelico,
 illumina la mente e riscalda il cuore;
 fa' che dello Spirito l'artista colga il mistero
 e generi fra arte e Vangelo la feconda alleanza.
 Abbiamo bisogno oggi di vivere ogni ora lo stupore
 di chi ama la Chiesa e contempla in silenzio
 il rialzarsi dal male e la ripresa del cammino verso il cielo.*

Amen.

Ecclesia in cammino

Anno 20° numero 200

Stanislao Fioramonti

È stato condotto un piccolissimo sondaggio tra i lettori della rivista della parrocchia S. Maria Assunta di Valmontone. Ne abbiamo scelti a caso dodici (sei maschi e sei femmine), di età molto varia, e gli abbiamo posto queste domande:

“La nostra rivista diocesana Ecclesia in cammino a febbraio uscirà con il suo 200° numero. Se sei un suo lettore, puoi scrivere cosa pensi di essa, cosa ti piace di più e cosa di meno, insomma come la vorresti? Puoi rispondere anche per posta elettronica a stenifioramonti@virgilio.it. Grazie”.

Abbiamo ricevuto finora le tre risposte che seguono:

- 27 dicembre 2022

La rivista in generale è fatta molto bene. Gli autori degli articoli sono molto preparati nell' esporre gli argomenti quindi va bene così. Un suggerimento permetteremi di farlo creerei uno spazio per le realtà parrocchiali. Buon lavoro e cordiali saluti, P.

- 3 gennaio 2023

Ecclesia in cammino, appuntamento mensile da non perdere per conoscere eventi diocesani e non solo. Ci ha fatto viaggiare in luoghi religiosi interessanti e conoscere opere d'arte meravigliose. Buon anniversario. P.

- 7 gennaio 2023

Innanzitutto, vorrei fare gli auguri a tutti i collaboratori della Rivista per il traguardo raggiunto con il numero 200. “Ecclesia in Cammino” grazie al vostro costante impegno ha portato e continua a portare “buona informazione” ed ha unito e spero continui a farlo, la nostra Diocesi, uscendo mensilmente.

Pur essendo un modesto lettore, ho sempre trovato articoli affascinanti sia di carattere religioso che di carattere culturale-popolare: quindi, manifestando il mio grande apprezzamento per questa bella iniziativa, cercherò di andare velocemente a quei punti che personalmente perfezionerei.

Nello sfogliare la Rivista, concentro la mia attenzione sulle sezioni

1) Vescovo Diocesano; 2) Vita Diocesana ; 3) Storia e Cultura; 4) Bollettino Diocesano, mentre sulle altre (Il Papa, Grandi Temi e Tempo Liturgico), sicuramente per un mio limite, sono un pò più sbrigativo e superficiale, in quanto, a prima vista, trovando un “lenzuolo grafico” arduo mi risulta difficile mantenere una lettura costante.

Per questo suggerisco:

1) di unire e snellire le sezioni “Il Papa e Grandi Temi” inserendo: da una parte, direttamente, una sintesi delle Attività e del Magistero del Santo Padre e dall'altra una sintesi ed eventuale commento sulle indicazioni e documenti della Cei: in modo che le singole realtà parrocchiali possano trovare una facile bussola su cui lavorare e magari successivamente, sempre sulla rivista, trovare spazio per condividere gli obiettivi raggiunti. Inoltre, trasferirei gli altri articoli, qui normalmente presenti, ma non principalmente riguardanti il Papa e Cei, nelle rispettive “rubriche” Liturgia, Caritas e Storia e Cultura.

2) di impostare in modo più schematico e breve la “rubrica” Liturgia, inserendo soprattutto un “Commento al Vangelo delle Domeniche” del mese (come forse è stato già annunciato, nel numero di Gennaio, per quanto riguarda le Letture);

3) di aprire una “Sezione/Rubrica Posta”(capisco che questo è più complicato), dove i lettori possono domandare eventuali approfondimenti o dubbi su argomenti di carattere Teologico, Liturgico, Diritto Canonico, Magistero Sociale etc., per rendere “Ecclesia in Cammino” più dinamica e viva e per capire le esigenze e i temi più sensibili ai fedeli della nostra Diocesi, in modo da direzionare e concentrare le energie per gli articoli del mese successivo.

Spero, con questi spunti, di aver contribuito a qualcosa di buono. A.

segue da pag. 19

vento di San Marco a Firenze: catechesi per immagini che, a grandezza naturale, ispirano una profonda immedesimazione nella Passione e Morte di Cristo.

Tra il 1448 e il 1450 diviene priore di san Domenico a Fiesole, ruolo che svolse con umiltà e spirito di servizio. “Se avesse voluto – ricorda ancora Vasari – avrebbe potuto vivere in modo molto agiato e diventare ricco grazie alla sua arte”, ma rifuggì sempre il potere, la ricchezza e la fama, anche quando rifiutò senza esitazioni la sede episcopale di Firenze propositagli da papa Parentucelli (Niccolò V, 1447-55).

Pregheira, meditazione e studio erano la base per la sua predicazione attraverso l'arte: dipinse a Firenze, in tutta la Toscana, a S. Pietro e nei palazzi vaticani per Eugenio IV e Niccolò V.

La fama delle sue pitture in San Marco ispirò papa Eugenio IV (1431-47) a chiamarlo a dipingere in Vaticano una cappella nell'antica basilica di San Pietro, poi distrutta.

Si narra anche che il successore, Niccolò V non poté trattenere le lacrime, nel 1449, di fronte agli affreschi con le storie dei santi Lorenzo e Stefano, commissionati al frate nella cappella privata del Palazzo Apostolico.

Fra Angelico lascia la sua impronta anche nel duomo di Orvieto con Benozzo Gozzoli, nella volta della Cappella di San Brizio.

Mori il 18 febbraio 1455 nel convento di Santa Maria sopra Minerva a Roma, casa madre dell'Ordine Domenicano, dove era tornato due anni prima; nell'attigua Basilica fu sepolto, accanto alla terziaria domenicana S. Caterina da Siena, patrona d'Italia, e sono sempre tanti i pellegrini che

ogni anno visitano la sua tomba.

Subito dopo la morte divenne noto con il nome di Beato Angelico e le sue “prediche in pittura” sono giunte fino a noi. La qualifica di beato attribuitagli dalla tradizione gli è stata ufficialmente riconosciuta da papa San Giovanni Paolo II con motu proprio del 3 ottobre 1982.

Lo stesso pontefice due anni dopo lo ha proclamato Patrono Universale degli Artisti. E l'UCAI (Unione Cattolica Artisti Italiani), nella persona di Mons. Giovanni Battista Gandolfo, ha composto e dedicato la Pregheira al Beato Angelico.

Nell'immagine: *Predica e fatti dell'Anticristo* (part. Ritratto del Beato Angelico), Luca Signorelli, 1501, Orvieto

Ecclesia n c@mmينو Anno 20° numero 200

Duecento di questi numeri!

Tonino Parmeggiani



Ecosì, pian piano, articolo dopo articolo, siamo arrivati al numero 200 di 'Ecclesia in c@mmينو', il mensile della Diocesi Suburbicaria di Velletri-Segni il quale funge da 'Bollettino ufficiale' per gli Atti del Vescovo, e della Curia nonché come strumento, nel nostro possibile, di informazione e di dibattito sulle varie tematiche, avvenimenti e proposte nel mondo ecclesiale con focus, è comprensibile, sulla nostra diocesi!

Il primo numero (nella foto), del settembre 2004, in copertina riportava la foto dell'allora Cardinal Ratzinger, Titolare della nostra diocesi, il quale doveva aprire, il giorno 17 successivo, il Convegno Pastorale Diocesano che verteva sul tema "... e come potranno sentire parlare senza uno che lo annunzi..."

insomma un titolo che cadeva giusto giusto sullo scopo di Ecclesia, cioè contribuire ad informare la realtà diocesana, pur nel nostro piccolo.

Da quel lontano mese di settembre dell'anno 2004, fino all'odierno numero di febbraio 2023, molta carta è passata nelle rotative!

Come si è fatto ogni cinquanta numeri, al 50°, 100° ed al 150°, anche in questa occasione del 200°, abbiamo voluto trarre qualche considerazione sul lavoro prodotto e pubblicare l'indice degli autori, sia per rispetto e ricordo degli stessi, oltretutto per aiuto al lettore: in questi ultimi cinquanta numeri, dal n. 151 dell'aprile 2018. all'attuale 200, si sono contati 257 autori di cui però il 70% compare per una o due volte, come constatato anche nelle tre rilevazioni precedenti, magari con un intervento puntuale ad hoc per qualche festa, avvenimento occasione, un intervento stabilito.

Gli articoli sono stati conteggiati a prescindere dalla loro lunghezza, breve articolo, notizia o saggio approfondito, tutto costituisce informazione, partecipazione, crescita nella comunità: in quanto al numero degli articoli si va dai 1.361 dei nn.1-50 ai 1.500 circa nelle altre tre rilevazioni attuali, per un totale quindi di almeno 5.500, riferibili a circa 1.000 autori, alcuni, purtroppo, deceduti o scomparsi, trasferiti o non più interessati, altri invece hanno sempre con-

tinuato a dare il loro sostegno anche se con qualche sosta.

In quanto al numero delle pagine, raggiunge in totale poco meno delle 8.000.

Qualche altra cifra intercorsa in questo ventennio 2004 - 2023: duecento chiusure del giornale spesso, anzi quasi sempre, affannose perché manca sempre qualche articolo, qualche dimenticanza, modifiche all'ultimo nell'impaginazione, correzione delle bozze, attesa della consegna da parte della tipografia, ogni tanto ritardata per rottura di qualche macchinario, scarico delle copie impacchettate nell'ingresso del Vescovo e poi, infine partenza di qualche volontario per la distribuzione nelle parrocchie, anche con il maltempo.

Considerato poi che, in media, vengono stampate 1.800 - 2.000 copie per numero, si arriva ad oltrepassare le 350.000 copie distribuite le quali hanno altresì, cosa non indifferente, un peso di 70 tonnellate! Speriamo che ciò sia servito a qualcosa e che qualcuno lo abbia apprezzato! Scorrendo adesso l'indice, i cognomi sono in ordine alfabetico: ogni articolo è classificato con il n. della rivista seguito da una barra (/) a cui segue il n. di pagina dello stesso, intervallato da un punto se c'è un altro articolo dello stesso autore; tra due numeri della rivista è posto un segno di trattino a separazione (-).



Autori articoli **Numero / pagina**

- Abruzzese Giovanni 175/42-176/30-195/40 -
- Aimati Vittorio 159/21-
- Albanese P. Giulio 159/4 -
- Albanese Vinicio 188/16 -
- Alessi Laura 195/36 -
- Angelucci Davide 168/30 -169/29-
- Apicella S.E. Mons. Vincenzo vescovo 151/3-152/-153/3-154/3-155/3- 156/3-157/3.8-158/3.27- 159/3-160/3.4- 161/3.4-162/3-163/3.15.16-164/3- 165/3- 166/3- 167/3-168/3-169/3-170/3-171/3- 172/3.5-173/3.12-174/3-175/3-179/3- 177/3.4-178/3.4- 179/3-180/3-181/3- 182/3- 183/3-184/3- 185/3-186/3-187/3.32.41- 188/3- 189/3-190/3- 191/3- 192/3-193/3- 194/28 - **200/7**
- Ardenne don Gabriele 168/17- 173/24-180/23 -
- Arinze S. Em. Card. Francis 155/8-157/9-169/23- 183/11- 187/32- 198/24 -
- Associazione Padre Italo Laracca 175/31-
- Aumenta Mons. Sergio 172/26- 175/15 -
- Awi Mello P. Alexandre 181/23 -
- Azione Cattolica diocesana 188/39 -
- Azione Cattolica Nazionale 174/9 -
- Baghetti Carlo 153/9 -
- Baggio Rev.do Padre Fabio 184/16 -
- Baldi Maurizio 163/30 -
- Ballini Marco 166/28 -
- Barcellona Flavia 165/27 -
- Bassetti S. Em. Card. Gualtiero 193/7 -
- Beccia don Teodoro 151/2 - 162/27- 176/29-179/8- 185/35- 188/29- 194/31- **200/34**
- Bennato Antonio 151/31- 153/17-154/14-155/13- 156/10- 157/14- 158/11- 159/15-160/13- 161/13- 162/8- 163/29- 164/11-165/19-166/17- 167/10- 168/11- 169/9- 173/15-174/15- 175/14- 176/13- 177/29- 178/17-179/9- 181/14- 183/13-184/13- 185/24- 186/17-187/14- 188/13- 189/12- 190/7- 191/16-192/22- 193/21- 194/8- 195/13- 196/14-197/12- 199/12- **200/18**
- Bello Don Tonino 180/14-
- Benato Claudia 167/31- 169/28 -
- Beretta Roberto 153/21- 169/6 -
- Bertino Daniele 186/39 -
- Bertoglio Chiara 157/12- 162/22 -
- Bianchi P. Enzo 154/30 -
- Bianchi P. Fabio 156/17-
- Bianchini Sara 152/19- 153/16- 156/20-160/16- 162/12- 163/21- 166/14- 167/12.22-169/7-170/16- 173/22- 174/13 -
- Bona S.E. Mons. Diego 184/5 -
- Borghi Gilberto 154/10- 155/15 -
- Bottaro Angelo 185/31-
- Brienza don Carmine 184/4 -
- Bruno Sara 180/30- 184/9 -
- Cafarotti Alberto 162/32 -
- Cafarotti Colombo 186/38 -

Ecclesia in cammino

Anno 20° numero 200

Calabretti don Michele 152/22 -
 Calenne Luca 174/26 -
 Campaniliana 160/36 -
 Campisi Tiziana 186/19 -
 Cappelletti Don Lorenzo 162/28- 163/36 -
 Capra don Ettore 165/37 -
 Capretti Claudio 152/13- 153/19-154/11-
 155/12-156/13- 157/15-158/10- 159/13-
 160/12- 161/12- 162/9-163/17- 187/25-
 190/11- 191/15- 192/15-
 Capriotti Luciano 163/16 -
 Caritas Italiana 185/26- 192/23- 197/7 -
 Caritas S. Clemente 178/26 -
 Caritas S. Anna Valmontone 172/15 -
 Caritas Landi 173/25 -
 Casaldi Laura 191/26 -
 Cascioli Paola 161/16- 183/22- 184/32-
 185/29- 188/34 -
 Casini Monica Unitalsi 156/29- 186/32 -
 Cattaneo Enrico 197/14 -
 Cavallari Giordano 196/28 -
 Congregazione Istituti di Vita Consacrata
 178/9 -
 Consiglio Episcopale Permanente 171/6-
 181/24- 187/20- 189/10-
 Chialastri Cesare 154/15 - 158/14- 164/16-
 178/25- 185/31- **200/26**
 Cianfoni Augusto 158/30- 159/24- 160/35-
 166/31- 169/24- 171/26-
 Ciarla Emanuela 191/32- 192/26-
 Ciarla Fabio 170/29-
 Ciccotti Annalisa 158/40-171/31-
 Ciotti Augusta 176/23 -
 Cipollini Francesco 160/26- 165/32- 186/21-
 187/30- 190/24- 197/20-
 Cipri Katuscia 158/15- 182/24- 183/22-
 187/28 -
 Commissione Episcopale 166/8- 173/5-
 180/9 - 184/8- 186/18- 195/12- 195/20- 196/6
 Commissione dioc. Pastorale familiare
 158/19- 197/30- 198/21-
 Commissione Sinodale dioc. 193/19 -
 Comunità di Ardena 154/29 -
 Conferenza Episcopale del Lazio 185/7-
 Condorelli Carlo 152/20- 163/22 -
 CEI Ufficio Pastorale Sanitaria 177/25 -
 Congregazione per il Culto Divino 177/32 -
 Congregazione Dottrina Fede 156/8-
 CEI Consiglio episcopale permanente
 159/7- 178/10- 186/13- 186/13- 187/5- 189/8-
 189/17-190/15- 901/8- 193/6- 195/23- 199/9 -
 CEI Assemblea Generale 186/11- 193/10 -
 Coros Costantino 152/12- 155/9- 160/29-
 163/26-173/14- 177/38- 178/31-
 Costa Giacomo 181/20 -
 Cottini Valerio 190/21-
 D'Ascenzo S.E. Mons Leonardo 184/6-
 Dal Mas Francesco 176/16 -
 De Marchis Simone 151/23 - 162/16 -
 181/31-
 De Ruvo p. Pasquale 171/29 -
 Della Corte Rocco 151/32 -
 Della Vecchia Mara 151/30 - 152/35-153/33-

154.43- 155/37- 157/37- 158/41-159/38-
 160/37- 161/37- 162/35-163/43- 164/37-
 165/41- 166/34- 167/39- 168/34- 169/39-
 170/33-171/35- 172/34- 173/29- 174/34-
 175/39- 176/26- 177/41- 178/38- 180/35-
 181/15- 181/39- 183/33- 184/40- 186/42-
 189/32- 190/34- 193/36- 195/43 -
 Dell'Omo Tiziana 182/35 -
 De Rita Giuseppe 189/21-
 Di Laura diacono Gaetano 185/39- 196/31-
 Dianich Severino 192/21 -
 Dicastero per i Laici, la Famiglia e la Vita
 180/19 -
 Equipe Azione Cattolica 170/22- 172/24-
 183/26.28 -
 Equipe Diocesana Pastorale Familiare
 184/34- 185/34- 186/28 -
 Fagiolo Mons. Franco 156/23.36- 157/36-
 161/29- 177/34- 193/18.29-199/17 - **200/27**
 Fagnani Augusto 190/29 -
 Falabretti don Michele 175/20 -
 Falasca Stefania 195/6 -
 Falavegna don Ezio 167/15 -
 Fatuzzo don Carlo 152/25- 154/26- 155/22-
 156/27- 157/23.29 - 158/12.25- 159/10-
 160/10- 161/10.34- 162/7-163/25- 164.10.18-
 165/16- 166/13- 167/11- 169/17-170/13.19-
 171/14- 172/7- 176/15- 187/24.27- 188/22-
 189/16.33- 190/8.20- 191/18.20- 192/19.24-
 193/17.25- 194/9- 195/17- 196/16-
 197/22.27- 198/13-17.32- 199/18.19 -**200/24**
 Feroci S. Em. Card. Enrico 176/24 -
 Ferragloni Sabrina 154/34 -
 Ferrara Filippo 178/8- 179/33- 180/12-
 181/12- 184/25- 185/16- 187/29- 189/27.28-
 191/29- 192/16- 195/16- 196/39- 197/21-
 199/13 -
 Filippi Alessandro 168/24.25.26- 169/18.30-
 170/38-
 Filosa Silvio 163/31- 182/31-
 Fioramonti Stanislao 151/4.5.20.24.28-
 152/5.14.36-153/4.18.22.34-154/6.12.22.40-
 155/4.10.24- 155/32.38- 156/4.14.24.32.38-
 157/4.5.16.21.34.38- 158/4.8.23.24.38.41-
 159/4.6.11.19.25.34.36.39- 160/5.8.14.22.32-
 161/5.8.14.31.35- 162/4.10.26.36-
 163/7.12.14.24.28.33.40
 164/4.14.24.26.30.31.40- 165/4.6.20.39-
 166/4.18.32-167/4.14.34- 168.6.9.13.22.32-
 169/4.10.32-170/4.8.14.34.37-
 171/4.11.30.32- 172/4.8- 172/32-
 173/4.19.27.30- 174/4.5.10.14.16.32-
 75/4.5.6.16.40- 177/176/4.5.8.18- 176/32-
 177/5.7.8.15.23.30.42- 178/5.13.18.36-
 179/4.10.12.34- 180/4.6.10.14.34-
 181/4.5.15.17.36- 182/4.10.12.36-
 183/4.14.16.34- 184/17.19.27.28.36.38-
 185/4.17.18.40- 186/4.5.9.14.16.20.40-
 187/4.11.15.18.38- 188/4.6.11.14.26-40-
 189/4.14.18.30.36- 190/4.14.31-
 191/4.6.14.30- 192/4.8.20.28-
 193/4.14.18.29- 194/4.12.34- 195/4.14.25.29-
 196/4.6.7.10.12-15.34.36.39- 197/4.19.36-

198/4.5.14.30.34- 199/4.14.27 -
200/5.8.12.19.20.36
 Flore Paola 182/24 -
 Flosi Francesca 157/20 -
 Fontana Antonella 164/23 -
 Fontana don Andrea 172/10-
 Fratarcangeli Giacomo e Paolo 175/10 -
 176/10-
 Fusi don Aurelio 156/37 -
 Gagliarducci Andrea 177/18 -
 Galati don Antonio 151/9 -152/24- 153/25-
 154/25- 155/23- 156/7.26-158/26- 164/22-
 166/11.29- 176/27-
 Gallè Marco 172/28-
 Gallè Toni 162/23 - 164/34-
 Gessi Claudio 189/21- 190/30- 196/35-
 197/31-
 Giammaria Gioacchino 164/28- 165/35-
 Gianolla Daniele 171/23- 174/27-
 Gilotta Sara 151/8 -152/7-153/8-154/8-
 155/6-156/9- 157/13-158/7- 159/9- 160/9-
 161/11- 162/6-163/26-164/6- 165/17- 166/16-
 167/9- 168/12- 169/8- 171/10- 173/20-
 174/27- 175/13- 176/14- 177/28- 178/16-
 179/14- 180/11- 181/19- 182/8- 183/12-
 185/20- 186/25- 187/23- 188/21- 189/9-
 190/9- 191/11- 192.14- 193/22- 194/6-
 196/13- 197/13- 198/12- 199/11- **200/14**
 Giubileo 2025 194/11-
 Gorga Camilla 155/36 - 156/34 -
 Gravieri Ciro 199/35 - **200/38**
 Grillo Andrea 182/18 -
 Innocenti Giorgio 155/16- 157/18- 168/16-
 179/27- 191/21-
 Ippoliti Alessandro 166/28 -
 Istituto Sostent. Clero 157/27-
 Iuliano Simone 188/20- 189/11- 190/10-
 191/13- 192/18-193/16- 194/10- 195/18-
 197/23-
 Jourdan Pinheiro 175/22 -
 Laforteza Antonella e Michele 158/34-
 161/28- 178/29- 198/33 -
 Langella Rigel 151/25 -198/11-
 Leoni Luca 159/31- 160/38- 161/39-
 162/33.39- 164/44- 165/44- 166/40- 167/40-
 168/43.44-169/40- 171/40- 172/36- 173/26-
 175/44- 195/39 -
 Leotta Tommaso 173/35- 186/37 -
 Lombardo Felice 174/24 -
 Lopes Angelo 159/24 -
 Loppa S.E. Mons. Lorenzo 184/6- 196/23 -
 Lorenzo Hector 164/7 -
 Lupo suor Maria cp 170/10- 171/8.20- 172/16
 Maccioni Riccardo 195/11 -
 Maggiore Alessandro 160/21 -
 Magnante don Giovanni 166/25 -
 Magro Gianpaolo 152/18 -
 Mancini Alessandra 195/27 -
 Mancini P. Luca 161/32 -
 Mancini don Angelo 164/8.17- 165/24-
 171/24- 175/26 -
 Magnante don Giovanni 167/32 -
 Manicardi Luciano 159/17- 160/17 -
 Suor Maria Dimora Eucaristica Ist. Serve del
 Signore 199/24 -
 Marinario Renato 190/22 -

Ecclesia n c@mmino Anno 20° numero 200

Marrazzo Giovanni 155/29- 161/27- 162/34- 191/27- 196/38 -
 Martemucci Giusy 151/22 - 158/13 -
 Marrazzo Giovanni 159/28- 161/27- 163/38- 185/36-
 Marrone Domenico 187/8 -
 Marsili Umberto 155/35 -
 Mascia Matteo 184/12 -
 Massari Silvia 186/30-
 Medos don Christian 165/26- 165/33- 183/18.29- 190/23- 198/28 -
 Mele Rosita 175/18 - 197/24 -
 Mocellin Guido 164/21-
 Molinaro p. Vincenzo omd 152/31.32- 154/36- 157/25 - 161/25- 165/31- 167/30- 170/17- 171/27- 172/23- 178/30- 182/28- 188/38 -
 Morandini Simone 173/6- 184/10 -
 Musacchio Luigi 151/35 - 152/39- 153/37.39- 155/38- 156/38- 157/38- 158/42- 195/44- 196/44- 197/40- 198/39 - **200/40**
 Museo Diocesano Velletri 192/27 -
 Nanni Emanuela 171/17-181/29 -
 Nardello Massimo 189/22 -
 Nicolais Michela 175/9- 187/17-
 Nitoglia don Curzio 165/34 -
 Occhetta Francesco 181/10 -
 Ognibene Francesco 183/17 -
 Pacchiarotti don Andrea 152/16.17- 153/20- 154/18-155/21-156/22- 157/19-158/20.21.22- 159/16- 160/19- 161/19.23- 162/17.19- 164/19.27- 165/30- 168/18- 169/15.16.19- 170/18.20- 171/12.15.19-172/19- 174/18- 175/19- 177/32- 178/20.23- 179/16.22- 180/28- 185/33- 187/10.26-189/26- 190/17- 191/19- 194/16- 195/22- 197/26.28- 198/16-
 Pacelli don Enzo 184/4 -
 Pagano Gennaro 188/15 -
 Palone Antonio 154/19 -
 Pappalardo Marco 160/28- 172/13 -
 Parmeggiani Tonino 154/32.43- 157/30- 163/43- 164/39.42- 165/42- 166/30- 168/36- 169/34- 170/30.39- 171/36.38- 172/29- 174/28- 175/36- 177/39- 178/32.33- 179/39- 180/32- 181/38- 182/20.38- 183/38- 185/42- 187/40.42- 188/44- 189/38- 190/35- 191/35- 192/30- 193/32.37- 194/36.38- 195/31.41- 196/30- 196/41- 197/33- 198/36.39- 199/30.34 - **200/21.35**
 Parr. Immacolata Colleferro 166/21- 198/320
 Parr. S. Gioacchino Colleferro 184/37- 199/26 -
 Parr. Regina Pacis 159/26- 179/20- 182/33- 190/26- 191/24 -
 Parr. Velletri centro nord, Caritas 167/24 -
 Parr. Artena S. Stefano e S Croce 167/26- 169/14- 183/32- 186/34 -
 Parr. S. Giovanni Battista 171/18- 174/25 -
 Parr. S. Barbara Colleferro 179/29- 185/39 -
 Parr. S. Maria Maggiore Valmontone ACR, coll.parr. 180/29- 183/26- 185/37- 195/35- 198/30 -
 Parr. S. Martino ACR 182/32 -

Parr. S. Maria Carmine ACR 195/36 -
 Pasquini Lucia 176/28 -
 Passa Grazia 179/32- 190/28 -
 Penitenzieria Apostolica 166/6 -
 Pettenella Davide 166/10 -
 Petrucci prof. Romano 174/12 -
 Pinheiro don Jourdan 182/19 -
 Piro Isabella 177/17- 180/20-
 Pizzari Sabrina 169/13 -
 Pizzuti don Paolo Adolfo 185/21- 188/36- 189/23 -
 Pontara Pederiva M. Teresa 159/14- 178/15
 Pontificia Accademia per la Vita 188/23 -
 Postorino Massimiliano 152/23- 154/9 - 155/7- 158/9- 160/11- 162/18- 163/23- 165/18- 170/12- 172/6-173/10- 174/8- 177/22.27- 182/9- 184/11- 185/15- 190/12- 192/17- 194/20- 196/17- **200/17**
 Quattrocchi Alberto 152/28- 158/31-
 Raimondi Elide 179/28 -
 Ramellini Pietro 153/11- 155/14- 156/11- 164/12- 166/14- 167/12-169/11- 170/25- 173/16- 182/6- 184/30- 185/13- 186/26- 194/7-
 Ravaioli P. Tomàs IVE 155/19- 156/18- 158/17- 165/25- 196/26 -
 Recchia Ezio 176/34 -
 Redazione 152/8-152/27- 153/28-154/29- 158/29-159/22- 164/26.29- 169/18- 171/26- 175/11.18- 177/35.36.43- 178/11- 179/40- 180/25.36- 181.40- 182/21- 183/10.15.24- 184/35- 186/34- 187/17- 188/19- 191/22.23- 193/5.13.15- 196/40- 199/23-
 Riccardi Massimo 160/23 -
 Righi Tiziana 196/33 -
 Roberti Luigi 155/30 -
 Rocca Giovanni 179/24 -
 Romano Ludovica 172/22 -
 Rondinelli Jacopo 168/29 -
 Rossi Boufer Susanna 174/20- 175/34 -
 Ruffolo Luigina 165/29-
 Russo Annachiara 157/17- 167/23- 176/19- 183/23- 188/33- 194/17- 199/21-
 Russo mons. Stefano 193/7.8.9- 194/3.22.25- 195/3- 196/3-197/3- 198/3- 198/19- 199/3- **200/3**
 Sabatini Carlo 184/29 -
 Sabetta Gaetano 178/28- 179/25- 180/24- 181/28- 182/22- 185/26 -
 Sammartino don Claudio 160/27- 162/29- 164/38- 167/36- 169/36- 170/28- 172/21- 173/32 - 174/11- 175/37- 176/31- **200/33**
 Sanguedolce Rosario 186/36 -
 Santinello Luisa 178/40 -
 Santo Padre Benedetto XVI 173/28- 175/32 -
 Santo Padre Francesco 152/6.10 - 153/6- 154/4-6- 155/18-156/4-158/4- 1459/4.6- 160/5- 161.5.8- 162/4.14- 163/4.7.11- 164/4.31- 165/4.5.6.10- 166/4.19- 167/4.18- 168/4.5.19- 170/4.8- 171/4.7- 172/4.20- 173/4- 173/8- 174/4.5- 175/4.5.6- 176/4.5.8.16- 177/5.7.8.10.19.23-

178/5.12.13.19.21.27.31- 179.4.6- 180/4.6.26- 181/4.5.8.26- 182/4.5-10.12.16- 183/4.5.8- 184/14.17- 185/4.25.27- 186/4.5.7.9- 187/4.16- 188/4.6.11.28-31- 189/4.6.18.30- 190/4.5- 191/4- 192/4.8.26- 194/4.25.26- 195/4.29- 196/4.6.7.10.12.18.20.24- 197/4- 198/4.5- 199/4.6.8- **200/15.16**
 Santo Padre Paolo VI 180/37 -
 Sciuto Andrea Tommaso 179/15- 181/13- 186/35 -
 Scuola Formaz. Teologica Diocesana 169/36- 170/31-
 Serangeli Alfredo 157/32 - 158/36 -
 Signorile Maurizio 153/14 -
 Silvestroni Edoardo 199/32 -
 Simonetti Elisa 165/22- 173/22 -
 Sinibaldi don Claudio 171/22- 173/34- 181/30- 182/30- 183/21-
 Sinodo dei Vescovi 151/9 - 185/8- 191/29 -
 Smerilli Sr. Alessandra 184/16 -
 Steccanella Assunta 174/17- 175/21-
 Suore Apostoline Acero 162/38- 167/28- 170/22- 181/32- 183/19 -
 Suore Monastero Clausura "Madonna delle Grazie" 163/41 -
 Taddei Noemi 164/33 -
 Talone Cristina 159/30 -
 Tartaglione Nicolino 153/32 -
 Terrei Alessandra 159/32- 160/30 -
 Tosto Adelaide 179/30 -167/27
 Ufficio Catechistico Diocesano 156/31- 161/18- 166/23- 175/23-
 Ufficio Diocesano Beni Culturali 163/39- 198/37-
 Ufficio Missionario Diocesano 172/9 -
 Ufficio Pastorale Diocesana 161/26 -
 Uguccioni Cristina 194/32 -
 Unitali 172/25 -
 Vacante Martina 182/34 -
 Valente Gianni 179/23 -
 Valenzi don Daniele 152/34-154/20- 164/20.33- 165/33- 176/20- 183/21.30- 184/21- 193/23- 194/14- 196/22- 197/25.32- 199/16- 199/20 -
 Valeri Chiara 162/13- 172/14- 174/19 -
 Vari S.E. Mons. Luigi 184/6 -
 Venditti Antonio 175/38 -
 Ventura Sergio 155/27 -
 Venturini Laura e Jacopo 169/35 -
 Vitali don Dario 154/27- 165/28 -
 Vittori Gabriella 179/37- 190/33 -
 Volontari Vol.A.Re Onlus 175/27 -
 Zaccagnini Claudia 168/31- 192/25 -
 Zicarelli Giovanni 151/7.33 - 152/30- 153/29- 30-154/35.35a.38- 155/31- 156/28.30- 157/24.26.28.33- 158/32- 159/23- 160/20.24- 161/30- 162/24.30- 163/32.42- 164/24.36- 166.22.26.35- 167/25- 168/20.27- 169/25.26.27-170/23.24.32- 171/28.29- 174/23- 175/24.30.37- 179/31- 180/13- 181/34.35- 182/29- 183/31- 185/35- 186/14- 31.33.34.35.36- 188/10.18.34- 191/12.24- 194/22.28- 195/32.34- 196/22- 198/21.25- **200/29.30**
 Zicarelli Rosa 163/34 -

Commento alla Parola liturgica del mese / 2. Febbraio 2023

don Carlo Fatuzzo

Giovedì 2: Presentazione di Gesù al Tempio (Lc 2,22-40)

Il Vangelo dell'infanzia di Gesù secondo Luca è popolato di personaggi che, non appena appaiono per la prima volta, vengono immediatamente presentati come raggiunti da una speciale vicinanza dello Spirito Santo, che li ispira e li illumina: Maria, Elisabetta, Giovanni Battista, Zaccaria e Simeone. Quest'ultimo non fa parte della parentela di Gesù, e l'evangelista ne traccia un profilo molto sobrio, anzi decisamente scarso:

“Ora a Gerusalemme c'era un uomo di nome Simeone, uomo giusto e pio, che aspettava la consolazione d'Israele, e lo Spirito Santo era su di lui. Lo Spirito Santo gli aveva preannunciato che non avrebbe visto la morte senza prima aver veduto il Cristo del Signore. Mosso dallo Spirito, si recò al tempio”.

Di questo giusto d'Israele, senza storia e senza età, si parla soltanto in relazione al suo rapporto con lo Spirito Santo: era questa, evidentemente, la cosa più importante della sua vita. E meritò di vedere ciò che tanti avevano sperato prima di lui, quel conforto d'Israele e quella salvezza nell'attesa della quale gli occhi del salmista e di tutti gli oranti ebrei si erano consumati.

Chiediamo a Simeone di intercedere affinché anche noi instauriamo un rapporto a tu per tu con lo Spirito Santo vivo come il suo.

Domenica 5: V del Tempo Ordinario (Mt 5,13-16)

Nel grande discorso della montagna, seguono alle famose Beatitudini due brevi istruzioni di Gesù ai discepoli, sul loro essere sale della terra e luce del mondo. Ascoltando questa Parola, è naturale pregare per poter essere, nella Chiesa di oggi, cristiani che hanno e danno sapo-



re e sapienza alla vita così agitata dell'umanità, così simile a passanti che calpestano il sale gettato sulla strada e scappano via.

“Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli”. La bontà delle nostre opere possiede un potenziale luminoso che si irradia fino al cuore dei fratelli e lo converte alla lode di Dio: una luce che viene proiettata sui cieli perché da lì era in realtà partita, prima che si sprigionasse qui sulla terra.

Domenica 12: VI del Tempo Ordinario (Mt 5,17-37)

Gli esegeti hanno dibattuto a lungo se fosse il caso di enfatizzare il tono di voluto contrasto o discontinuità tra i precetti di Gesù e le antiche prescrizioni ebraiche, oppure al contrario se ritenersi in coerente continuità con esse e attribuire all'insegnamento di Gesù un mero servizio didattico di esplicazione, con un metodo tipicamente rabbinico. In altre parole, se il Vangelo di oggi andasse considerato una serie di “antitesi” rispetto all'Antico Testamento, oppure di “ipertesi”.

“Se ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te...”: proviamo a fare esercizio di memoria, e verifichiamo con semplicità e umiltà se qualche nostro prossimo possa aver motivo di essere rattristato a causa nostra, e inventiamole tutte per trovare una via di riconciliazione. Abbiamo soltanto questa vita per far pace con tutti: affrettiamoci!

Domenica 19: VII del Tempo Ordinario (Mt 5,38-48)

Continuiamo la lettura continua del primo grande discorso di Gesù nel Vangelo matteo.

La pericope di questa domenica è oltremodo liberante, e spa-

segue nella pag. accanto

Commento alla Parola liturgica del mese / 2. Febbraio 2023 **Quaresima**



lanca orizzonti sconfinati sulla nostra vita: *“amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste”*.

Ecco cosa fare concretamente con quei casi che forse da anni tormentano il nostro cuore in cerca di una soluzione dignitosa e soddisfacente: la guarigione della piaga di ogni torto subito, di ogni offesa ricevuta e di ogni soffocante stillicidio persecutorio è l'amore, la medicina è il perdono, la cura è la preghiera. Solo così ogni macigno sullo stomaco viene rimosso e torna la pace nel cuore e la gioia di vivere nella più sovrana libertà, risolti con gli altri e con se stessi.

za rispetto umano anche alcuni segni esteriori della nostra fede, come ad esempio fare il segno della croce passando davanti a una chiesa o a un'edicola votiva, oppure prima di iniziare un pasto anche se ci troviamo in pubblico, al ristorante, in pizzeria o in un albergo.

D'altra parte, pure il consiglio di Gesù di mantenere attivo l'uso della cella interna del cuore e colloquiare segretamente col Padre è ancora urgente e raccomandabile: la Quaresima può servire anche a farci riscoprire l'intensità e la profondità di un vero dialogo con Dio, confidente, spontaneo e familiare.

Domenica 26: I di Quaresima (Mt 4,1-11)



Mercoledì 22: Sacre Ceneri (Mt 6,1-6.16-18)

Gesù è nel deserto, mosso dallo Spirito Santo, digiuna ed è tentato dal diavolo: gli angeli sono già pronti a fargli compagnia e servirlo. Intanto, risuona quel martellante ritornello che non lo abbandonerà nemmeno quando sarà morente sulla croce:

“Se sei Figlio di Dio...”. Giaculatoria pungente e provocatoria che gli verrà riproposta nei secoli e nei millenni dagli oranti di tutto il mondo: “Se sei davvero Dio, se sei Onnipotente, se ci ami ... allora guariscici, accontentaci, fa' finire le guerre, aiutaci, ecc.”.

Le tentazioni di Gesù nel deserto, forse, potrebbero essere non tanto un esempio sintetico delle tentazioni che anche noi subiamo dal demone, quanto piuttosto di quelle con le quali noi stessi sfidiamo e mettiamo puntualmente alla prova sia la fedeltà di Dio alle sue promesse, sia la nostra alla sua volontà.

“Non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini”.

Non sono certo questi i tempi (ahimè?!) in cui si possa incontrare facilmente questo tipo di ipocriti in piazza o lungo la via ... Quindi, forse, non farebbe male ripristinare con coraggio e sen-



Asti 28 Dicembre 2022
ha lasciato
questa vita terrena
la sig.ra Virginia Aumenta
Mamma
di Mons. Felice Sergio
e della Prof.ssa Liliana Aumenta

Il Vescovo Stefano e il vescovo emerito Vincenzo esprimono a nome della Diocesi sentite condoglianze. Mentre ci diciamo partecipi al dolore dei familiari assicuriamo il ricordo nella preghiera di suffragio per la sua anima.

Gubbio 2 Gennaio 2023
Ha terminato il cammino terreno
Sergio Cellucci
papà di don Fabrizio

trasferitosi da Velletri a Gubbio presso il figlio sacerdote qui ha ricevuto le cure del caso e soprattutto l'affetto caloroso del Vescovo mons. Luciano, dei confratelli di don Fabrizio e di tante altre persone. Il presbitero di Velletri-Segni partecipa al dolore dei figli e dei dei familiari tutti, offrendo preghiere di suffragio per la sua anima.

La guerra in Ucraina: oltre le bombe?

don Cesare Chialastri*

“Sarà una guerra lampo”.

Così molti pensavano riguardo alla durata del conflitto russo-ucraino, scoppia-
to all'alba del 24 febbraio scorso. Invece gli unici lampi che si vedono all'orizzonte, sono quelli dei razzi e missili russi che da quasi un anno continuano a illuminare ad oltranza i cieli di Kiev, spegnendo la vita di migliaia di persone. Eppure non bisogna stupirsi dinnanzi a questa guerra giudicandola come improvvisa, inaspettata: è infatti il frutto amaro di un conflitto fra Russia e Ucraina iniziato nel 2014 e maturato nel corso di otto lunghi anni, un conflitto che ha causato nel silenzio, complice dei media internazionali, oltre 14mila vittime. Dietro i numeri, i dati, le statistiche ci sono persone sofferenti e terrorizzate.

I Paesi maggiormente coinvolti da questa crisi sono molti, principalmente quelli di confine, in particolare la Polonia che negli ultimi mesi ha visto aumentare la popolazione in alcune città fino al 50%, o ancora la Moldavia che era già tra i paesi più poveri del continente.

Sin dallo scoppio del conflitto, i bisogni sul territorio, sia in Ucraina sia nei Paesi limitrofi che gestiscono l'emergenza profughi, si sono rivelati urgenti e molteplici, legati all'assistenza di base come: accoglienza e alloggio temporaneo di breve e medio-lungo periodo; cibo; vestiti e beni primari; acqua, sistemi idrici e servizi igienici; assistenza medico-sanitaria e psicologica. A questi, nella primissima fase dell'emergenza

si aggiungeva la necessità di garantire informazioni e trasporti sicuri per raggiungere familiari, amici o i centri di accoglienza nelle aree più sicure del Paese.

Al tempo stesso poter garantire la consegna di aiuti umanitari, protezione e assistenza psicosociale in diverse aree del Paese resta ancora vitale. Rispetto alle prime fasi dell'emergenza, oggi molti beni sono tornati ad essere disponibili e la catena degli aiuti si è organizzata e concretizzata, seppur in un contesto economico molto "affaticato". L'arrivo dell'inverno, aggrava il quadro complessivo generando forti preoccupazioni per uomini, donne, bambini e anziani. La guerra in Ucraina procede infatti a passo veloce verso la stagione invernale che in alcune aree del Paese può facilmente raggiungere i -20 sotto lo zero.

A tutto questo si aggiunge la sofferenza del sistema sanitario, con ospedali e "strutture ospedaliere che non sono più pienamente operative, senza carburante, acqua ed elettricità per soddisfare i bisogni di base". Attualmente si calcola che gli sfollati in Ucraina sono più di 6,5 milioni fra questi moltissimi provenienti dall'est del Paese, area più colpita dall'offensiva russa, si sono riversati in zone ritenute maggiormente sicure dell'Ucraina. L'afflusso di profughi interni è andato a gravare sulle comunità delle zone centrali e occidentali del Paese, chiamate alla non facile condivisione di spazi, generi alimentari, risorse.

La guerra infatti rischia di minare anche la solidarietà fra le persone che, in quanto vittime, subiscono gli stessi effetti del conflitto: persone che possono percepire l'altro come un potenziale competitor di aiuti e di beni, invece di un compagno

con cui si è chiamati a condividere una medesima sorte. È difficile convivere in questa situazione drammatica!

Come si sta muovendo la Caritas?

Le attività e i progetti delle Caritas in Ucraina, quali Caritas Spes e Caritas Ucraina (le due Caritas ucraine) non si sono mai fermate anche nei momenti di maggiore difficoltà, cercando di raggiungere in modo capillare più persone possibile, anche lungo le linee del fronte. In questo cammino le Caritas ucraine non sono sole perché accompagnate da molte Caritas della Rete di Caritas Internationalis che hanno dimostrato solidarietà e supporto concreto, tra cui la Caritas Italiana. Per sostenere le attività di accoglienza in Italia, Caritas Italiana ha lanciato il progetto **Apri agli Ucraini**, acronimo dei quattro verbi che Papa Francesco impiega spesso parlando di migranti: accogliere, proteggere, promuovere, integrare. In sintesi, i filoni di intervento di Caritas Italiana per l'emergenza umanitaria in Ucraina possono essere così riassunti:

Sostegno agli interventi umanitari in Ucraina;
Sostegno agli interventi umanitari nei paesi limitrofi (Polonia, Romania, Moldavia, Slovacchia, Russia, Repubblica Ceca, Ungheria, ecc) dove i rifugiati arrivano a circa 7 milioni;

Sostegno alle Caritas diocesane italiane nell'accoglienza in Italia dei profughi ucraini
Dunque il primo e più visibile effetto del conflitto in Ucraina è stato il trasferimento di milioni di persone verso i Paesi confinanti (Polonia, Romania e Moldavia in primis) e successivamente verso altre destinazioni europee dove le comunità ucraine sono maggiormente radicate.

continua nella pag. accanto

mons. Franco Fagiolo*

Preteso che il "cantare" è un gesto naturale dell'uomo, perché il corpo, come è predisposto a parlare, così è predisposto anche per cantare, i cristiani hanno mille motivi in più per non stancarsi mai di cantare!!! Infatti cantare alimenta la comunione, crea l'unità dei cuori, favorisce l'unanimità e sull'esempio della prima comunità cristiana aiuta ad essere "un cuor solo e un'anima sola". Inoltre il canto e la musica contribuiscono efficacemente a creare un clima festoso, di fraternità, di gioia: abbiamo tanto bisogno di un pizzico di ottimismo! E poi, perché i cristiani, forse non tutti lo sanno, sono passati alla storia come "coloro che si riuniscono in un giorno fissato per cantare un inno a Cristo come Dio". Infatti così scriveva il governatore della Bitinia **Plinio il Giovane** (61/62-114) all'imperatore Traiano per chiedergli come doveva comportarsi con i seguaci di Cristo.

Da notare che questa lettera è l'unico documento ufficiale pervenutoci del comportamento delle autorità romane nei confronti dei cristiani. Comunque sia, per il governatore Plinio i **cristiani sono la gente del canto**. Ma il motivo più grande perché i cristiani non possono non cantare, è la loro fede in Cristo risorto!

Il papa S. Paolo VI affermava: "Se il popolo di Dio non canta perde la fede, se perde la fede lascia la Chiesa".

I cristiani cantano anche con le lacrime agli occhi perché il loro dolore è pieno di speranza, e la loro attesa è piena di consolazione. Hanno in mente l'esperienza del popolo ebreo che attraverso il Mar Rosso per andare incontro alla libertà: "allora Mosè e gli Israeliti cantarono questo canto al Signore ..." (Esodo 15,1). E sanno bene che da Redenti saranno chiamati a cantare un cantico nuovo davanti al trono e davanti ai quattro essere viventi e ai vegliardi (cfr. Apocalisse 14). Ecco perché "E' bello cantare al nostro Dio, dolce è lodarlo come a lui conviene" (Sal 147,1). E raccoglono l'invito: "Lodate il Signore con squil-



Perché i Cristiani cantano?

li di tromba, lodatelo con arpa e cetra; lodatelo con timpani e danze, lodatelo sulle corde e sui flauti. Lodatelo con cembali sonori, lodatelo con cembali squillanti; ogni vivente dia lode al Signore" (Sal 150,3-5).

Spesso sentiamo ripetere l'antico adagio, che è diventato quasi un proverbio: "Chi canta bene prega due volte". Perché?

Sappiamo tutti, per esperienza, che per cantare ci vuole molto più impegno e più attenzione, più di quanto non si faccia per parlare! Nel cantare c'è più dono di sé. Cantando si dona di più della propria persona, e donando di più, si comunica anche di più. Cantare è un uscire da sé stessi, è un "rivelarsi" agli altri.

"Quando si prega cantando si ottiene un effetto doppio: quello di sintonizzarsi sul modo di essere di Dio, perché Dio è dono, e quello di sentirsi più prossimi agli altri, perché quando si dona, ci si avvicina, si eliminano le distanze, si entra nell'altro.

Pregare significa entrare nel circuito di Dio, ma anche donarsi. È un abbraccio di amore, è sentirsi abbracciati e abbracciare nello Spirito di Cristo Risorto. Cantare è donarsi per sentirsi meno lontani da Dio e dagli altri." (cfr. F. Gomiero, Perché tutti i cristiani cantino, ed CLV 1999). Ecco perché si dice "Chi canta bene prega due volte".

È vero, i cristiani "devono" cantare, ma cosa cantiamo?

Da quanto suddetto, i nostri canti devono svolgere una funzione profetica e pasquale. Spesso, invece, raccontano noi stessi, i nostri problemi, le nostre attese, i nostri gusti, ma non raccontano Dio, il suo mistero e la sua presenza che si svela e si dona. Purtroppo contengono poca lode gratuita ed entusiasta. I loro testi sono infarciti di tante cose vane. E le esecuzioni? Spesso fanno spettacolo, ma non fanno andare oltre la soglia di noi stessi.

Non si canta per manifestare a Dio i propri gusti e le proprie abitudini, i nostri sogni e i nostri problemi, per fargli conoscere il nostro mondo, come se Dio non lo conoscesse. ...

Siamo noi che non conosciamo abbastanza il mondo di Dio! Siamo noi che dobbiamo conoscere il progetto di Dio, per scoprire quale è l'azione di Dio nella nostra storia e come noi possiamo collaborare a realizzare il regno di Dio. Allora, veramente, i cristiani non possono non cantare: sono la gente del canto!

*Direttore Sezione Musica per la Liturgia dell'Ufficio Liturgico Diocesano

segue da pag. 26

Tra queste l'Italia ha certamente rappresentato una meta privilegiata, in meno di 12 mesi hanno visto oltre 170 mila profughi attraversare i confini del nostro paese.

In Italia, quindi, il carico dell'accoglienza degli ucraini è stato nei fatti sopportato principalmente dai privati, approfittando della circostanza che erano presenti diffusi legami familiari e che il progetto migratorio è comunque a termine. Tutto ciò ha determinato un sostanziale disinvestimento da parte delle Istituzioni in termini di accoglienza pubblica, diffusa e programmata.

In questa linea si è mossa anche la nostra Caritas favorendo l'accoglienza con vitto e alloggio in strutture diocesane (Velletri), parrocchiali (Colleferro), case religiose (Lariano e Valmontone) e in diverse abitazioni private.

Oltre il vitto e l'alloggio, l'attenzione si è allar-

gata ai servizi di mediazione linguistica, accompagnamento legale, disbrigo di pratiche amministrative, assistenza psicologica.

Considerato che donne e bambini rappresentano la quasi totalità delle persone accolte, oltre 30 rifugiati ucraini, ci sono state sfide specifiche nella loro accoglienza, che non potevano essere sottovalutate: la scolarizzazione dei bambini, la barriera linguistica e il lavoro di chi se ne prende cura. Senza dimenticare il necessario supporto emotivo e psicologico, soprattutto per i più piccoli traumatizzati e disorientati dalla guerra. Molti di loro sono tornati in Ucraina.

La raccolta svolta dalle parrocchie nel mese di marzo 2022 è stata di euro 14.288,00 passati a Caritas Italiana per il sostegno ai progetti suindicati. Al di là di tutte queste notizie resta il fatto che ci troviamo di fronte ad una minaccia imminente, potenzialmente catastrofica. Essa entra

nella vita quotidiana: attacca l'economia, il lavoro e il suo futuro, mettendo in discussione quella normalità che ci rassicura. Tutto ci rende precari. Occorre prima di tutto continuare a fare quello che possiamo fare in termini di solidarietà e assumendo in noi uno stile di pace.

Poi credo che sia necessario immaginare e sognare che la diplomazia riesca a fare quello che la scienza ha fatto in un anno quando ha prodotto un vaccino che non ha sradicato ma ha alleviato gli effetti del virus rendendoli controllabili. La diplomazia potrebbe prendere il posto della scienza: ci potrebbe essere la possibilità che diplomatici sappiano stupirci come hanno fatto gli scienziati? Oggi faticiamo a vedere una via: ma essa potrebbe esserci!

*Direttore Caritas diocesana



La festa diocesana dei fidanzati e l'itinerario di preparazione al Matrimonio

Gia da qualche anno, nella nostra diocesi, la pastorale familiare diocesana offre a tutti i fidanzati che sono incamminati al matrimonio sacramento, un momento di sosta, dentro l'itinerario che ogni parrocchia o comunità cittadina offre ai giovani, in vista del loro matrimonio. Non è un ulteriore momento di catechesi e formazione, ma è una occasione per sperimentare la bellezza di una Chiesa Madre che gioisce e festeggia per la bellezza dell'amore di questi giovani.

Una proposta che ben si inserisce nel quadro della nuova pastorale familiare che ha preso slancio soprattutto grazie alle tante sollecitazioni contenute nell'esortazione apostolica post-sinodale *"Amoris Laetitia"*. Proprio in essa, papa Francesco esorta ogni Chiesa diocesana ad una certa creatività nel ripensare i cammini dei fidanzati:

«Ci sono diversi modi legittimi di organizzare la preparazione prossima al matrimonio, e ogni Chiesa locale discernerà quale sia migliore, provvedendo ad una formazione adeguata che nello stesso tempo non allontani i giovani dal sacramento. Non si tratta di dare loro tutto il Catechismo, né di saturarli con troppi argomenti. Anche in questo caso, infatti, vale che «non il molto sapere sazia e soddisfa l'anima, ma il sentire e il gustare interiormente le cose». [A.L. n.240].

In molte diocesi, compresa la nostra, si è deciso di accordarsi maggiormente con le linee contenute in questo documento, che invitano ad un approccio più essenziale, incentrato soprattutto sull'annuncio del *kerygma*. Sappiamo bene infatti che la maggior parte dei giovani non vengono più da una pratica cristiana e da una vita sacramentale abituale. Spesso i loro ultimi ricordi sono legati al catechismo fatto da fanciulli, e non sempre la loro esperienza ecclesiale è stata ritenuta da

loro positiva (nello scorso anno, ci siamo posti in ascolto sinodale e abbiamo potuto raccogliere tante loro testimonianze a riguardo). Eppure, di fronte all'annuncio sobrio, ma fatto con gioia, con un linguaggio loro adatto e comprensibile, Gesù e il suo vangelo, suscitano ancora interesse e riaccendono l'anima di molti ragazzi.

Ci sembra davvero inopportuno allora concentrare il poco tempo a disposizione per spiegare la dottrina e gli obblighi derivanti dal sacramento, se prima non si è fatta una esperienza della bellezza e della forza rinnovatrice della grazia di Dio. Questa è la sfida alla quale siamo chiamati! Portare Gesù, e attraverso di Lui il volto di un Dio che di amore se ne intende... perché egli non solo ama, ma è "essenzialmente" amore: "Dio è amore", dice l'apostolo Giovanni in una delle sue lettere. Un Dio innamorato dell'uomo, che insegna l'amore, che benedice l'amore, che festeggia l'amore.

La festa diocesana dei fidanzati vuole essere un'occasione per fare esperienza di una Chiesa gioiosa che sa festeggiare l'amore ed incoraggiare a viverlo in un crescendo continuo, superando l'idea che dopo il matrimonio tutto si "normalizzi" e che la *routine* quotidiana spenga l'entusiasmo dei primi anni... ma piuttosto ricordando a queste e a tutte le coppie che l'amore vero è come il vino migliore: quello invecchiato bene, divenuto "gran riserva". Allora come Gesù, facciamo festa con gli sposi, e offriamo loro il vino buono che viene dall'incontro con Lui, fonte dell'amore inesauribile.

La festa anche quest'anno si svolgerà il sabato successivo a san Valentino, il **18 febbraio** presso il centro di spiritualità santa Maria dell'Acero a Velletri.

Per informazioni chiedere direttamente ai parroci.

Giovanni Zicarelli

Riproposto nella parrocchia di San Bruno di Colferro, lo scorso 28 dicembre, il pranzo offerto dalla Caritas parrocchiale in occasione delle festività natalizie. Un momento di festa per i convenuti di varia etnia, di pausa dalle loro quotidiane tribolazioni per sbarcare in qualche modo il lunario in una società di pochi ricchi troppo ricchi e numerosi poveri troppo poveri in continuo aumento, con i primi che sempre più non si fanno scrupolo di calpestare i secondi e di crearne di nuovi a scapito della classe media pur di godere oltre misura di inaudite ricchezze, portando il mondo, di cui si sarebbero assunti l'onere di amministrarlo, a crollargli intorno in ossequio al mercato, fra guerre, miseria e malattie.

Il parroco don Augusto Fagnani ha fortemente voluto che questa volta il fraterno convivio natalizio si svolgesse non nella solita sala ricreativa bensì nella navata della chiesa, con tutto il carico simbolico e di speranza che è potuto derivarne.



Pranzo di festa e condivisione



presentato e commentato, talvolta coinvolgendo i presenti, ogni momento dell'evento.

Gratitissimo è stato, nel corso del pranzo, il collegamento telefonico con il vescovo della Diocesi di Velletri-Segni mons. Stefano Russo che, non potendo essere presente fisicamente in quanto fuori sede, ha voluto per un momento partecipare quantomeno a distanza. Fra i presenti, oltre a don Augusto, sono intervenuti con brevi discorsi: Paola Federici della Comunità di

Sant'Egidio di Roma, senza la quale questa tradizione natalizia di San Bruno, giunta ormai alla V edizione (saltata l'edizione 2020 a causa della pandemia), non avrebbe preso vita (si ricorda che la tradizione del "Pranzo di Natale" è nata grazie alla Comunità di Sant'Egidio che a Roma, il 25 dicembre 1982, invitò un piccolo gruppo di persone indigenti o sole a pranzare nella Basilica di Santa Maria in Trastevere.

Oggi, esattamente dopo 40 anni, sono coinvolte circa 240 mila persone in 70 nazioni nel mondo); a seguire, Claudio Gessi, direttore regionale della Pastorale Sociale e Lavoro, ed Emanuela e Dorotea della Caritas diocesana di Velletri. Da sottolineare infine l'enorme lavoro svolto dai volontari della parrocchia di San Bruno, tanto in cucina quanto nella logistica, che con la loro instancabile dedizione rendono ogni anno possibile il meritorio evento, ancor più apprezzabile in questa edizione con l'allestimento di tutto il complesso apparato nella navata della chiesa che di certo ha comportato uno sforzo e qualche attenzione in più.

Tutto si è svolto in gioia e serenità e ancora una volta nella speranza che il nuovo anno, che da lì a qualche giorno sarebbe subentrato, possa essere migliore per questi nostri fratelli e per tutti noi.

ti che lo avrebbero occupato. Non sono mancati i momenti di musica di intrattenimento ed alto profilo grazie al M° Neno Onofri e al tenore Refat Lleshi accompagnato alla tastiera dal M° Cesare Buccitti.

Ad un pranzo natalizio non potevano ovviamente mancare la tombola a premi e i doni per tutti i presenti consegnati da Babbo Natale (Rinaldo Silvagni). L'intrattenimento è stato ottimamente animato da Stefano La Melza, il volontario che ha



Solero, nel paese natio di san Bruno iniziato l'anno giubilare per i 900 anni dalla morte

Giovanni Zicarelli

episcopato.

Ore 7 del 22 gennaio, parrocchia di San Bruno in Colferro (Roma): una delegazione di cinque persone sta per partire alla volta della chiesa di San Perpetuo in Solero (Alessandria) per presenziare alla solenne Messa che darà inizio all'Anno giubilare concesso da Papa Francesco per i 900 anni dalla morte di san Bruno che, nativo di Solero nell'anno 1045, fu vescovo di Segni (Roma) e abate presso l'abbazia di Montecassino, e morì a Segni il 18 luglio 1123, nel 44mo anno del suo

episcopato. Definito anche "astense" per l'appartenenza di Solero, all'epoca, alla provincia di Asti, non essendo ancora Alessandria stata fondata, nel mondo culturale viene soprattutto ricordato come il più grande esegeta e commentatore della Sacra Scrittura dell'XI secolo, entrando a pieno titolo in quella costellazione di punti luminosi che in ogni epoca si stagliano nell'umanità a nobilitare la mente dell'Uomo nel generale per-

durare del buio intellettuale e della grettezza morale. Al seguito del parroco don Augusto Fagnani, la delegazione lascia quella che, ad oggi, è l'unica parrocchia al mondo dedicata al santo per raggiungere la chiesa di san Perpetuo in Solero. Qui viene amabilmente accolta dal parroco don Mario Bianchi. La funzione inizia alle ore 16 presieduta da S.E. Rev.ma mons. Guido Gallese, vescovo di Alessandria, coadiu-

vato da don Mario e altri parroci e da don Augusto e don Ettore Capra della delegazione di Colferro. Tra i fedeli presenti: i sindaci di Solero Giovanni Ercole e di Quargnento Paola Porzio, il presidente della Provincia di Alessandria Enrico Bussalino. Un'omelia, quella del vescovo, tutta volta ad un richiamo alla fraterna unità della comunità cristiana, ad ogni titolo e mansio-

continua nella pag. accanto





ne, stringendosi intorno al messaggio di Bruno e degli altri santi.

«Gesù Cristo è la Luce che è venuta a risplendere nel mondo – dice mons. Gallese –. Solo che è una luce strana: una luce che splende ma

non viene riconosciuta, che non viene accolta.

San Bruno è stato una ripresentazione del mistero di Cristo attraverso il suo molteplice ministero, sia come sacerdote sia come teologo, sia come vescovo sia come monaco. Bruno ha fatto della sua vita un risplendere perché ha deciso di seguire Cristo.

Ora tutti noi siamo chiamati ad essere Luce. Ciò è possibile iniziando con l'evitare le divisioni; esse sono un punto nodale. Anche san Bruno, nel suo ministero, ha dovuto affrontarle, come chiunque in qualsiasi momento della storia. La più frequente dinamica nella vita di qualsiasi comunità, anche parrocchiale, è il pericolo grande della divisione; del dividersi per una questione

o per un'altra, perché ci sono cose che non vanno. E la grande tentazione è sempre quella di dividersi mentre, invece, la nostra chiamata è all'unità perché la forza della Chiesa

è l'amore. Gesù dice (Gv 15): "da questo sapranno che siete miei amici: se avrete amore gli uni per gli altri".

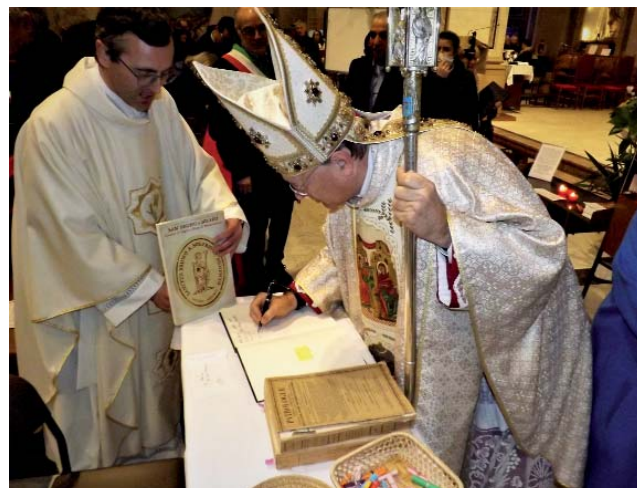
L'amore è il contrario della divisione. L'amore è la nostra carta d'identità, come disse in modo veramente efficace Papa Francesco, a Roma, agli adolescenti riuniti allo stadio Olimpico:

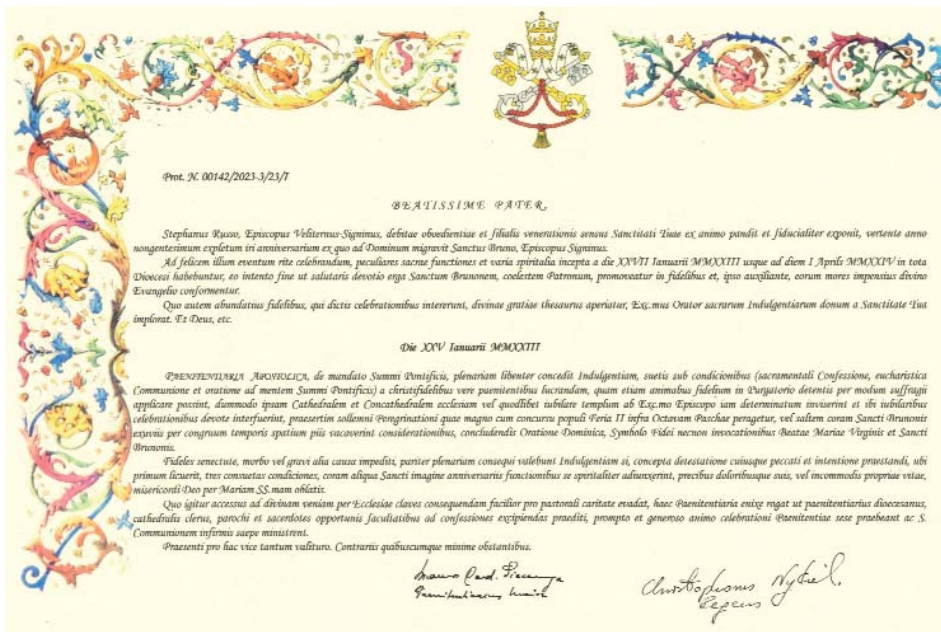
"La tua carta d'identità non è il battesimo, non è la maglietta con su scritto il nome della parrocchia o chissà che altro, la tua carta d'identità è l'amore gli uni per gli altri".

Tutte le divisioni si compongono attraverso il faticoso, silenzioso, personale sforzo dell'amore; di amare l'altro nella sua diversità. Una fatica straordinaria che però ha anche un effetto straordinario, in questo tempo segnato dall'individualismo che è l'humus culturale migliore per coltivare le divisioni, l'individualismo a tutti i livelli: relazionale, intellettuale, con il relativismo che altro non è che l'implementazione dell'individualismo nel campo intellettuale; per cui le cose sono come le vedi: tutto è relativo tranne l'affermazione "tutto è relativo", quella è assoluta. Ebbene, è proprio in questo contesto sociale che abbiamo l'occasione più grande per vivere l'amore per il prossimo.

Perché dov'è il merito nell'amare chi ci ama o nel salutare chi ci saluta? Dov'è la straordinarietà? Non fanno così anche i pagani, i peccatori, i pubblicani?

continua nella pag. 32





Allora chiediamo di essere capaci di tramandare l'insegnamento di san Bruno da Solero attraverso la nostra personale vita di comunione con gli altri a tutti i livelli, ve ne è un gran bisogno, anche nella Chiesa, a tutti i livelli. Che la Vergine Maria ci accompagni, che l'intercessione di san Bruno sia forte per noi perché questo cammino possa farci identificare veramente come amici di Gesù.»



Prot. N. 00143/2023-4/23/I

DECRETUM

PAENITENTIARIA APOSTOLICA, vi facultatum sibi specialissimo modo a Sanctissimo in Christo Patre et Domino Nostro, Domino Francisco Divina Providentia Papa tributarum, Exc.mo ac Rev.mo Patri Domino Stephano Russo, Episcopo Veliterno-Signino, benigne concedit ut, in Iubilaeo Sancti Brunonis, die pro fidelium utilitate eligendo, post litatum divinum Sacrificium, impertiat omnibus christifidelibus adstantibus, qui vere paenitentes atque caritate compulsi iisdem sacris interfuerint, **papalem Benedictionem** cum adnexa plenaria Indulgentia, suetis sub conditionibus (sacramentali Confessione, eucharistica Communionem et Orationem ad mentem Summi Pontificis) lucranda.

Christifideles qui **papalem Benedictionem** devote acceperint, etsi, rationabili circumstantia, sacris ritibus physice non adfuerint, dummodo ritus ipsos, dum peraguntur, ope communicationis instrumentorum propagatos pia mentis intentione secuti fuerint, plenariam Indulgentiam, ad normam iuris, consequi valebunt.

Contrariis quibuslibet non obstantibus.

Datum Romae, ex aedibus Paenitentiarie Apostolicae, die XXV mensis Ianuarii, anno Domini MMXXIII.

Maurus Card. Piacenza
MAURUS CARD. PIACENZA
Paenitentiaris Maior

Christophorus Nykiel
CHRISTOPHORUS NYKIEL
Regens

Dopo la Santa Messa si è svolta la consegna, al vescovo e alle autorità cittadine, provinciale e regionale, di medaglie ed effigi celebrative da parte sia della parrocchia San Perpetuo di Solero, che della delegazione di San Bruno giunta da Colferro.

Nella foto a sinistra:
L'altare di san Bruno a Solero

Da parte sua don Mario ha formalmente consegnato a don Augusto le chiavi della cappella allestita nell'edificio che sorge sul luogo in cui è nato san Bruno. L'accoglienza di don Mario e dell'intera Diocesi alessandrina alla nostra delegazione è proseguita con la visita, l'indomani, nella splendida basilica di San Dalmazio (XII sec.), nel comune di Quargento. Poi si parte alla volta di Alessandria per una Messa, intorno a mezzogiorno, nel duomo ovvero della cattedrale dei Santi Pietro e Marco (XIII sec.) da don Augusto, don Mario e don Ettore.

Un pranzo di comunità conclude un'intensa quanto armoniosa visita nei luoghi nati di san Bruno che lasciano nella mente di chi l'ha vissuta splendide immagini e momenti fraterni.

Il tempo che don Augusto consegna a fine pranzo una medaglia con l'effigie della parrocchia al prof. Roberto Livraghi, consigliere della Fondazione Cassa di Risparmio di Alessandria, e si parte dopo essersi dati appuntamento con don Mario per il 4 febbraio a Colferro dove una delegazione di Solero ricambierà la visita.

Varie iniziative seguiranno nel corso di questo Giubileo di san Bruno, tanto a Solero quanto a Segni e Colferro – anche con conferenze e pubblicazioni – con l'intento primario di riscoprire e divulgare il pensiero e gli studi di chi sta sempre più rivelandosi come uno dei più importanti personaggi in ambito tanto ecclesiastico quanto culturale.

Tomas Becket visita Segni

Racconto onirico
di un improbabile incontro

don Claudio Sammartino

In una fredda e nebbiosa mattina dell'anno di Grazia 1144 giunsero in Segni cinque cavalieri provenienti dalla Città Eterna, da secoli ormai centro della Cristianità. Fermatisi davanti alla robusta Porta Gemina, quello che era alla testa del piccolo drappello chiese ad un armigero di guardia come raggiungere la chiesa dedicata al Principe Degli Apostoli. Ottenuta la risposta, i cavalieri ripresero il cammino ed in breve tempo raggiunsero la parte più alta del paese ed entrarono nella piccola chiesa di S. Pietro.

Dopo un breve, ma intenso ed assorto momento di preghiera, i cinque stranieri uscirono, e poiché la nebbia andava diradandosi, si fermarono ad osservare il panorama che si presentava ai loro occhi. Mentre ammiravano la vista della valle del Sacco, ed in lontananza della città di Alagna, anch' essa dimora dei Papi, furono avvicinati da un monaco che chiese loro come mai così nobili cavalieri fossero giunti nel suo paese.

Uno dei cinque rispose che il loro signore aveva espresso il desiderio di visitare Segni spinto da un oscuro, strano ed inquietante presentimento. E proprio il nobile "signore" chiese al curioso frate dove fosse la chiesa intitolata a S. Lucia, confermando di averne avuto notizia da uno strano ed agitato sogno.

"Se Vostra Grazia vorrà seguirmi sarò lieto di mostrarvi la chiesa" rispose il religioso, mettendosi in cammino verso la meta desiderata. In breve tempo la strana comitiva raggiunse l'ampia piazza che accoglieva la chiesa dedicata alla martire Lucia. Anche qui i forestieri si meravigliarono per la vista che si offriva loro, con paesi e campagne che numerosi si affacciavano lungo la valle del fiume Sacco.

Il nobile cavaliere disse di voler visitare da solo la chiesa; una volta entrato dette un rapido sguardo all'intorno e postosi al centro della nava-



ta principale si inginocchiò, rimanendo per un certo tempo assorto in un'intensa e sofferta preghiera.

Uscendo, di nuovo si fermò a guardare la chiesa, non riuscendo a spiegarsi il perché di quel senso di turbamento ma anche di strana serenità che quel santo luogo gli procurava.

Riunitosi ai suoi compagni, chiese al ruspante religioso di far loro di nuovo da guida fino alla Porta Gemina, da dove poi avrebbero ripreso il cammino per raggiungere nuovamente l'eterna, brulicante ma sempre "Santa Roma".

Prima di accomiarsi, il nobile del drappello consegnò al simpatico e servizievole frate un sacchetto contente alcune monete d'oro. Il religioso, per la curiosità che lo caratterizzava, aprì subito il sacchetto, e viste le preziose monete esplose in una gioiosa litania di ringraziamenti e di lodi nei confronti di quel nobile e generoso benefattore.

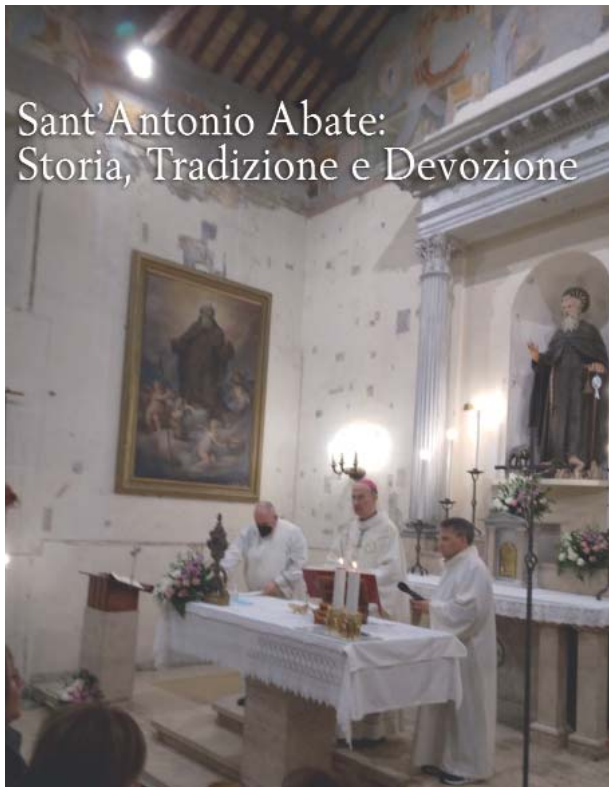
Mentre i cavalieri si allontanavano lentamente, frate Bruno (così si chiamava il religioso) gridò a gran voce: "Nobile cavaliere, qual è il tuo nome, così che ti possa ricordare nelle mie preghiere"?

Il drappello si fermò e il suo comandante girandosi rispose: "Chiedo venia padre, io sono inglese e mi chiamo Tomas Becket. Non so per quali sconosciuti motivi mi senta quasi fossi un vostro concittadino..... mi raccomando alle tue preghiere sant'uomo!"

A queste parole anche il frate avvertì una strana e quasi gioiosa sensazione, quella che si prova quando si ha di fronte un grande della storia oppure un autentico santo!

Possiamo soltanto immaginare allora la festa che in Paradiso avrà fatto il nostro ruspante religioso, quando si sarà incontrato di nuovo con il suo "sconosciuto" ed oltre modo generoso visitatore..... Ma attenzione..... ciò che avete letto è frutto di fantasia, anche se davvero potrebbe essere accaduto.....

Nell'immagine del titolo:
Busto di Tomas Becket (part.),
concattedrale Veroli



Sant'Antonio Abate: Storia, Tradizione e Devozione

don Teodoro Beccia

Nel mese di gennaio, subito dopo la fine del tempo di Natale, la liturgia ci ricorda, nel giorno fausto della sua nascita al Cielo, la memoria di Sant'Antonio Abate. Antonio nacque in Egitto, a Coma, una località sulla riva sinistra del Nilo, intorno all'anno 250. Fu un eremita tra i più rigorosi nella storia del Cristianesimo antico. Antonio, di cui conosciamo la vita grazie alla biografia scritta dal suo discepolo Atanasio, fu un insigne padre del monachesimo orientale. Malgrado appartenesse ad una famiglia piuttosto agiata, mostrò sin da giovane poco interesse per le lusinghe e per il lusso della vita mondana: alle feste ed ai banchetti infatti preferiva il lavoro e la meditazione e alla morte dei genitori distribuì tutte le sue sostanze ai poveri, si ritirò nel deserto e lì cominciò la sua vita di penitente.

Compiuta la sua scelta di vivere come eremita, trascorse molti anni vivendo in un'antica tomba scavata nella roccia, lottando contro le tentazioni del demonio, che molto spesso gli appariva per mostrargli quello che avrebbe potuto fare se fosse rimasto nel mondo.

A volte il diavolo si mostrava sotto forma di bestia feroce - soprattutto di porco - allo scopo di spaventarlo, ma a queste provocazioni Antonio rispondeva con digiuni e penitenze di ogni genere, riuscendo sempre a trionfare. La sua fama di anacoreta si diffuse ben presto presso i fedeli e Antonio, che voleva vivere assolutamente distaccato dal resto del mondo, fu costretto più volte a cambiare luogo di "residenza". Intorno al 311 si recò ad Alessandria per prestare aiuto e conforto ai Cristiani perseguitati dall'imperatore Massimiliano; poi si ritirò sul monte Qolzoom, sul mar Rosso, ma dovette tornare ad Alessandria poco tem-

po dopo per combattere l'eresia ariana, sempre più diffusa nelle zone orientali dell'impero. Malgrado conducesse una vita dura e piena di privazioni, Antonio fu molto longevo: la morte lo colse infatti all'età di 105 anni, il 17 gennaio del 355, nel suo eremo sul monte Qolzoom. Sulla sua tomba, subito oggetto di venerazione da parte dei fedeli, furono edificati una chiesa e un monastero; le sue reliquie nel 635 furono portate a Costantinopoli, e poi sembra che siano state portate in Francia tra il sec IX e il X dove oggi si venerano nella chiesa di Saint Julian, ad Arles. In Francia, in quel periodo, sorse l'ordine degli

prio nella Chiesa di Sant'Antonio Abate.

Dopo la loro scomparsa, la chiesa venne affidata all'Università dei Mulattieri e Carrettieri. I riti che si compiono ogni anno in occasione della festa di S. Antonio sono antichissimi e legati strettamente alla vita contadina e fanno di Antonio Abate un vero e proprio "santo" del popolo. Egli è considerato il protettore contro le epidemie di certe malattie, sia dell'uomo, sia degli animali. È stato invocato come protettore del bestiame e la sua effigie era collocata sulla porta delle stalle. Il Santo è invocato anche per scongiurare gli incendi, e non a caso il suo nome è legato ad una forma di herpes nota come "fuoco di Sant'Antonio" o "fuoco sacro".

Antonio è anche considerato il patrono del fuoco; secondo alcuni riti attorno alla sua figura testimoniano un forte legame con le culture precristiane, soprattutto quella celtica. È nota infatti l'importanza che rivestiva presso i Celti il rituale legato al fuoco come elemento beneaugurante.

Il Papa permise agli "Antoniani" di allevare maiali per uso proprio e a spese della comunità, cosicché i suini poterono circolare liberamente fra cortili e strade non venendo toccati da nessuno se dotati di una campanella di riconoscimento. Il loro grasso veniva usato per curare l'ergotismo, successivamente denominato come prima "il male di Sant'Antonio" e poi "Fuoco di Sant'Antonio". Per questo motivo, nella religiosità popolare, il maiale cominciò ad essere associato al grande eremita egiziano: Sant'Antonio Abate divenne il santo patro-

no dei maiali e per estensione di tutti gli animali domestici e della stalla. Sempre per questa ragione, è invocato contro le malattie della pelle in genere.

Nella sua iconografia compare oltre al maialino con la campanella, anche il bastone degli eremiti a forma di T, la "tau", vale a dire l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico con allusione alle cose ultime e al destino, ossia ciò a cui l'anacoreta egiziano aveva dedicato l'esistenza. Secondo una nota leggenda popolare, Sant'Antonio si recò all'inferno, per contendere l'anima di alcuni morti al diavolo. Mentre il suo maialino creava disturbo ai demoni, lui accese col fuoco infernale il suo bastone a forma di "tau" e lo portò fuori insieme al maialino recuperato. Sant'Antonio Abate donò così il fuo-



continua nella pag. accanto

Tonino Parmeggiani

Sabato 21 gennaio, alla vigilia dei festeggiamenti per S. Antonio Abate, organizzati dall'Università Mulattieri e Carrettieri, nell'omonima trecentesca chiesa, si è svolta la presentazione di un atteso volume, «Sotto il segno del Tau», con sottotitolo «La Precettoria antoniana di S. Antonio Abate a Velletri», di cui è autore il prof. Alberto Crielesi, noto studioso e consulente di storia dell'arte per il quale, scorrendo la sua lunga bibliografia, non esiste comune del Lazio di cui non si sia occupato! Il 'Tau' di cui nel titolo è l'emblema dell'Ordine Antoniano, ultima lettera dell'alfabeto ebraico che richiama anche la croce di Cristo. La stampa del volume, che consta di 190 pagine, è stata promossa dalla Diocesi di Velletri - Segni, dapprima nella persona di Mons. Vincenzo Apicella, Vescovo emerito e, in seguito, del Vescovo Mons. Stefano Russo, i quali si sono resi conto, con le loro prefazioni, della qualità della ricerca, che l'autore aveva già iniziato come consulente da molti anni, avvalendosi altresì anche della sua esperienza di ricerca nell'archivio storico dell'Ordine degli Antoniani il quale, da oltre due secoli, dopo l'autoscioglimento dello stesso ordine è conservato, poco accessibile, presso la Pontificia Accademia Ecclesiastica. Questo fatto ha causato un relativo distacco tra la storia della chiesa, invero molto nota, quasi ad emblema del nostro medioevo, e quella dei religiosi che la costruirono: con questo studio il Prof. Crielesi crediamo che abbia colmato questo vuoto, descrivendo l'organizzazione, le strutture dell'Ordine con molti altri esempi coevi di case antoniane dell'area laziale. I capitoli centrali vertono ovviamente sulle vicende cronologiche della costruzione del complesso chiesa - monastero e delle sue trasformazioni successive; molto documentati sono i vari interventi descritti, con la sorpresa anche di alcune cartografie storiche inedite. Tornando alla presentazione c'è da dire che, stante il tempo inclemente e l'ora la chiesa, non senza sorpresa, era piena, a testimonianza che quando si produce qualcosa di valore, sia gli appassionati che gli studiosi non mancano di presenziare. Dopo un saluto da parte dei rappresentanti dell'Università, c'è stato l'intervento di Mons. Angelo Mancini che per circa tre anni, dopo la



'Sotto il segno del Tau'
Nell'ambito della Festa di Sant'Antonio Abate, presentato un libro del Prof. Alberto Crielesi

sua Ordine sacerdotale, da viceparroco della Cattedrale, assunse l'incarico di Rettore della chiesa, incominciando a tessere i primi contatti con la Sovrintendenza Beni Architettonici, a seguito dei quali la stessa intervenne nel 2010 togliendo il controsoffitto ligneo per cui apparve la parte superiore degli affreschi. Anche su Ecclesia diedi conto delle prime scoperte. In ultimo, il sottoscritto ha fatto un breve excursus sulla storia dell'Università dei Mulattieri e Carrettieri che il prossimo anno

compirà il suo 400° anno di esistenza, essendo stato redatto l'atto notarile costituente nell'anno 1624!

A questo punto non rimane che ringraziare quanti hanno collaborato all'iniziativa e dare l'appuntamento a tutti per il prossimo anno, con una festa più coinvolgente la città tutta e, soprattutto, con nuove ricerche storiche pubblicate. Un simpatico aperitivo, rinfocillatore e riscaldante, ha chiuso l'incontro.



Vincenzo Apicella, vescovo emerito, che da Mons. Stefano Russo, vescovo diocesano. Come sempre lo stendardo ha fatto visita presso le case dei fedeli che lo hanno richiesto.

Domenica 22 gennaio, lo stendardo ha sfilato la mat-

tina lungo corso della Repubblica fino al monumento ai caduti di Piazza G. Garibaldi. Successivamente in piazza Mazzini si è svolta la consueta asta che prevede l'aggiudicazione dello stendardo al miglior offerente e la sua custodia in casa per un anno, fino alla successiva festa. Nel pomeriggio, dopo la tradizionale corsa all'anello per l'aggiudicazione del 47mo trofeo "Remo Strillozzi", si è svolta la fiaccolata e la Santa Messa di chiusura dei festeggiamenti. L'atto conclusivo della festa si è avuto con la consegna dello stendardo presso l'abitazione del fedele che si è aggiudicato l'asta.

segue da pag. 34

co all'umanità, accendendo una catasta di legna. Nella nostra diocesi il culto a Sant'Antonio Abate è particolarmente radicato grazie anche all'antichissima vocazione contadina e pastorale dei nostri territori. In particolar modo la festa è celebrata solennemente a Velletri grazie al lavoro prezioso dell'antica Università dei Mulattieri e Carrettieri che hanno sede nella rettoria dedicata al Santo, sita nel centro storico della città. Tale Università di arti e mestieri, sulla cui storia e sviluppo ha già scritto in maniera encomiabile il nostro Tonino Parmeggiani nelle pagine di Ecclesia in cammino, nacque per raggruppare sotto un'unica egida tutti coloro che svolgevano, in maniera prevalente attraverso i carretti e con l'ausilio di muli e cavalli il trasporto del vino, prodotto di punta dell'agricoltura velleterna, verso le mescite e le cantine non solo cittadine ma anche dei paesi limitrofi e soprattutto a Roma. Quest'anno, dopo lo stop forzato dov-

to alla pandemia da Covid-19, l'antica Università, che si avvia a celebrare, il prossimo anno, il quarto centenario della propria fondazione, ha inteso offrire ai fedeli e alla cittadinanza un ricchissimo programma di festeggiamenti religiosi e civili in onore del Santo. Come sempre il programma religioso ha previsto un triduo di preparazione, celebrato dal 14 al 16 febbraio. La sera del 16, dopo la messa, si è svolta la fiaccolata nel quartiere limitrofo alla chiesa e alla fine è stato incendiato il tradizionale "faòre".

Il 17 gennaio, memoria liturgica di Sant'Antonio Abate, si è svolta la benedizione dello Stendardo e dei cavalieri dell'Università, nonché la tradizionale benedizione degli animali. Le Sante messe del 17 sono state presiedute sia da Mons.

Il sacro intorno a noi (94)

Orvinio (RI), S. Maria del Piano e s. Maria di Vallebona

Stanislao Fioramonti

Orvinio, 400 abitanti, sorge a 840 metri su un colle calcareo attorno al suo imponente Castello, alle pendici dello spartiacque del fiume Turano. E' il più alto centro abitato del Parco dei Monti Lucretili e fa parte dei Borghi più belli d'Italia, un riconoscimento dovuto al suo fascino per le sue casette arroccate, le strette viuzze e i suoi vicoli. Il luogo conserva l'eleganza di un centro medievale e i ritmi assolutamente lenti di un tempo. Il nucleo di Orvinio presenta tratti della cinta muraria che un tempo lo cingeva, con torri di difesa, e passeggiando nelle sue strade si ammirano abitazioni di epoca rinascimentale.

Il nucleo storico è ordinato e pianeggiante con una via principale che, quasi un corso cittadino, conduce dalla porta di accesso fino dentro il borgo medievale e al grande Castello Orsini; questo, di epoca rinascimentale con evidenti recenti rimaneggiamenti, oggi appartiene ai marchesi Malvezzi Campeggi.

L'origine dell'antica città di *Orvinium*, completamente distrutta prima dell'anno Mille, è fatta risalire a quando i Siculi occupavano la Sabina. Fu poi città degli Aborigeni, ricordata dagli storici romani come centro dominato da un tempio dedicato alla dea Minerva. Il nome medievale di *Canemorto*, che conservò fino al 1863, si riferisce secondo la leggenda a come i soldati di Carlo Magno avrebbero chiamato i saraceni qui uccisi in battaglia nell'817.

Per molti secoli restò sotto il dominio dei monaci Benedettini di Santa Maria del Piano. Poi il borgo subì l'influenza del comune di Tivoli ed è menzionato negli statuti tiburtini del XIV e XVI sec. Nel '400 fu possedimento della famiglia Orsini, ceduto nel 1558 ai Tuttavilla e attraverso ulteriori passaggi (ai Muti nel 1573) dopo il 1625 fu dei Borghese, che ne divennero duchi. Nell'800 Orvinio appartenne allo Stato Pontificio, con residenza del Governatore.

E' originario di Orvinio il pittore seicentesco **Vincenzo Manenti**, "riscoperto" solo agli inizi del '900 ma che ai suoi tempi era un artista noto e affermato

in tutto il centro Italia, soprattutto presso confraternite e ordini religiosi. Alcuni suoi affreschi rivestono le pareti della chiesa dell'ex convento francescano di **S. Maria dei Racomandati** (seconda metà del sec. XVI), nella zona più sopraelevata del borgo, dove ha dipinto anche il padre Ascanio; e della chiesa di **San Giacomo** (sconsacrata), eretta nel 1614 per volere del barone Giacomo Muti. La parrocchiale di San

Nicola di Bari fu edificata nel 1842 su una precedente del XVI secolo. Il **castello Malvezzi-Campeggi (sec. XI)** è l'attrazione principale di Orvinio: la struttura oggi visibile è frutto di numerosi rimaneggiamenti ordinati dai diversi proprietari, tra cui gli Orsini che nel Cinquecento lo ampliarono notevolmente. Le sue mura di cinta occupano gran parte del centro storico e le sue stanze sono spesso utilizzate per cerimonie e soggiorni, per concessione dei marchesi proprietari.

Il "**ceccamariti**" è la pasta tradizionale (acqua e farina) fatta in casa, con sagra nel mese di giugno. Tra le altre prelibatezze il **polentone** e le **sagne all'aglione o ai porcini**.

Uno dei trekking più interessanti va da Orvinio lungo i sentieri boschivi circostanti alla chiesa di S. Maria in Piano, per finire ad ammirare la suggestiva cascata sul vicino

Rio Petescia, caratterizzata da acque incredibilmente cristalline.

L'**Abbazia benedettina di Santa Maria del Piano** sorge lungo la via Licinese a circa 4 km dal paese, su un promontorio prospiciente la verde Valle Muzia, tra i comuni di Orvinio e di Pozzaglia Sabina. Attualmente in abbandono, i suoi resti suggestivi richiamano lo splendore passato. La struttura ecclesiastica è probabilmente costruita sui resti di una situazione archeologica complessa, creduta da alcuni un complesso funerario imperiale; nella costruzione infatti è stata usata una grande quantità di materiali di spoglio provenienti da monumenti funerari di età romana. Il complesso benedettino comprende la chiesa in pietra calcarea scurita dal tempo, lembi di mura perimetrali e l'allungata torre campanaria romana, a più ordini di aperture.

Risale al secolo XI, anche se secondo un'antica leggenda sarebbe stato eretto nel IX secolo (817) da Carlo Magno, riconoscente a Dio per la battaglia vinta sui Saraceni nella pianura adiacente.

La documentazione scritta del monastero inizia nel ME con il Regesto Farfense; in due documenti del 1026 e 1062 *Santa Maria de Putealia* compare non come proprietà dell'abbazia di Farfa, ma come elemento confinario a sé stante e già dotato di un nucleo fondiario privato. L'abbazia crebbe d'importanza nel corso del XII secolo e all'inizio del XIII fu restaurata. Dopo un periodo di forte dinamismo e operosità, quando i monaci benedettini legati poi alla potente abbazia di Farfa estendevano i loro possedimenti su diversi paesi dei dintorni, iniziò la decadenza e sul finire del ME fu abbandonata dai monaci "ob aevi gravitatem et redituum diminutionem".

A partire dal '500 iniziò una lunga fase di abbandono e il sito era frequentato solo per alcune celebrazioni e per le consuetudini rurali.

Un uso temporaneo come cimitero durante l'800,

continua nella pag. accanto





Un altro crollo avvenne nel 1953, dopo il quale furono eseguiti restauri. La facciata a capanna è del secolo XI e presenta caratteri architettonici e ornamentali affini a quelli della chiesa di S. Vittoria a Monteleone Sabino, nonché aggiunte quattrocentesche (portale). La chiesa oggi è ridotta a un rudere senza coperture.

La **torre campanaria**, alta circa 20 metri, è a pianta quadrata. Una sottile cornice la divide in una zona inferiore priva di aperture e in una superiore con quattro ordini di finestre secondo la consueta successione monofora, bifora e due piani di trifora. Internamente vi erano solai lignei e scale, come dimostrano i fori per il passaggio delle travi nella muratura, e vi si accedeva solo dai piani superiori del monastero, nel lato a settentrione verso la chiesa.

Il **monastero**, di cui restano tratti di muro, era in stretta connessione con la torre campanaria per la quale rappresentava

ma autorizzato a percepire le decime; nel XVIII secolo era abitato da un frate dell'Ordine degli Eremitani di S. Agostino (Agostiniani). Nel secolo XIX iniziò la decadenza del monastero.

Il **Santuario di S. Maria di Vallebona (sec. XIII)** si trova a 2,2 km da Orvinio sulla provinciale 39 per Scandriglia. Prende il nome da un castello-villaggio fondato forse nel sec. XIII; disfatto e abbandonato verso la fine del XV, il suo territorio fu incorporato a quello di Canemorto (Orvinio). Nel sec. XVI tra quei ruderi sorse il santuario. Secondo la tradizione popolare la chiesa fu costruita dopo un fatto prodigioso: un pastore che aveva portato le sue pecore a pascolare tra i ruderi del vecchio castello colpì qualcosa con la sua scure che restò macchiata di sangue; aveva colpito un'immagine della Madonna dipinta sull'intonaco di un muro. Il pastore corse in paese a raccontare il prodigio, molta gente si recò sul luogo e si decise di portare l'immagine sacra nella parrocchiale di Canemorto.

Il mattino seguente l'immagine era sparita e fu ritrovata nel luogo della scoperta; interpretando il fatto come la volontà della Vergine, si costruì

una chiesa a Vallebona e sul suo altare si ripose il dipinto mariano. La costruzione della chiesa però non fu opera del popolo orvinese verso il 1643, ma fu decisione del cardinale Tiberio Muti prima del 1632. Il santuario fu affrescato dal pittore orvinese Vincenzo Manenti e fu sempre frequentato per i suoi miracoli.

Nei **tre giorni prima di Natale** (21-23

dicembre) vi si celebra la Vigilia: i fedeli raggiungono il santuario a piedi recitando il Rosario, poi ascoltano il canto della Novena natalizia e la celebrazione della Parola.

I tre giorni di preghiera simboleggiano il tempo in cui San Giuseppe e la Madonna incinta girarono a Betlemme in cerca di un albergo.

La **prima domenica di maggio** alle 17 una processione parte da Orvinio per il santuario, recitando il Rosario per l'apertura del Mese Mariano, che si chiude allo stesso modo l'ultima domenica del mese. Da **maggio** fino ai primi di **settembre** ogni domenica si celebra la messa nel santuario, conclusa dalla preghiera alla Madonna e dal bacio dell'immagine.

La **prima domenica di luglio**, verso le 6, parte una processione portando la statua della Madonna; alle 7 si celebra la messa nel santuario in ricordo della visita della Madonna alla cugina Santa Elisabetta. La statua rimane nel santuario fino all'8 settembre. (Desiderio Maiema)

Foto di Patrizia Magistri

sommato a ripetuti crolli e saccheggi che i vari restauri non sono riusciti ad arginare, hanno condotto alla situazione attuale. Il monumento, per quanto affascinante e armonicamente inserito nel paesaggio, è ormai privo di molti elementi architettonici impiegati per la sua costruzione e provenienti da resti di edifici romani e medievali della zona (capitelli, stipiti, fregi, bassorilievi): materiali definiti "di spoglio" perché derivati dallo smantellamento di qualcosa di preesistente.

Fino agli anni '70 la struttura era del Comune di Orvinio; oggi è di proprietà dello Stato, ma dal punto di vista amministrativo l'area ricade nel comune di Pozzaglia Sabino.

In tempi remoti fra gli abitanti dei due paesi sono sorte contese per il possesso dell'abbazia e delle sue terre.

La Soprintendenza ai Monumenti del Lazio ha eseguito una campagna di restauri (1953-1957) con lavori di ricomposizione, di ricostruzione della facciata, di consolidamento del corpo della chiesa e di ripristino della torre campanaria.

La **chiesa**, più volte restaurata e rimaneggiata, ha pianta a croce latina e navata unica, un tempo coperta a tetto, abside semicircolare sopraelevata, transetto già con volte a crociera e torre campanaria. La navata era separata dal transetto da quattro grandi archi a sesto leggermente ribassato, con ghiera a conci squadrati, poggianti su tozze semicolonne con capitelli di forme diverse, probabile materiale di recupero. In base all'analisi delle strutture murarie, la chiesa ha subito nel tempo notevoli trasformazioni.

Un restauro fu eseguito nel 219 dal presbitero Bartolomeo, come attesta l'iscrizione divisa in due formelle situata sotto gli archetti pensili della facciata. A tale occasione si fa risalire il rosone della facciata, rubato nel 1979. Poi, in seguito a un crollo, la facciata fu ricostruita più bassa, utilizzando gli elementi originari.



l'unica via di accesso. In passato deve aver avuto grande importanza visti i suoi numerosi possedimenti. Probabilmente non dipendeva dall'abbazia di Farfa, poiché non risulta citato nel *Regesto Farfense*. Nel XV secolo lo sappiamo retto da un abate soggetto al potere vescovile

Archelogia/Velletri

IL COEMETERIUM CRISTIANO DI SOLE LUNA

prof. *Ciro Gravier**

Tutto cominciò con il pio proposito di una giovane di destinare una parte della sua proprietà e di costruire a sue spese un sepolcreto per i suoi correligionari. Lo sappiamo da un'iscrizione su lastra di marmo, databile tra la fine del III e l'inizio del IV sec., che contiene la dedica della madre alla figlia **Faltonia Hilaritas**.

**Faltoniae Hilaritatis
dominae filiae carissimae
quae hoc coemeterium
a solo sua pecunia fecit
et huic religioni donavit.**

La madre non era cristiana: dice "huic (huic) religioni" ("a questa religione"), mentre avrebbe detto "nostrae" (alla nostra) se avesse condiviso la fede con la figlia e padrona carissima.

Può sembrare bizzarro l'abbinamento di "figlia" con "padrona", ma questa era un'espressione vezzeggiativa corrente, che ritroviamo, ad esempio in Apuleio (Metamorfosi, VI, 22): "Allora Giove, afferrata la boccuccia di Cupido e portatala con la mano alle labbra la sbaciucchia, gli dice: E sia, figlio padrone" (*Tunc Iuppiter, prehensa Cupidinis buccula manumque ad os suum relata consaviat, atque sic ad illum: "Licet tu - inquit - domine fili ..."*). Noi diremmo oggi "padroncino, padroncina", e dobbiamo immaginare che la mamma di Faltonia, redigendo e rileggendo il testo dell'epigrafe, ricordasse fra le lacrime i suoi gesti affettuosi e i baci scambiati con la figlia alla quale forse avrebbe preferito non sopravvivere: ed è anche per questo che vuole pubblicizzare ed eternizzare la decisione presa da lei di offrire un luogo per l'eterno riposo ai fedeli di Cristo.

La lastra, ritrovata a Sole Luna, all'incrocio tra l'Appia Antica e la strada verso Lazzaria, nel 1922, era divisa in sette frammenti che furono agevolmente ricomposti. Era stata riutilizzata a chiusura di una tomba con il lato iscritto murato presso la parete esterna del cimitero. Ora è conservata al Museo Civico (inv. 346). La prima testimonianza ufficiale, diciamo canonica, della presenza del Cristianesimo a Velletri si ha con l'attestazione del vescovo Adeodato, che partecipò al concilio indetto da papa Ilario nell'anno 465. Ma, secondo la tradizione, la prima cristianizzazione sarebbe opera del futuro papa Clemente (88-97), cui sarà dedicata nel 350 la prima chiesa sorta sul luogo del Tempio di Marte.

Dall'ultimo capitolo degli Atti degli Apostoli sappiamo che a Paolo, nel suo viaggio verso Roma, andarono incontro un gruppo di Cristiani provenienti da Roma: l'incontro avvenne al Foro di Appio e alle Tre Taverne. Paolo aveva già scritto ai Romani

da Corinto in un periodo fra il 55 e il 58 una lunga e importantissima lettera che fu recapitata da Febe di Cencrea. Esordisce dicendo: "A quanti sono in Roma amati da Dio e santi per vocazione, grazia a voi e pace da Dio, Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo. Anzitutto rendo grazie al mio Dio per mezzo di Gesù Cristo riguardo a tutti voi, perché la fama della vostra fede si espande in tutto il mondo".

Ma se l'intera vicenda umana di Cristo si era svolta in Palestina e a Roma nessun cristiano aveva ancora messo piede, chi erano mai i Cristiani ai quali Paolo scriveva e che gli andarono incontro sull'Appia? A Roma c'era di sicuro una folta presenza di Giudei, che l'imperatore Claudio,



nell'anno 49, secondo quanto ci dice Svetonio, espulse da Roma perché erano in continuo tumulto per causa di Chresto ("impulsore Chresto" – Vita Claudii, XXIII, 4).

Va da sé che questo Chresto non può essere Cristo, che non era mai stato a Roma e che a quell'epoca era già morto da almeno sedici anni. Al massimo si può pensare che qualche giudeo convertito al cristianesimo sia giunto a Roma dalla Palestina e abbia cominciato a diffondere l'evangelio tra i suoi correligionari ebrei, ricorrendo da loro la stessa ostilità che era sorta e si andava sempre più diffondendo e acerbando nella Giudea. Allora intervenne Claudio sbarazzandosene per evidenti ragioni di ordine pubblico.

Ottenne quello che voleva: non molto tempo dopo, Paolo incontrò a Corinto "un Giudeo, chiamato Aquila, oriundo del Ponto, arrivato poco prima dall'Italia con la moglie Priscilla, a causa dell'ordine di Claudio" (Atti degli Apostoli, XVIII, 1-2). Ma anche lo "pseudo-impulsore-Chresto" dovette averla vinta, perché lui poteva giustificarsi presso le autorità romane come non ebreo (e quindi non da espellere) e, restato a Roma, continuare la sua predicazione ai romani del posto, facendo molti proseliti e costituendo così quel gruppo cui Paolo scrisse e che incontrò sulla strada verso Roma e a Roma stessa.

Lo stesso può essere successo dovunque intorno a Roma ci fossero piccole colonie ebraiche, e molto probabilmente ce n'erano anche a Velletri: così, quando passarono i "pellegrini" provenienti da Roma, anche i "cripto-cristiani" di Velletri molto verosimilmente si aggiunsero a loro per incontrare Paolo che stava risalendo l'Appia (intor-

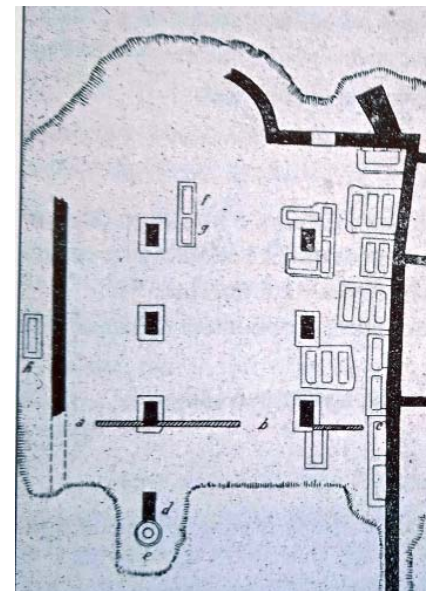
no all'anno 60).

Col passare del tempo e il diffondersi della cristianizzazione anche a Velletri, i morti cristiani venivano sepolti, con rito cristiano, certo (inumazione, lapidi inizialmente senza il riferimento agli Dei Mani e progressivamente recanti formule e simboli cristiani), ma nel rispetto della tradizione e delle regole vigenti. Era rigidamente rispettata, ad esempio, l'antichissima legge delle XII Tavole secondo cui un morto non poteva né essere sepolto né essere cremato all'interno della città (*Hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito*): ecco perché le tombe e le necropoli si trovavano fuori le mura lungo le strade ed anche a Velletri, quando veniva istituito o concesso uno spazio per i defunti, si precisava sempre

"tanti piedi a fronte strada" (*pedes in fronte...*). E dunque la benefattrice Faltonia sceglie un luogo altamente coerente con le leggi e nel contempo sufficientemente ampio per accogliere i defunti della comunità cristiana sempre più numerosa. Il sito di Sole Luna,

infatti, si trovava nel territorio di Velletri ma fuori dalla città, ed era un importante incrocio di strade (la Mactorina intersecata dall'Appia tra il XXI e il XXII miglio), molto frequentato anche per la presenza di un antico tempio rustico di Apollo e Diana (Sole e Luna) e di una stazione di posta che si chiamava "ad Sponsas" perché quel tempio era da secoli e in buona parte doveva ancora esserlo il luogo dove si recavano le "sponsae" (cioè le "promesse") la sera prima del matrimonio ad offrire alla dea la loro fanciullezza e a chiedere la buona riuscita del matrimonio che si sarebbe celebrato l'indomani.

Faltonia non si limitò ad offrire uno spazio aper-



Bollettino diocesano:

Prot. n° RSS 01/ 2023

DECRETO DI NOMINA DEI MEMBRI DEL C.d.A. DELL'ISTITUTO DIOCESANO PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO

A norma dell'art. 7 dello Statuto dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero (=I.D.S.C.) della Diocesi di Velletri-Segni, approvato dal Ministero dell'Interno in data 23.04.1987 e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 21.05.1987,

NOMINO

Per il prossimo quinquennio con scadenza il 31.12.2027
CONSIGLIERI DELL'I.D.S.C.

Comm. Tullio Nicola SORRENTINO, nato a Montecalvo Irpino (AV) il 26.03.1953
Mons. Angelo MANCINI, designato dal clero, nato a Velletri il 28.08.1957
Don Teodoro BECCIA, designato dal clero, nato a Mariano Comense (CO) il 07.06.1978
Avv. Alessandro VARI, nato a Colferro il 07.04.1974
Prof. Pietro SENESI, nato a Roma il 14.10.1969.

NOMINO

Comm. Tullio Nicola SORRENTINO PRESIDENTE dell'I.D.S.C.
Mons. Angelo MANCINI VICE-PRESIDENTE dell'I.D.S.C.

Confidando nella loro solerzia e competenza, auguro buon lavoro per questo prezioso servizio ecclesiale, invocando su di essi ogni benedizione del Signore.

Dalla Sede della Curia Vescovile di Velletri,
1° Gennaio 2023

+ Mons. Stefano Russo

Prot. n° RSS 02/ 2023

DECRETO DI NOMINA DEL COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI DELL'ISTITUTO DIOCESANO PER IL SOSTENTAMENTO DEL CLERO

A norma dell'art.18 dello Statuto dell'Istituto Diocesano per il Sostentamento del Clero (=I.D.S.C.) della Diocesi di Velletri-Segni, approvato dal Ministero dell'Interno in data 23.04.1987 e pubblicato nella Gazzetta Ufficiale del 21.05.1987.

A seguito del Decreto del 22.02.2017, prot. VSC A 08/2017, col quale è stato integrato lo Statuto dell'I.D.S.C. di Velletri-Segni, introducendo il Collegio dei Revisori dei Conti

NOMINO

Per il prossimo quinquennio con scadenza il 31.12.2027
REVISORI DEI CONTI DELL'I.D.S.C.

Dott.ssa Alessia SAMBUCCI, nato a Velletri il 02.12.1969, PRESIDENTE DEL COLLEGIO
Avv. Debora CASTALDO, nata a Roma il 12.02.1972
Don Mauro DE GREGORIS, nato a Velletri il 01.01.1941

Confidando nella loro solerzia e competenza, auguro buon lavoro per questo prezioso servizio ecclesiale, invocando su di essi ogni benedizione del Signore.

Dalla Sede della Curia Vescovile di Velletri,
1° Gennaio 2023

+ Mons. Stefano Russo

Mons. Angelo Mancini,
Cancelliere Vescovile

to, ma sia per maggiore protezione che per indicazione di sacralità fece costruire un ambiente chiuso: l'epigrafe è chiarissima su questo punto: "a solo ... fecit", ossia "dal suolo". Infatti gli scavatori trovarono l'epigrafe, ancorché riutilizzata, appesa a un muro, ed è di tutta evidenza che, secondo l'uso, la madre dovette farla collocare in alto sul muro d'ingresso di questo camposanto. Come è noto, diversamente dagli uomini, che avevano i regolari e legittimi *tria nomina*, le donne ne avevano solo uno, che era il femminile della *gens* di appartenenza (Julia, Tullia ...). A questo di solito se ne aggiungeva informalmente un altro che poteva essere distintivo (Secunda,

Tertia ...) o vezzeggiativo. Quest'ultimo caso è quello di *Faltonia*, che era nata in una illustre famiglia di cui conosciamo alcuni membri, quali Faltonius Probus (che fu proconsole della provincia d'Asia nel 275), Faltonius Probus Alypius (prefetto dell'Urbe nel 391), Valerius Faltonius Adelfius (console nel 451). Ma familiarmente, affettuosamente, in famiglia e nella cerchia degli amici, era chiamata "*Hilaritas*" (noi diremmo: Gioia), e la madre ci ha tenuto a ricordarla così nell'epigrafe.

*presidente del Gruppo Archeologico Veliterno

M. Lilli, in *Velletri, Cartografia archeologica, ricorda*, a p. 916, che l'edificio (di 29 metri per 17 circa) fu trovato suddiviso in tre piccole navate non equidistanti, con muretti divisorii, e aveva in fondo una parete absidata: tutte modifiche forse intervenute nel tempo, successivamente alla fondazione. Vi furono trovate molte fosse, che erano altrettante tombe a inumazione, a ordini sovrapposti, a cassettoni, tutte ricoperte da tegoloni.

Gli scheletri, talora più d'uno per strato, e alcuni alla rinfusa, giacevano deposti su un piano di tegole e mattoni e avevano tutti la testa rivolta verso nord.

Di particolare interesse risultarono le due tombe verticalmente contigue (testa contro testa) verso il centro dell'ambiente.

HIERONYMUS BOSCH

(1453-1516)

Luigi Musacchio

«Che cosa sono queste cose che avete dipinto, maestro Bosch?».

«Mi sorprende che una domanda venga posta in questi termini da voi moderni. Mi avete "sfolgiato" in tutte le pagine delle possibili interpretazioni. Mi avete indicato, di volta in volta - prendendo spunto dal mio grande connazionale, lo storico Johan Huizinga - come il pittore dell'"autunno del Medio Evo", altresì come il "pittore dei diavoli" e intanto, mentre voi italiani vi diletta- vate illanguidendovi nel sorriso di *Monna Lisa* o strabuzzando gli occhi di fronte alla grazia della *Venere* di Botticelli, io mi sarei ostinato di pit- turare le "acerbae historiae" dei vizi umani».

«Ma non è forse vero, maestro Hieronymus?».

«Sì, ma solo in parte. Le ricordo che non ho affat- to trascurato la sfera dello spirituale, né, tanto meno, la dimensione paradisiaca. A Lei, immagi- no, non è sfuggito il pannello di sinistra del mio *Giardino delle delizie*. Non ha visto da quale e quanta atmosfera di serena pacatezza è avvol-

letti sia tuttora alimentato il gran fiume dei vizi umani. A nulla, evidentemente sono valse le mie "tavole pittoriche".

Del resto mi riappacifico con me stesso nel con- statare che della stessa sorte sia calata sui *Capricci* e i *Disastri* di Goya. Sono in buona compagnia, dopo tutto».

«Visto che vi ha fatto cenno, maestro, possia- mo tornare a parlare del suo "Giardino delle deli- zie"?».

«Cosa vuole che ancora le dica? Ormai, in pra- tica, mi ricordate solo per quest'opera, come se la mia pittura, e i suoi significati, si fossero esauri- ti in essa. Intanto, non mi risparmio nei divi che, sul mio conto, avete commesso dei gros- si travisamenti, perché - punto primo - avete frain- teso la portata della mia arte, considerandola una sorta di fantasticheria da cantastorie, sen- za scorgervi una benché minima linea di forza critica rigenerante. Poi - secondo punto - voi moder- ni avete per lo più sorvolato sugli aspetti tecni- ci, come dire, sulla qualità della mia dipintura. Per finire o quasi - punto terzo - vi siete lam- biccati nel cercare ad ogni costo il significato sim- bologico di ogni figura, animale, piante o oggetto che fosse, presente nelle mie tavole.

Signori, ma non vi siete avveduti che tutta la mia

(e ciò è ravvisabile nel primo quadro del mio "*Giardino*"); la sua "crescita" nell'esperienza del- la vita con tutte le sue savie e funeste vicissi- tudini, ma soprattutto quelle di gran lunga le più numerose e le più peccaminose (si guardi al seco- ndo quadro del trittico); e, infine, nella tenebro- sa, apocalittica e giusta condanna dei rei etti (ter- zo quadro): una "comoedia", meno divina e più "umana" di così, non poteva che essere raccontata "all'incon-trario".

«Maestro Hieronimus, mi ha convinto, sono d'ac- cordo con lei. Ma, mi dica, sul conto più pun- tuale della sua pittura, mi vuole, per cortesia, anzi, "ci" vuole dire la sua?».

«Intanto mi faccia rendere grazie al suo connazionale Lodovico Guicciardini che nella "*Descrizione di tutti i Paesi Bassi*" (1567) mi onora del titolo di "inventore nobilissimo e meraviglioso". Me ne compiaccio, considerato che n'ho avuto donde ben poco. Per il resto non posso che d'altronde compiacermi, da figlio d'arte ed estraneo a scuole e correnti ed anche alle più efferate, quando si riconosce alla mia pittura- come fa per esempio Marcantonio Michiel in *Notizie d'o- pere di disegno*, 1521- un che di morbido, che rompe la secchezza della linea figurativa com'era tra i miei contemporanei o addirittura una singolarità veramente divina com'è in Giovanni Paolo Lomazzo, *Trattato del- la arte della pittura*, 1584. Ero avvez- zo, tra l'altro all'abitudine di aggiunge- re al fondo, solitamente bianco, l'abbozzo e il disegno delle figure e via via procedendo con le velature. Il che confe- riva alle mie pitture una innovativa ric- chezza di toni che sarebbe stata rag- giunta solo nel XVII secolo dai miei col- leghi fiamminghi e, in quanto a chiarezza e vivacità solo da Brueghel e Rubens».

«Mi consenta, maestro, di porgerle una domanda un tantino impertinente che riprendo dal critico Eugeni D'Ors (1921), il quale le rinfaccia le sue "diavolerie", la sua licenziosa e sfrontata fantasia, i suoi "grotteschi" che avreb- be traslato dalle cattedrali gotiche, in sintesi il suo delirio esilarante, angoscioso e indecente».

«Mi pare che, al riguardo, le abbia già dato la mia risposta. Mi basta aggiungere, a que- sto punto, che almeno qualcuno scorga la nobil- tà della mia visione, che, pur apparendo per tan- ti versi cupa e per nulla esaltante, è tesa a met- tere in guardia l'umanità, specialmente quan- do essa è minacciata da sciagure terribili, come guerre e pandemie.

In questi casi, urge caricare le macchine della pace con la forza dell'intesa delle menti illumi- nate, sdegnose delle debolezze e schive dei vizi che sottomettono l'uomo all'ignavia e al peccato: questo è, in estrema sintesi- semmai ne sia degno - il "messaggio" contenuto nella mia arte».

«Maestro Hieronymus, se bene la intendo, la sua arte, trascende le cosiddette "aporie" tra dub- bio e fede tra angoscia e speranza e - come affer- ma Robert Delevoy (1960) - si pone come una testimonianza, una testimonianza affascinante». «Possiamo concludere così. Torni a trovarmi». «Grazie, maestro Bosch».



to l'insieme? Certo, è l'alba dell'umanità.

Il Signore, benedicente, presenta Eva ad Adamo: ella è tutta compunta, le palpebre abbassate, mostrandosi all'uomo in tutta la sua primigenia e florida bellezza. Adamo appare incredulo, gli occhi invece spalancati, al cospetto di tale splendore. Solo il Signore, nell'austera severità del suo sguardo, fissa invece l'osservatore - ovvero tutti noi - raccomandando purezza d'intenti e d'azioni. E poi - mi scusi - non le dice nulla la prospettiva degli alberi della foresta dell'Eden, così carichi di frutti e perciò beneauguranti sulle sorti umane? Già tutto il Paradiso è un programma aperto, come un esercito schierato a difesa del bene universale, e, se non fosse stato per quell'albero della conoscenza, piantato insieme con l'albero della vita in mezzo al giardino dell'Eden, io stesso avrei dovuto occuparmi di ben altro. Da quassù, mi arrovello sdegnandomi nel vedere da quanti e quali rivo-

opera, il mio "opus magnum", rappresenta un unico e grande "sogno"? Dove avete voluto che trovassi tutte quelle raffigurazioni e situazioni, anche raccapriccianti, se non dalla forza di una tensione onirica? Ho vissuto, come nessun altro artista, il trapasso di un'epoca ad un'altra con una chiarezza pressoché unica, avvertendo i sintomi forieri di un evo nuovo, quegli stessi segnali che sarebbero poi divenuti significati, da lì a poco, grazie soprattutto a voi italiani con il vostro bel Rinascimento.

Vi prego, pertanto, di smetterla di vedere in me una specie di sortilegio camuffato da mago, astrologo, alchemico, esperto in diavolerie e bizzarrie d'ogni genere, dipintore di mostri orribili e laide torture. Signori, io sono Hieronymus Bosch, unico tra gli artisti del pennello, ad aver osato, come forse solo il vostro Dante, di attraversare e illustrare il triplice tempo della vicenda umana: la sua innocentissima "nascita" nel Paradiso